

UNIVERSITA' TELEMATICA
“E-CAMPUS”

FACOLTA' DI GIURISPRUDENZA
CORSO DI LAUREA GIURISPRUDENZA (LMG-01)

TESI DI LAUREA MAGISTRALE

Titolo Tesi di ricerca:

**Criminologia e diritto penale:
gli effetti della condanna sulla mente del detenuto**

Relatore: Prof. Armando Palmegiani

Correlatrice: Prof.ssa Valentina Marsella

Tesi di Laurea di: Martina Piazza

Matr. N. 002562622

Anno Accademico 2023/2024

AUTORIZZAZIONE ALLA CONSULTAZIONE DELLA TESI DI LAUREA

La sottoscritta Martina Piazza N° di matricola 002562622 nata a Moncalieri (To) il 16 luglio 1983 autrice della tesi “Criminologia e diritto penale: gli effetti della condanna sulla mente del detenuto”

X AUTORIZZA

o NON AUTORIZZA

la consultazione della tesi stessa, fatto divieto di riprodurre, parzialmente o integralmente, il contenuto.

Dichiara inoltre di:

X AUTORIZZARE

o NON AUTORIZZARE

Per quanto necessita l'università telematica e-Campus, ai sensi della legge n. 196/2003, al trattamento, comunicazione, diffusione e pubblicazione in Italia e all'estero dei propri dati personali per le finalità ed entro i limiti illustrati dalla legge.

Data, 27 luglio 2025

Firma Martina Piazza

INDICE

	Introduzione	<i>pg.4</i>
Cap. 1	Codice penale, devianza e ordinamento penitenziario	<i>pg.7</i>
1.1	Il codice penale: delle pene in generale e la Costituzione	<i>pg.7</i>
1.2	La devianza e il reato	<i>pg.13</i>
1.3	Ordinamento penitenziario: il trattamento, diritti dei detenuti e organizzazione penitenziaria	<i>pg.23</i>
1.4	Misure alternative alla pena detentiva e il magistrato di sorveglianza	<i>pg.30</i>
Cap. 2	Criminologia e psicologia in carcere	<i>pg.38</i>
2.1	Psicologia carceraria. Gli effetti della condanna sulla mente del detenuto	<i>pg.38</i>
2.2	Suicidio e autolesionismo	<i>pg.46</i>
2.3	La rieducazione in carcere. Intervista dott.ssa Catia Bianchi, area trattamentale	<i>pg.54</i>
2.4	La giustizia riparativa	<i>pg.61</i>
Cap. 3	Casi di studio. Effetti della condanna sulla mente del detenuto	<i>pg.66</i>
3.1	Carcere di Bollate: colloqui con personale di polizia penitenziaria	<i>pg.68</i>
3.2	Carcere di Bollate: colloqui con detenuti e analisi di sintesi	<i>pg.75</i>
3.3	Analisi di detenzioni in corso presso le carceri di Asti e Torino	<i>pg.114</i>
	Conclusioni	<i>pg.121</i>
	Bibliografia	<i>pg.124</i>
	Riferimenti normativi	<i>pg.124</i>
	Sitografia	<i>pg.125</i>
	Ringraziamenti	<i>pg.127</i>

Introduzione

Il diritto è una materia molto precisa, complessa e per poterne diventare esperti, o almeno comprenderlo al meglio, è necessario approfondire e studiare tutte le sfaccettature di cui esso è composto. Il diritto può essere considerato da molti come qualcosa di ripetitivo e faticoso da assimilare, questo è vero, ma in parte. Si ha sempre a che fare con il diritto e, entrando nel merito di ogni singola situazione quotidiana, non si può non notare come essa sia riconducibile al diritto: diritto privato, diritto amministrativo, diritto penale, diritto civile, diritto di famiglia, procedura penale, civile e molto altro.

Il diritto ci circonda sin dai tempi antichi, a partire dall'antica Roma, esso consente di avere delle regole da seguire in ogni ambito per cercare di non cadere in errore e allo stesso tempo dà gli strumenti per prevenire e correggere.

Si pensi al lavoro rivoluzionario fatto da Giustiniano nel riordinare la legislazione romana, emanando costituzioni e novelle studiate apposta per ogni settore, un lavoro che è arrivato fino a noi e in cui affonda le radici il nostro ordinamento giuridico. Se ci si sofferma a considerare come i nostri avi e predecessori si siano impegnati per elaborare un sistema normativo sempre migliore, si resta affascinati da ciò che il diritto ci riserva.

Così come il diritto definisce le linee guida da seguire per vivere in modo giusto, allo stesso modo esso detta le regole per sanzionare errori gravi commessi (e di cui si debbono indagare le motivazioni nelle opportune sedi), ma per i quali viene definita una pena ben precisa da scontare affinché si restituisca giustizia alle vittime e al sistema. Quest'ultima è irrogata normalmente attraverso una sentenza di condanna. Il giudice, sulla base di precedenti e codici di procedura, definisce modalità diverse per ottemperare ad essa e tempistiche più o meno lunghe per redimersi. Ecco dunque come il diritto si interseca con la criminologia.

La ricerca che segue va a indagare come la pena, nello specifico la detenzione, influisce sulla psicologia del condannato. Trovo molto interessante poter allineare il diritto alla criminologia. I due ambiti sono naturalmente collegati: il diritto dà indicazioni per lo più teoriche, che descrivono cosa fare nelle diverse situazioni e una volta applicato assume una connotazione pratica, in cui si fonde con la criminologia. Il diritto così diviene co-protagonista importante nell'indagine della psiche umana.

Seguirà l'analisi di alcuni casi pratici che aiuteranno maggiormente a capire questo concetto, casi in cui, per diversi motivi, le persone condannate ad una pena hanno reagito in modi molto diversi tra loro, accettando in silenzio, non dandosi per vinti, ribellandosi, condannando l'intero sistema o semplicemente usando il tempo della reclusione per riabilitarsi e migliorarsi.

Il contributo ottenuto direttamente dalle interviste che ho raccolto è una fonte inestimabile di informazioni e umanità. Da non confondere qui il concetto di umanità accostandolo solo ad un'accezione positiva. In questa ricerca il termine vuole indicare come l'umanità si colga dal confronto con ogni persona che ha accettato di raccontarsi, nel bene e nel male. Attraverso questi momenti, infatti, si entra in contatto con l'essere umano. Esso è la somma di esperienze di vita, di gioie e dolori, di errori e successi, di esperienze vissute e mancate, di presenze e assenze. Un'umanità che "dietro le sbarre" è ancora più evidente perché chi è costretto alla reclusione, altro non può fare che esprimersi nel miglior modo che crede possibile non appena ha l'occasione di farlo. Il diritto qui lascia pieno spazio alla ricerca criminologica, perché dopo aver accertato il crimine commesso, dopo che la sentenza è stata pronunciata e passata in giudicato, inizia il processo di modificazione psicologica. Il detenuto si ritrova inserito in un sistema in cui è negata la piena libertà di cui godeva fino a poco tempo prima, deve ridimensionare spazi e tempi vitali, è soggetto a regole rigide da rispettare per non rischiare ulteriori limitazioni. Tutto questo porta ad un imprescindibile shock mentale e fisico. Si può reagire e sopravvivere a tutto ciò?

Nella maggior parte dei casi la risposta è affermativa. Non mancano però situazioni critiche che conducono una vita a spegnersi, optando per quella che sembra la strada più semplice: il suicidio o l'annullamento di sé. In questi casi il sistema ha fallito ed è responsabilità di tutti comprendere le motivazioni che hanno condotto a tale epilogo.

La psicologia carceraria è un ambito di difficile studio, che però rivela molto sulla natura umana. Si incontrano persone diverse, che convivono nello stesso ambiente: direttori, funzionari giuridico pedagogici, polizia penitenziaria, medici, docenti, tutor e detenuti. Tra questi ultimi, una parte è composta, purtroppo, anche da innocenti vittime di errori giudiziari. Un fenomeno che ho approfondito durante le mie ricerche. La sfera psicologica di queste persone è fortemente impattante. Ho potuto ascoltare alcune di queste storie, di cui si farà

breve cenno, e, oltre al forte impatto emotivo, ciò che lascia del tutto senza parole è la percezione di come l'istinto di sopravvivenza, insito in ciascuno di noi, prende inaspettatamente il sopravvento quando tutto sembra perduto.

Capitolo 1

Codice penale, devianza e ordinamento penitenziario

1.1 Il codice penale: delle pene in generale e la Costituzione

Il codice penale del 1930, nel libro I, *Dei reati in generale*, è suddiviso in titoli che descrivono ognuno uno specifico argomento collegato al reato e la pena. Nel Titolo II sono trattate le tipologie di pene, dal generale al particolare; nel Titolo III, si attenziona il reato, commesso o tentato, le circostanze e il concorso in reati. Il Titolo IV è dedicato al reo e la persona offesa, per arrivare così al Titolo V, dedicato alla pena, alla sua modificazione, all'applicazione ed esecuzione. Titolo VI sulla estinzione del reato e della pena; Titolo VII, le sanzioni civili; infine il Titolo VIII detta le disposizioni generali e speciali relative alle misure di sicurezza personali e patrimoniali.

Il codice continua, nei libri successivi, descrivendo i delitti e le contravvenzioni in particolare. A ognuno di questi è attribuita una specifica pena.

I primi articoli del c.p. recitano due importanti concetti collegati alla nostra Costituzione:

- i) Art.1 – *“Nessuno può essere punito per un fatto che non sia espressamente preveduto come reato dalla legge, né con pene che non siano da essa stabilite”*
- ii) Art.2 – *“Nessuno può essere punito per un fatto che, secondo la legge del tempo in cui fu commesso, non costituiva reato”*

Entrambi questi dettami sono direttamente collegati all'art. 25 Costituzione *“Nessuno può essere distolto dal giudice naturale precostituito per legge. Nessuno può essere punito se non in forza di una legge che sia entrata in vigore prima del fatto commesso. Nessuno può essere sottoposto a misure di sicurezza se non nei casi previsti dalla legge.”*

Nel codice penale non è dunque prevista la condanna della persona per un fatto che non è previsto dalla legge come reato, ma allo stesso tempo, all'art. 5 c.p., viene posto come principio la circostanza che nessuno può invocare l'ignoranza della legge penale nel caso in cui abbia commesso un delitto e sostenga di non sapere che esso sia riconosciuto tale dalla legge.

Le pene individuate nel nostro ordinamento e quindi elencate nel codice penale, sono differenti: morte, ergastolo, reclusione, multa, arresto e ammenda. Nel

corso del tempo, dal 1930 a oggi, ci sono state delle modificazioni e soppressioni. La pena di morte infatti, già soppressa nel 1944 per tutti i reati contemplati nel codice penale e poi nel 1948 per i delitti previsti dalle leggi penali speciali, è stata abolita definitivamente anche per i reati disciplinati dal codice penale militare nel 1994 con legge n.589. Essa è stata sostituita con la pena massima riconosciuta dal codice penale, l'ergastolo.

Le pene dunque possono essere suddivise in due categorie, quelle detentive o limitative della libertà personale come l'ergastolo, la reclusione e l'arresto e quelle pecuniarie come multa e ammenda.

Il giudice in fase di condanna commina la pena principale e la motiva con apposita sentenza; a questa sono collegate le pene accessorie, che ne conseguono come effetti diretti della condanna.

Nello specifico caso dell'ergastolo, art.22 c.p., il codice indica tale pena come *perpetua, con obbligo di lavoro e isolamento notturno*. La definizione del c.p. identifica tale condanna come vitalizia e senza fine. Nonostante ciò, il condannato, dopo ventisei anni e aver dimostrato collaborazione, impegno e buona condotta, può accedere ai benefici previsti per legge e misure alternative, ovvero la semilibertà o liberazione condizionale. L'ergastolo è differente da una pena definita in anni, in quanto esso non prevede un termine e questo ha un forte impatto emotivo sulla sfera psicologica del condannato.

Una differente e particolare forma di ergastolo è quello denominato "ostativo", art. 4 bis ordinamento penitenziario, legge 26 luglio 1975, n. 354. Applicato in casi considerati più gravi e solitamente legati a reati di stampo mafioso o terroristico dove la componente della pericolosità non sembra poter mutare. Nonostante il termine definisca la non possibilità di ottenere sconti e accesso a benefici, nell'eventualità in cui il reo decida di collaborare con la giustizia, si può assistere a una modificazione di questa rigida connotazione. Di recente infatti, dopo lunghi confronti a livello costituzionale, con D.L 162/2022, art.3 è stata disposta la possibilità di accesso ai benefici carcerari previsti dall'ordinamento penitenziario per i condannati a ergastolo ostativo nei casi in cui:

- i) la collaborazione con la giustizia risulti inutile a causa di una sua/loro limitata partecipazione al fatto criminale;

- ii) sia stata accertata con assoluta sicurezza la sua/loro partecipazione al reato e riconosciuta la piena responsabilità, circostanze tali da escludere ulteriori coinvolgimenti con la criminalità organizzata;
- iii) quando appare ormai inutile che il condannato offra la sua collaborazione perché il danno cagionato è stato completamente riparato prima o subito dopo la condanna e sia provata la sua minima partecipazione al fatto che definisce una responsabilità irrilevante.

Tutto questo deve ovviamente intrecciarsi con la certezza che il detenuto non abbia più legami con l'organizzazione criminale.

Non stupisce che nel linguaggio comune ormai ci si riferisca a tale condanna come al *fine pena mai*. Questo non è un termine propriamente tecnico o di derivazione codicistica, ma certamente vuole sottolineare in modo suggestivo l'indeterminatezza della pena, un supplizio perpetuum continuum. Un breve interessante excursus sull'etimologia del termine ergastolo, può illuminare ancora meglio sulla sua finalità.

I romani utilizzavano la parola "ergastulum", di derivazione greca "ἐργάζομαι" ovvero "lavorare", per indicare chi era ridotto in schiavitù o condannato ai lavori forzati e agricoli per tutta la vita. Alcuni lavori inoltre erano svolti in locali sotterranei, per amplificare il senso di privazione della libertà. Ecco che con il passare degli anni la parola assume una connotazione di pena legata alla reclusione perpetua. Molti studi hanno provato come tale condanna comporti lo svilupparsi di disturbi patologici per il detenuto ed è per questo importante aver previsto l'accesso, con le dovute attenzioni e dopo che siano trascorsi almeno dieci anni, ai benefici riconosciuti dall'ordinamento penitenziario. Entra così in gioco, in modo molto più marcato e necessario, la componente trattamentale e rieducativa per il detenuto, come ad esempio il lavoro esterno o i permessi premio (art.27 Cost).

La reclusione, normata all'art.23 c.p., ha una durata che varia dai quindici giorni ai ventiquattro anni, salvo diversa disposizione di legge, con obbligo di lavoro e isolamento notturno. La reclusione o carcerazione prevede quindi la privazione della libertà per l'individuo e la traduzione presso un istituto detentivo. A differenza dell'ergastolo, la durata della reclusione è definita. Essa è irrogata in seguito a sentenza passata in giudicato e quando non sia stato possibile applicare

una misura di sicurezza alternativa. L'isolamento notturno non è più obbligatorio, come previsto dall'art.6 c.3 della legge sull'ordinamento penitenziario, se non per esigenze cautelari: *“i locali destinati al pernottamento consistono in camere dotate di uno o più posti”¹*.

L'isolamento dunque non è più annoverato come misura obbligatoria se non per particolari necessità legate a motivi di salute che comportino pericolo di infezione e contagio per gli altri detenuti. Il consiglio disciplinare può reputare utile isolare per un certo periodo la persona che ha tenuto un comportamento non conforme oppure perché sia importante acquisire una determinata prova in modo genuino, senza inquinamenti dati dal contatto con altri detenuti.

L'isolamento non è nemmeno più previsto per i condannati considerati oltremodo a rischio e per le persone con altro orientamento sessuale. In questi specifici casi l'ordinamento penitenziario ha stabilito che sia opportuno e utile creare delle sezioni differenti dove includere i colpevoli di molestie, abusi sessuali, pedofilia, transessuali e omosessuali. La precauzione è necessaria per evitare aggressioni o pestaggi a loro danno. La legge sull'ord. penitenziario all'art.14 c.8, recita: *“L'assegnazione dei detenuti e degli internati, per i quali si possano temere aggressioni o sopraffazioni da parte della restante popolazione detenuta, in ragione solo dell'identità di genere o dell'orientamento sessuale, deve avvenire, per categorie omogenee, in sezioni distribuite in modo uniforme sul territorio nazionale previo consenso degli interessati i quali, in caso contrario, saranno assegnati a sezioni ordinarie. E' in ogni caso garantita la partecipazione ad attività trattamentali, eventualmente anche insieme alla restante popolazione detenuta¹”*.

L'arresto è disciplinato all'art.25 del c.p. Tale pena prevede una durata dai cinque giorni a tre anni ed è applicata in caso di contravvenzione. È dunque una pena meno grave rispetto alla reclusione o ergastolo che sono irrogate in caso di commissione di delitto. L'arresto consiste nella privazione della libertà personale, ma con previsione di detenzione in luogo diverso rispetto a quello individuato per la reclusione. Ciò che distingue ulteriormente questa tipologia di pena è il fatto che il condannato può svolgere una attività lavorativa più vicina

¹ L. 26 luglio 1975, n. 354 “Norme sull'ordinamento penitenziario e sull'esecuzione delle misure privative e limitative della libertà”. Pubblicata nella Gazz. Uff. 9 agosto 1975, n. 212, S.O.

alle sue capacità e questa può essere eseguita in un luogo diverso rispetto a dove è ordinata la reclusione. Per sua natura, la contravvenzione è infatti un reato meno grave rispetto al delitto e per questo motivo la pena applicata risulta essere più favorevole al condannato.

Multa e ammenda, art. 24 e 26 c.p., sono entrambe pene pecuniarie i cui proventi confluiscono nella Cassa delle Ammende vigilata dal Ministero di Grazia e Giustizia. Mentre la prima è applicata a reati che sono riconosciuti come delitti, la seconda è prevista per le contravvenzioni. Nel caso della multa viene ordinato il pagamento di una somma da €50,00 fino a €50.000,00. Se il condannato ha commesso reato con scopo di lucro e viene tradotto in carcere, il giudice può aggiungere la pena della multa fino a €25.000,00.

L'ammenda consiste nel pagamento di una somma di denaro allo Stato da €20,00 fino a €10.000,00. Si tratta di una pena applicata alle contravvenzioni. L'ammenda può essere aggiunta alla pena dell'arresto, se previsto dalla legge. Trattandosi di contravvenzione, e dunque un fatto meno grave del delitto, il giudice non può aggiungerla a sua discrezione, se non specificamente disciplinato.

Art.20 c.p. *“Le pene principali sono inflitte dal giudice con sentenza di condanna; quelle accessorie conseguono di diritto alla condanna, come effetti penali di essa”*.

La Costituzione della Repubblica Italiana è una fonte fondamentale, alla base di ciò che poi viene disciplinato nei codici. Nonostante le materie di diritto, come quella penale, siano dettagliate in specifiche raccolte suddivise in libri, titoli, capi, articoli e commi, è doveroso ricordare che ogni dettato deve attenersi ai principi costituzionali, che fanno da parametro principale nella garanzia dei diritti dei cittadini: diritti che non devono venire meno neanche in caso di commissione di efferati crimini, delitti e reati di varia natura.

Art. 27 Cost. *“La responsabilità penale è personale. L'imputato non è considerato colpevole sino alla condanna definitiva. Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato. Non è ammessa la pena di morte”*. Il riferimento al senso di umanità e alla rieducazione sono fortemente sostenuti

dalla *Convenzione contro la tortura e altre pene o trattamenti crudeli, inumani e degradanti*, che è stata firmata a New York nel 1984, Assemblea generale dell'ONU, a cui devono conformarsi tutti gli stati aderenti.

La *Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo*, firmata a Roma il 4/11/1950 e recepita dagli stati membri, allo stesso modo, prevede precisi divieti in tema di tortura, schiavitù e lavori forzati, così come sancisce il diritto ad un equo processo in ambito penale e civile e soprattutto il principio del *Nulla poena sine lege*, art.7 “*Nessuno può essere condannato per una azione o una omissione che, al momento in cui è stata commessa, non costituiva reato secondo il diritto interno o internazionale. Parimenti, non può essere inflitta una pena più grave di quella applicabile al momento in cui il reato è stato commesso*”.

Il testo della convenzione è alla base della protezione dei diritti dell'uomo e, in caso di lesione di essi, l'interessato può fare ricorso alla Corte Europea dei diritti dell'uomo, situata a Strasburgo per ottenere la massima tutela giurisdizionale.

La legge penale dello Stato italiano è obbligatoria e infatti è applicata allo stesso modo a tutti coloro che si trovano sul territorio, a meno di eccezioni fissate dal diritto pubblico e internazionale. Le eccezioni sono da identificarsi in quelle persone che rivestono cariche pubbliche o svolgono funzioni particolari, per cui gli interessati godono di immunità.

Il presidente della Repubblica, ad esempio, secondo l'art.90 della Costituzione “*non è responsabile degli atti compiuti nell'esercizio delle sue funzioni, tranne che per alto tradimento o per attentato alla Costituzione*”. In queste circostanze viene posto in stato di accusa da parte del Parlamento che si riunisce in seduta comune ed è necessaria la maggioranza assoluta dei suoi membri. Nel momento in cui lo stato di accusa viene deliberato, la Corte Costituzionale può ordinare la sospensione della carica capo dello Stato.

Un altro particolare caso è il Papa. Il capo della Chiesa cattolica infatti, come indicato nei Patti Lateranensi all'art.8 “*considerando sacra e inviolabile la persona del Sommo Pontefice [...]*” gode di immunità assoluta e totale, proprio per la sua intoccabilità riconosciutagli al di sopra di ogni altra autorità.

Nel nostro testo costituzionale, all'art.68, è disciplinata l'immunità parlamentare “*i membri del Parlamento non possono essere chiamati a rispondere delle opinioni espresse e dei voti dati nell'esercizio delle loro funzioni*”. La Camera è

l'organo che deve autorizzare perquisizioni personali o a domicilio richieste per i suoi membri. Allo stesso modo la privazione della libertà personale di un parlamentare, il suo arresto o detenzione possono essere disposti solo nel caso in cui si debba dar esecuzione a una sentenza irrevocabile di condanna o si proceda all'arresto obbligatorio in flagranza di reato. La Camera deve dare altresì autorizzazione nei casi in cui sia necessario sottoporre i suoi membri a intercettazione o sequestro di corrispondenza (cartacea o digitale).

L'immunità diplomatica è caratterizzata da concessioni a favore di incaricati e funzionari diplomatici che hanno il compito di rappresentare il loro governo in uno stato straniero. Durante questo mandato sono coperti da immunità e quindi non possono essere sottoposti a indagine penale nel paese straniero che li ospita per tutto il tempo che sono chiamati a svolgere il loro incarico.

Il termine immunità che utilizziamo oggi, come poc'anzi illustrato, è figlio di consuetudini che si rifanno al diritto romano. La parola deriva dal latino *munus*, ovvero funzione - ruolo - carica. In epoca imperiale chi era esentato dal *munus* godeva di alcuni privilegi per cui non era sottoposto a determinati obblighi di legge. Solitamente chi rientrava in queste categorie faceva parte delle classi sociali benestanti, appartenenti al clero o senatori. Successivamente in epoca medievale era il sovrano che decideva chi poteva essere esentato dal pagamento di tasse e imposte. Il re individuava suoi collaboratori diretti o anche privati a cui concedere tale immunità come privilegio, esentandoli così da tributi di varia natura per tutte le loro terre. Pertanto anche in epoca antica comprendiamo come chi era coperto da immunità era esentato da applicazione della legge penale.

1.2 La devianza e il reato

Il diritto penale analizza nel merito le norme contenute nel codice penale. Queste assumono forza di legge e indicano alla comunità le regole da seguire per non sbagliare e non andare incontro a una pena. Cosa porta l'individuo a commettere un reato? Il reato è penalmente sanzionabile e, in base alla gravità, come è stato descritto precedentemente, sono previste conseguenze diverse.

Chi commette un crimine dunque, in qualsiasi fase procedurale si trovi (indagato, imputato, condannato) ha assunto un comportamento non conforme all'ordinamento e deviante.

La devianza è la messa in atto di un atteggiamento o comportamento in contrasto con la norma sociale prescritta e non adeguato alle regole socialmente riconosciute lecite.

Negli anni si sono susseguite molte scuole di pensiero che hanno studiato questo fenomeno. È un concetto sociologicamente rilevante, ma necessariamente collegato alla criminologia poiché, per comprendere a fondo la personalità criminale, si deve analizzare come una condotta deviante impatti sul tessuto sociale.

Studi importanti sono quelli provenienti dagli USA, dove si sono sviluppate diverse teorie sulla devianza. Si parte dal presupposto che il comportamento sociale può essere classificato in due tipologie.

- a. Conforme: le leggi sociali sono accolte e rispettate. La persona ha sviluppato internamente una consapevole accettazione delle regole e conduce una vita in linea con ciò che è considerato socialmente lecito. È psicologicamente in equilibrio con l'esterno, senza cedere a impulsi opposti. L'aspetto fondamentale è che la persona si identifica nei dettami considerati giusti socialmente e, dopo un processo di interiorizzazione, li fa suoi.
- b. Deviante: in contrasto con il punto precedente. In questo caso la persona non accetta le regole e non le vuole seguire. Il punto focale di questo tipo di atteggiamento è il fatto che l'individuo sceglie di violare le regole e, nonostante comprenda che possono esserci conseguenze penali, assume comportamenti devianti. La norma viene interpretata come un'imposizione dall'esterno e pertanto da non seguire. Allo stesso modo anche l'autorità non viene accettata. Il deviante dunque non riesce a integrarsi nella società di cui fa parte, dove la conformità è dettata dalla legge.

Una prima teoria della devianza è costruita dal sociologo francese Emile Durkheim che, a fine '800, elabora il concetto di *anomia* come causa della devianza. L'*anomia*, dal greco “ἀνομία”, ovvero assenza di legge (ἀ - alpha privativo + νόμος - legge), si ricollega a un fattore sociale in cui vi è una frattura tra le regole sociali e l'individuo. Le norme perdono efficacia e non risultano più adeguate al contesto sociale. Si crea un sentimento di disagio e non vi sono più parametri di riferimento. Tutto questo si associa al frenetico avvento dell'industrializzazione e il passaggio quindi da un'epoca fatta di tradizioni e

consuetudini a un'era di innovazione. È in questo passaggio che si inserisce l'anomia. La pressione sociale sfocia in una mancanza di risposte per quella parte di popolazione che ha delle aspirazioni, ma non può raggiungerle con i propri mezzi. Ciò conduce al malcontento, all'insoddisfazione, all'esasperazione e alla rabbia. Durkheim teorizza anche come il suicidio sia la forma di devianza più personale esistente. Questa tipologia di autoeliminazione, unitamente ad altre patologie gravi, può essere considerata la risposta alla mancanza di regole in occasione dell'avvento della società moderna. Il tessuto sociale più povero, le classi meno abbienti e con mezzi ridotti per adattarsi al cambiamento, non sentendosi adeguati e all'altezza di raggiungere certi obiettivi, arrivavano a mettere in atto forme di autolesionismo, distruzione e comportamenti criminali. Le teorie di Durkheim vennero poi riprese dal sociologo americano Robert Merton. Egli trasforma il concetto di anomia da assenza di norme ad assenza di mezzi per raggiungere uno scopo. Sua è la teoria della tensione. In una società in cui si esaltano obiettivi importanti, non tutti sono in grado di raggiungerli per mancanza di mezzi. Non tutti possono aspirare a delle carriere brillanti, titoli di studio importanti e lavori ben retribuiti. L'anomia quindi sfocia nella devianza, per cui da un lato vi sono coloro che tendono a raggiungere gli obiettivi mitizzati dalla società attuando comportamenti illegittimi, come la violenza, il furto, ecc... pur di arrivare al successo e dall'altro si pongono coloro che non possono fare altro che rinunciare. Prendono vita così situazioni drammatiche che portano al suicidio, all'originarsi di patologie, tossicodipendenze e forme di autolesionismo in cui soffocare lo sconforto.

Altre scuole di pensiero importanti, che ancora oggi sono tenute in grande considerazione, sono quelle che studiano la devianza nella sotto cultura giovanile. Il sociologo statunitense Cohen spiega la cultura delle bande giovanili. La reazione dei giovani che vivono in uno strato sociale delinquenziale, li porta a unirsi in gruppi con proprie regole e norme. Vi è un'angoscia di base che pervade le loro coscienze, un sentimento di inadeguatezza perché non hanno la possibilità di raggiungere livelli economici elevati, che la società mitizza. Gli adolescenti che ne fanno parte, sono gli stessi che in famiglia vivono una situazione di povertà, in cui ogni mezzo è lecito per arrivare a fine giornata, ottenere un risultato e sono spinti ad attuare comportamenti al limite della legalità. Allo stesso tempo però dietro i banchi di scuola ricevono insegnamenti

utili a essere responsabilizzati e indirizzati verso un futuro promettente, fatto di buoni ideali e principi di vita positivi. Qui subentra un sentimento vacillante e la frustrazione soprattutto per i meno abbienti, che, non avendo le possibilità finanziarie ed economiche per arrivare all'obiettivo, cedono al comportamento criminale pur di sentirsi appagati.

Il sociologo Cloward, parallelamente, propone la teoria delle bande giovanili. Queste si suddividono in tre sottocategorie:

- i) bande criminali: si organizzano in gruppi per portare a termine furti o rapine;
- ii) bande conflittuali: il conflitto è espresso nell'odio per i simboli che stigmatizzano il successo e dunque perpetrano atti di distruzione e vandalismo;
- iii) bande astensioniste: sono le meno attiviste verso l'esterno, ma tendono a nascondersi o isolarsi dalla società, annullandosi anche attraverso l'uso di droga e alcool.

Sono giovani che non riescono a trovare delle opportunità nella società. Si scatena una delinquenza collegata a fattori sottoculturali legati a temi come la razza, il ceto di appartenenza e il sesso. L'elemento comune alle teorie precedenti, anche qui, riguarda la mancanza di mezzi per raggiungere gli obiettivi.

Gli studi sull'aggressività e la violenza non si sono mai fermati e negli ultimi anni è nato un nuovo ambito di studio del comportamento criminale, la *Neuroscienza*. Essa è una sezione della criminologia che analizza come fattori interni ed esterni alla persona possano influire sullo sviluppo del cervello e sistema nervoso. Da qui si arrivano a descrivere quali possibili conseguenze si riscontrano dal punto di vista comportamentale che possono sfociare in atti criminosi e violenti. Su questa materia si è concentrato lo studio della dott.ssa Anna Sara Liberati, che nel 2023 ha pubblicato il primo manuale di Neurocriminologia².

Lo studio è fondato su una ricerca tecnico scientifica molto precisa e di analisi biologica, ma che si intreccia inesorabilmente con fattori comportamentali, influenzati dallo sviluppo cognitivo della persona. Una parte interessante della

² Anna Sara Liberati. "Manuale di Neurocriminologia", ed. Diritto Più. Prima edizione, 2023.

ricerca della dott.ssa Liberati è dedicata alle influenze socio-ambientali. Il comportamento violento scaturisce da vissuti che la persona ha sperimentato nell'infanzia. Le esperienze traumatizzanti, sia che vengano osservate, sia che vengano subite direttamente, generano un trauma profondo. Questo si alimenta se l'esperienza negativa prosegue durante la crescita dell'individuo e si sedimenta nel suo inconscio, tanto che può trasformarsi in un modo di vivere ordinario. La famiglia dunque rappresenta il primo elemento fondamentale in cui la persona si forma e impara a relazionarsi con il mondo esterno: *“diversi studi, hanno dimostrato appunto come un bambino esposto a ripetute esperienze di maltrattamenti da parte, soprattutto, delle figure di riferimento principali, sia a rischio di evolvere deficit nello sviluppo neurocognitivo [...]”*³. Il trauma infantile è quindi l'elemento che influenza la vita presente e futura dell'individuo. Trauma che può avere molteplici spiegazioni.

Il fenomeno della trascuratezza per cui il bambino non si sente protetto, curato, cresce senza certezze e si attacca a cosa trova alla sua portata senza comprendere se sia bene o male. Nel tempo tutto ciò sfocia nel non sapere come relazionarsi nella comunità, trovarsi in difficoltà nel gestire rapporti amicali, affettivi, sentimentali. Il rischio di cedere alle sostanze stupefacenti, per trovare conforto, è molto elevato.

Specularmente la troppa cura del bambino non è salutare. Il controllo spasmodico del figlio, la paura che possa succedere sempre qualcosa di male e quindi l'iper-protezione da parte del genitore non può che causare dei deficit nella crescita. Così come nella trascuratezza, anche in questo caso, il pericolo è quello che la persona crescendo non riesca a interfacciarsi con il mondo esterno e creare rapporti sani. Possono sorgere problematiche legate allo sviluppo cognitivo: disturbi ossessivo compulsivi, depressione, paura, rallentamento nell'apprendimento o incapacità di espressione orale e scritta. D'altro canto non sono rari i casi di *Sindrome di Münchausen per procura*. La sindrome di base nasce dal fatto che il paziente si autoinfligge dolore o si cagiona un danno per attirare l'attenzione su di sé, facendo in modo che da fuori si arrivi a credere che sia veramente affetto da malattia; quando subentra la “procura” siamo di fronte ad una situazione di livello superiore. Il genitore, nella maggior parte dei casi la

³ Anna Sara Liberati. Influenze socio-ambientali. Manuale di Neurocriminologia” prima edizione 2023. Diritto Più.

madre, provoca un danno al figlio (fisico o psichico) con il fine di renderlo malato agli occhi del prossimo. La sua priorità è dimostrare come sia in grado di fornirgli le cure necessarie o portarlo tempestivamente in una struttura che possa curarlo e ottenere i complimenti di chi è testimone di questo gesto coraggioso, tanto da lodare la sua posizione di genitore attento e premuroso.

In famiglia, come purtroppo è noto, possono scatenarsi forme di maltrattamento fisico. L'organizzazione mondiale della sanità si occupa anche di produrre risultati statistici in tal senso e i risultati sono molto preoccupanti dal momento che si evidenziano situazioni sempre più frequenti di maltrattamenti su minori proprio tra le mura domestiche. Bruciare, avvelenare, colpire, strangolare, percuotere, soffocare, picchiare con oggetti, prendere a calci, usare cinture o altri mezzi per infliggere dolore ai figli sono tutte pratiche messe in atto dai genitori per punire un comportamento considerato scorretto e credere così di educare la prole. Le violenze non sono soltanto evidenti nel periodo dell'adolescenza, sono infatti segnalati sempre più casi di un'altra sintomatologia, chiamata *Sindrome del bambino scosso*. Il genitore, non riuscendo a far smettere di piangere il neonato, mette in pratica un'azione di "sbattimento" del figlio in tutte le direzioni, pensando che tale movimento possa in qualche modo convincerlo a calmarsi. Purtroppo in questo caso, quello che invece può succedere, non è tanto l'interruzione del pianto, quanto una vera propria compromissione della sanità mentale dell'infante: il movimento violento causa un'oscillazione del cervello, ancora delicatissimo, che va sbattere contro il cranio e possono ledersi i nervi e i vasi sanguigni. Le conseguenze sono nausea, vomito e possibile perdita di coscienza, con successiva diagnosi di ematoma o edemi interni al cervello, i quali provocano poi danni irreversibili per un corretto sviluppo funzionale e cognitivo.

Purtroppo le forme di maltrattamento del minore non si fermano soltanto a quelle fisiche. Spesso, e molto di più di quanto si pensi, sono di tipo psichico o emotivo e non è affatto raro che coesistano con le prime. Il minore viene sottoposto a pressioni di vario tipo, può essere rifiutato, umiliato, ricattato dallo stesso genitore, non ricevere alcun tipo di gesto di affetto e anzi allontanato come qualcosa di indesiderato, denigrato anche davanti ad altri soggetti o non considerato, quasi fosse inesistente. Si tratta di situazioni in cui lo sviluppo cognitivo viene gravemente compromesso poiché l'individuo che riceve tale

trattamento non gode di un corretto sviluppo intellettuale, mnemonico, percettivo, non è in grado di gestire le emozioni e di autoregolarsi, non è capace nemmeno di credere in sé e dunque avere stima delle proprie capacità che probabilmente non conosce appieno.

L'abuso sessuale a danno del minore è un atto frequente all'interno del nucleo familiare e può essere realizzato direttamente dal genitore, ma anche da un parente stretto o persone considerate amiche. *“È un crimine sessuale che, per essere attuato, è connotato necessariamente anche da un abuso di fiducia, potere e autorità del carnefice nei confronti del minore, che determina gravi problemi a breve e lungo termine su di esso”* (National Sexual Violence Resource Center, 2013)⁴. L'atto può consumarsi per mezzo di una violenza fisica che sfocia nella penetrazione, ma anche soltanto toccando le parti del corpo del bambino o usando baci e carezze che superano il limite dell'affetto genitoriale e sfociano in qualcosa di perverso. Oltre a quanto appena descritto, l'abuso può concretizzarsi in atteggiamenti che non coinvolgono fisicamente il minore, ma lo espongono alla vista di pratiche oscene, come ad esempio dover osservare l'adulto che cerca l'eccitazione o dover guardare filmati pornografici, abituarlo all'uso di linguaggio volgare, a gesti esibizionistici e comportamenti di vario tipo legati a una sfera sessuale deviante, dannosa per il suo sviluppo cerebrale e cognitivo.

La violenza nei confronti del minore può anche essere espressa attraverso modalità non dirette alla sua persona, ma verso una terza parte: la violenza assistita. È uno scenario in cui il bambino è costretto a osservare comportamenti in cui un adulto fa del male ad altra persona (es. percosse o insulti del padre ai danni della madre, fratello, sorella o altra persona cara) o maltrattamenti su animali. In questa circostanza, così traumatizzante, è possibile che il carnefice coinvolga il giovane a partecipare alla violenza, non solo come spettatore, ma facendolo intervenire direttamente nel cagionare sofferenza alla vittima, quasi come fosse una scuola di vita. Le vittime però sono almeno due: chi subisce direttamente la violenza e, allo stesso tempo, il minore coinvolto nella drammatica situazione.

⁴ National Sexual Violence Resource Center, 2013. <https://www.nsvrc.org/>

Quali possono essere le conseguenze di tutto ciò sullo sviluppo dell'adolescente?

Ci sono diverse opzioni:

- i) maturazione di un senso di iper-protezione/accudimento nei confronti della vittima maltrattata;
- ii) identificazione con il carnefice, con i suoi ideali e un progressivo sviluppo di sentimenti di odio verso il genere che riceve violenza (es. donne e conseguenti atteggiamenti misogini);
- iii) col passare degli anni sentir crescere un'indole violenta, acquisita man mano nel tempo e radicatasi per assimilazione di comportamenti estremi a cui si è assistito. Questo porta, nei casi più gravi e non curati, a interfacciarsi con un adulto che ripropone, nelle sue relazioni future, ciò che ha visto e imparato, evolvendo in drammatici epiloghi.

Ogni tipo di violenza infantile fino a qui descritta può dunque scatenare molti disturbi a livello psicopatologico e comportamentale. È scientificamente provato che una singola esperienza traumatica segna il percorso evolutivo della persona in modi dolorosi, che ciascuno riesce a elaborare se seguito, curato e aiutato. È certo però che la violenza perpetrata sul minore per anni e all'interno delle mura domestiche, luogo in cui ci si aspetta cura e protezione, sia un fattore traumatizzante ben più grave e difficile da trattare. Le conseguenze che si provocano in questi casi sono molto negative, il fanciullo cade in uno stato di incapacità di gestione del trauma, la resistenza alla violenza finisce e inevitabilmente subentra uno spirito di adattamento, inconsciamente, che sembra "salvare" dall'orrore. La sofferenza che l'individuo si porta dentro può sfociare in patologie, depressione, autolesionismo e convinzione che il mondo sia un posto negativo, da cui difendersi e dove nessuno può dare aiuto. È qui che il soggetto si sente in difetto e rischia nuovamente di cadere vittima di altra violenza proveniente dall'esterno: isolamento sociale, bullismo, derisione e tutto ciò che può acuire il sentirsi sbagliato e inappropriato. Non stupisce che la persona cresca con un'immagine distorta di sé, disturbata, oltre al fatto che nella maggior parte dei casi i bambini cresciuti in tali condizioni, da vittime si trasformino in carnefici.

Non da meno la pressione dell'ambiente sociale. Lo stigma della persona potente che schiaccia chiunque pur di ottenere successo è sintomo di una sofferenza

interiore, ma allo stesso tempo è un esempio negativo per chi osserva e prende spunto. Così i giovani che crescono sotto l'influenza di bande più o meno violente, non possono che essere specchio di una società problematica, dove nella maggior parte dei casi, i ragazzi provengono da famiglie incapaci di trasmettere ideali e principi sani di vita. In queste situazioni manca l'affetto del genitore, l'attenzione nelle varie fasi della crescita e la capacità di interessarsi dei successi dei figli. Tutto ciò sfocia nella necessità di trovare attenzione altrove, conformarsi a gruppi che sembrano accogliere chi si sente sperduto, ma in cambio dell'accettazione delle regole del branco, purtroppo quasi sempre violente. Nella violenza si percepisce l'unità e l'unione tra esseri umani simili che non si abbandonano, ecco che nascono le baby gang, le bande criminali, i gruppi repressivi e tutte quelle realtà che sono connesse da un'idea in cui il male sia giusto. Sentimento che si potenzia in quei soggetti che sono affetti da disturbi psichici, antisociali, bipolari, disturbi esplosivi intermittenti, schizofrenia o disturbo psicopatico della personalità; ma non si deve escludere per alcun motivo che i criminali siano commessi anche, e a volte maggiormente, da chi non ha alcun tipo di disturbo mentale. È infatti più difficile pensare e accettare che una persona clinicamente sana possa commettere un reato.

Il comportamento deviante è accentuato spesso dall'uso di sostanze come droghe, alcool o farmaci inibitori. L'uso di questi può aiutare a portare avanti la condotta, a sentirsi onnipotenti, ma dall'altra parte favorisce anche a nascondere il senso di colpa, il rimorso, quasi come fosse un mezzo per trovare il coraggio di agire.

Alcune interessanti ricerche degli anni '90 hanno portato in luce come l'alimentazione sia un fattore alquanto importante per il corretto sviluppo, certamente fisico, mentale, ma anche comportamentale. È indubbio che il mancato apporto di determinati componenti (vitamine, enzimi, acidi grassi, ecc...) possa causare malnutrizione e questa sia direttamente collegata con l'andamento dell'umore, disturbi del sonno, stress, ansia, rabbia e tutto ciò che può condurre a insofferenza psichica. Il panorama peggiora quanto una scorretta alimentazione diventa un problema cronico. Nei vari studi portati avanti si fa riferimento ad esempio alla *Sindrome di Korsakoff-Wernicke*. Si tratta di un disturbo a livello intellettuale che colpisce la memoria. Il soggetto si trova in uno

stato confusionale ed è soggetto a falsi ricordi, amnesia anterograda e vari deficit cognitivi. La patologia arriva alla sua fase acuta quando il paziente è un abituale consumatore di alcool e non segue un'alimentazione corretta, riscontrando una mancanza di vitamina B1. Le conseguenze possono essere molto gravi: danni al cervello, organi interni, insorgenza di patologie e morte.

Un altro interessante studio, sebbene non sia considerato valido a livello medico dalla comunità scientifica, è stato condotto sotto la guida del dott. Abram Hoffer⁵, nel 1958. Lo psichiatra ha osservato che in un determinato numero di pazienti psichiatrici il colore delle urine era tendente al viola. Questo problema venne risolto inserendo nell'alimentazione dei pazienti un dosaggio maggiore della vitamina B3. A fronte di questa introduzione il colore dell'urina dei pazienti tornava nella norma, così come le problematiche a livello psichico diminuivano. Nel momento in cui l'apporto della vitamina B3 scendeva, i sintomi si ripresentavano. È da qui che nasce il termine *Fattore Malva*, ricollegato al colore viola delle urine. Lo stesso fattore è stato poi riscontrato anni dopo in pazienti che presentavano disturbi a livello cognitivo e comportamentale.

Attraverso l'analisi di questi studi non si vuole argomentare il fatto che la condotta deviante sia da ricollegare esclusivamente a una malsana alimentazione, ma è molto interessante notare come uno sviluppo sano del nostro cervello e del sistema nervoso sia riconducibile anche al corretto apporto di tutti gli elementi nutritivi, che aiutano a sviluppare una personalità equilibrata e certamente più predisposta alla positività.

Chi commette un reato dunque, mette in atto un comportamento deviante che prende vita, come abbiamo visto, da un trauma sedimentato nel profondo, il quale ha segnato la personalità dell'individuo in modo molto netto. Lo sviluppo corretto della persona è determinato dal suo vissuto, dagli esempi che ha avuto dalla prima infanzia e da come l'apparato cognitivo ha avuto modo di elaborare le informazioni recepite dall'esterno. Le statistiche (Ministero dell'Interno, 2023)⁶ ci dicono che una grande percentuale di criminali, si sono ritrovati a

⁵ Abram Hoffer, 1917-2009. Psichiatra canadese, padre della medicina ortomolecolare insieme al premio Nobel Linus Pauling.

⁶ Ministero dell'Interno. "La criminalità tra realtà e percezione", sintesi, rapporto di ricerca, maggio 2023.
https://www.interno.gov.it/sites/default/files/2023-05/sintesi_rapporto_sicurezza_02.05.2023_2.pdf

commettere fatti terribili proprio a causa del loro vissuto familiare violento o malsano. I dati che ci arrivano da oltre oceano, basati su studi nelle carceri americane, confermano che numerosi criminali, che hanno abusato o maltrattato loro congiunti, provengono da contesti in cui hanno subito le stesse violenze, al contrario di chi invece ha commesso reati nei confronti di sconosciuti o crimini non violenti.

Il genitore violento, tossicodipendente o alcolista, che per insegnare qualcosa – a suo modo – usa metodi tutt'altro che amorevoli, come le punizioni corporali, contribuisce allo sviluppo nella prole di una personalità antisociale, incline a comportamenti delinquenziali e rabbiosi. Cresce così un individuo che, se non seguito e curato in tempo, dovrà fare i conti con sentimenti di disprezzo, odio e vendetta. Lo sviluppo cognitivo/cerebrale non procede in modo sano, ma le cicatrici psichiche provocate da profondi ricordi violenti, si sedimentano e divengono stile di vita. Può succedere che l'adulto traumatizzato si renda conto di quanto sia sbagliato questo atteggiamento, ma rimane costante in esso la consapevolezza che non ci sia modo di cambiare e dunque l'unica via per sentirsi appagati sia usare violenza.

La violenza sfocia inevitabilmente in atti delinquenziali e commissione di delitti. È così che per molti inizia a delinearsi la strada che li porta a dover pagare per quello che hanno fatto e, con una sentenza di condanna a loro carico, viene irrogata una pena che li conduce, nella maggior parte dei casi, a essere reclusi in carcere per un tempo che il giudice reputa necessario affinché possano iniziare un percorso di rieducazione.

1.3 Diritto penitenziario: il trattamento, diritti dei detenuti e organizzazione penitenziaria

La Costituzione italiana è entrata in vigore il 1° gennaio 1948 e all'art.27, ormai noto, è definito che *“le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato”*. Nonostante questa chiara disposizione, ancora per un po' di tempo, nelle carceri si mettevano in pratica trattamenti non propriamente rieducativi, ma punitivi e vendicativi. Questa prassi era ancora figlia dal Regio Decreto 18/6/1931, nr.787

– Regolamento per gli istituti di prevenzione e di pena⁷. Ricordiamo ad esempio il titolo dell'art.32 "*assegnazione alle case di punizione*", che molto dice su quella che era la natura dell'articolo in sé. Il termine punizione ricorre anche successivamente e ha dunque un significato preciso, non propriamente in linea con un'idea di rieducazione. Non solo, i detenuti, a norma del regio decreto, erano obbligati al silenzio e quando si trovavano in occasione di poter dialogare, lo potevano fare a bassa voce, così come dovevano rispondere o dare spiegazioni, se interpellati dal personale, esclusivamente con tono sommesso. Non erano altresì autorizzati a salutare o rivolgere parola a chi, in visita o per altro motivo, si trovasse nei corridoi del carcere. La socializzazione dunque era pressoché vietata.

La corrispondenza era molto limitata, sia nei tempi che nei modi e non esisteva il diritto alla privacy. Le lettere venivano controllate e lette in anticipo dalle autorità prima di poter essere consegnate all'interessato. Oggi questa circostanza è molto diversa ed è tutelata sia dall'art.15 Costituzione, sia dall'art.18 della Legge sull'Ordinamento penitenziario: *colloqui, corrispondenza e informazione*⁸. La privacy è rispettata per le lettere che un detenuto scrive e riceve, sebbene sia previsto che in particolari casi e circostanze eccezionali (prevenzione di reati, sicurezza interna per i detenuti in regime di alta sorveglianza e possibile passaggio di materiale illecito) sia fatto un controllo preventivo dai preposti.

In linea generale la situazione interna alle carceri è cambiata, seppur lentamente. Ancora oggi non siamo in grado di ammettere che l'obiettivo sia stato raggiunto, ma la svolta si è avuta nel 1975 con l'entrata in vigore della Legge penitenziaria nr.354. All'art. 1 è ben evidenziata l'importanza della rieducazione del detenuto

⁷ Presidenza del Consiglio dei Ministri. Regio decreto del 18/6/1931, nr.787 - Regolamento per gli istituti di prevenzione e di pena. Sua maestà Vittorio Emanuele III.

⁸ Dispositivo art.18 Legge sull'Ordinamento Penitenziario. 1. I detenuti e gli internati sono ammessi ad avere colloqui e corrispondenza con i congiunti e con altre persone, anche al fine di compiere atti giuridici. 2. I detenuti e gli internati hanno diritto di conferire con il difensore, fermo quanto previsto dall'articolo 104 del codice di procedura penale, sin dall'inizio dell'esecuzione della misura o della pena. Hanno altresì diritto di avere colloqui e corrispondenza con i garanti dei diritti dei detenuti. 3. I colloqui si svolgono in appositi locali sotto il controllo a vista e non auditivo del personale di custodia. I locali destinati ai colloqui con i familiari favoriscono, ove possibile, una dimensione riservata del colloquio e sono collocati preferibilmente in prossimità dell'ingresso dell'istituto. Particolare cura è dedicata ai colloqui con i minori di anni quattordici. 4. Particolare favore viene accordato ai colloqui con i familiari. 5. L'amministrazione penitenziaria pone a disposizione dei detenuti e degli internati, che ne sono sprovvisti, gli oggetti di cancelleria necessari per la corrispondenza. 6. Può essere autorizzata nei rapporti con i familiari e, in casi particolari, con terzi, corrispondenza telefonica con le modalità e le cautele previste dal regolamento. 7. I detenuti e gli internati sono autorizzati a tenere presso di sé i quotidiani, i periodici e i libri in libera vendita all'esterno e ad avvalersi di altri mezzi di informazione. 8. Ogni detenuto ha diritto a una libera informazione e di esprimere le proprie opinioni, anche usando gli strumenti di comunicazione disponibili e previsti dal regolamento. 9. L'informazione è garantita per mezzo dell'accesso a quotidiani e siti informativi con le cautele previste dal regolamento. 10. abrogato (l. 8 aprile 2004, n. 95) 11. Salvo quanto disposto dall'articolo 18-bis, per gli imputati fino alla pronuncia della sentenza di primo grado, i permessi di colloquio, le autorizzazioni alla corrispondenza telefonica e agli altri tipi di comunicazione sono di competenza dell'autorità giudiziaria che procede individuata ai sensi dell'articolo 11, comma 4. Dopo la pronuncia della sentenza di primo grado provvede il direttore dell'istituto. 12. abrogato (l. 8 aprile 2004, n. 95)

attraverso il trattamento. Si sottolineano principi quali l'uguaglianza, l'umanità e la dignità della persona al di là di sesso, razza, orientamento religioso o altra discriminante. Si perseguono obiettivi che mirano alla socializzazione, al reinserimento, all'autonomia e responsabilità. Sono messe in atto strategie che divergono da quelle che erano i dettami del Regio Decreto, pertanto i diritti dei detenuti devono essere garantiti, rispettati, è vietata ogni forma di violenza che possa cagionare danno morale o fisico, così come non possono essere messe in pratica azioni repressive o punitive con il fine di mantenere l'ordine. Ogni pratica di questo genere è evitata, a meno di grave situazione presa in esame dagli organi competenti, i quali, in caso di necessità, valutano come meglio intervenire. La condizione è dunque molto cambiata dal passato e la Costituzione ci dà ulteriore conferma di ciò all'art. 13, quarto comma: *“È punita ogni forma di violenza fisica e morale sulle persone comunque sottoposte a restrizioni di libertà”*.

I detenuti inoltre devono essere chiamati per nome.

Il trattamento penitenziario è quindi il fulcro intorno a cui gira l'esecuzione della pena del condannato. Questo è un concetto che prende vita dai dettami costituzionali all'art.27 e non può essere messo in discussione. Non sempre purtroppo però viene correttamente messo in pratica nelle nostre carceri.

I punti fondamentali del trattamento rieducativo sono: i) tutti ne devono beneficiare (condannati e internati) e così si ribadisce il concetto di universalità, per cui non importa quale sia il reato commesso; ii) la persona condannata, in base alle sue esigenze e caratteristiche psico-fisiche, deve poter ricevere un personale programma di riabilitazione e rieducazione; iii) il trattamento non può essere veicolato da influenze di carattere religioso e per ciò tutti i pregiudizi personali, morali o legati alla sfera religiosa di appartenenza del detenuto devono essere messi da parte, per poter garantire il massimo risultato rieducativo.

Questa imparziale e universale impostazione dovrebbe garantire una corretta impostazione del trattamento e aiutare il soggetto a modificarsi nel suo quotidiano, facendo in modo che torni a relazionarsi con il prossimo in un modo nuovo, diverso e positivo, lasciandosi alle spalle l'errore commesso e ragionando su come poter affrontare le problematiche della vita con un diverso approccio. Fondamentale è che il soggetto sia disponibile e disposto a collaborare; allo stesso modo se inizialmente si assiste a un rifiuto della persona coinvolta, il sistema non può esimersi dal proporre e attivare un percorso trattamentale.

In cosa consiste il trattamento? Le principali risorse sono individuate nello studio, nel lavoro, nello sport, nella formazione professionale, in progetti di pubblica utilità, in attività culturali e ricreative. Tutta questa complessa organizzazione mira a rendere il detenuto consapevole che, attraverso una condotta riparativa, può ricostruire la sua persona consapevolmente, accettando di aver sbagliato.

Non tutti i detenuti ricevono ovviamente lo stesso trattamento. Vi sono infatti varie situazioni e queste si distinguono in base alla tipologia di persona che si ha davanti. Se si è in presenza di un tossicodipendente è necessario che il suo percorso di riabilitazione si svolga all'interno di strutture adeguate, che vengono chiamate di *custodia attenuata*⁹. In questi istituti le regole di detenzione sono infatti più flessibili, ad esempio per gli orari di visita e di uscita, pur sempre controllate. Al soggetto è comunque sempre richiesta una forte collaborazione. Chi ha commesso reati di natura sessuale è destinato in una sezione speciale del carcere. La precauzione è attivata soprattutto per garantire l'incolumità del reo. È noto che chi ha commesso un crimine di questo tipo, non può convivere senza rischi in reparto con gli altri ristretti. Il reato sessuale, insieme a quello di stupro, femminicidio o omicidio di minore, è disprezzato e chi lo ha commesso può diventare vittima di violenze da parte degli altri detenuti. Occorre sempre tenere conto del fatto che dietro ai cancelli di un carcere esiste la legge scritta sui manuali, sui codici che tutti conosciamo, ma allo stesso tempo esiste una legge non scritta e applicata, da chi vive in regime di detenzione, nei confronti di coloro che sono marchiati con l'appellativo di "infame". Per questi motivi, chi si macchia di un reato non accettato dalla popolazione carceraria, viene spostato in reparti speciali e sottoposto a particolari trattamenti – Art.13 bis Legge sull'ordinamento penitenziario.

Il programma di trattamento è attivato seguendo precise linee guida e direttive. La figura principale in questa rete di responsabilità è quella del *direttore del carcere*, che si occupa di dare attuazione ai programmi trattamentali e a mettere a disposizione i servizi necessari. La direzione carceraria è a capo del *consiglio di disciplina* e del *gruppo di osservazione e trattamento*. Queste due sezioni

⁹ I.C.A.T. Istituto a Custodia Attenuata per Tossicodipendenti. Luoghi in cui vengono ospitati tossicodipendenti e sottoposti a programmi di recupero specifici.

costituiscono l'*équipe multidisciplinare* a cui è riservato il compito, insieme ad altre figure professionali come psicologi e criminologi, di redigere il programma trattamentale per ciascun detenuto. Questi viene seguito e valutato periodicamente attraverso la compilazione di sintesi, utili a mantenere aggiornato il fascicolo dell'interessato e valutarne i progressi. Le sintesi fanno parte di tutta la documentazione presentata al magistrato di sorveglianza in occasione di monitoraggi o richieste di permessi, benefici e possibile cambio di modalità di esecuzione della pena.

All'interno delle carceri opera la *polizia penitenziaria*, corpo che fa parte delle forze di polizia statali e dipende dal Ministero della Giustizia. La sua attività è di particolare rilevanza perché si occupa di mantenere ordine e sicurezza tra i detenuti, ma allo stesso tempo deve supportare ad assicurare che i programmi trattamentali vengano seguiti con diligenza.

Il cuore pulsante dell'organizzazione trattamentale è l'*area educativa*. I protocolli sono attivati dai funzionari giuridico-pedagogici. Ogni casa di reclusione ha un capo area educativa, da cui dipendono altri educatori, a cui sono affidati un certo numero di detenuti.

Psicologi, criminologi, sanitari e assistenti sociali sono figure collaterali, ma fondamentali, in quanto collaborano con l'area educativa svolgendo attività di recupero inserite nei protocolli trattamentali e si occupano anche di aiutare gli educatori nella gestione delle relazioni con l'esterno. In che modo? Attraverso l'*ufficio di esecuzione penale esterna* – U.E.P.E.. Il principale incarico dell'ufficio è di curare i rapporti con la famiglia dei carcerati, ma allo stesso tempo di indagare le relazioni che esistono tra questi e il contesto sociale in cui erano e sono inseriti. I dati di queste ricerche confluiscono nelle sintesi così da avere un quadro più preciso della personalità del detenuto condannato a una pena detentiva o sottoposto a regime di semilibertà o misura alternativa.

Il regolamento penitenziario prevede l'esistenza di un *mediatore culturale*, figura necessaria in caso di detenuti stranieri che non hanno mezzi linguistici per comprendere le regole e capire in cosa consista il loro trattamento rieducativo.

I *volontari* infine sono autorizzati e ammessi a collaborare attivamente con gli assistenti sociali. La loro funzione è principalmente quella di accompagnare e assistere i ristretti nel loro percorso riabilitativo o aiutare i servizi sociali quando

è emessa un'ordinanza di affidamento in prova¹⁰ del detenuto, l'autorizzazione agli arresti domiciliari, alla semilibertà o alla liberazione per fine pena e ritorno in famiglia.

Il percorso a cui è sottoposto il detenuto mira a un obiettivo ben preciso, ovvero il possibile reinserimento sociale e ritorno alla vita esterna con responsabilità e consapevolezza (nei casi in cui la pena comminata abbia un termine stabilito dal giudice). Purtroppo non sempre si riesce nell'intento. Spesso, a causa della mancanza di spazi, mezzi e personale, il cammino verso la riabilitazione è arduo e impraticabile.

Ogni amministrazione penitenziaria è dotata di una certa autonomia organizzativa e ciò si rileva dall'esistenza di un regolamento interno definito e approvato da una commissione. Di questa fanno parte il magistrato di sorveglianza, il direttore del carcere, il medico, il cappellano, il capoarea educativa, un assistente sociale e un rappresentante delle attività lavorative. Il regolamento viene condiviso, discusso e sottoscritto da tutte le parti, poi inviato al D.A.P.¹¹ per approvazione finale e conferma alla messa in pratica. Tale documento fa parte di quella che è conosciuta come *normativa di terzo livello*, ovvero una regolamentazione che è gerarchicamente sottoposta alle leggi nazionali e che ne dà completezza, entrando nel merito di ogni singola realtà. Vengono stabilite infatti regole da applicare quotidianamente in ogni struttura detentiva, come ad esempio, orari per le attività, regole di comportamento, modalità in cui si possono avanzare richieste e qualsiasi altra situazione che debba essere gestita direttamente all'interno del carcere.

La legge sull'Ordinamento penitenziario contiene al suo interno una serie di indicazioni relative ai diritti dei detenuti, oltre ai necessari doveri.

All'art.1 recita “*Negli istituti devono essere mantenuti l'ordine e la disciplina. Non possono essere adottate restrizioni non giustificabili con le esigenze predette o, nei confronti degli imputati, non indispensabili a fini giudiziari*”¹². Il

¹⁰ Art. 47 Legge sull'ordinamento penitenziario, commi 1 e 2.

1. Se la pena detentiva inflitta non supera tre anni, il condannato può essere affidato al servizio sociale fuori dell'istituto per un periodo uguale a quello della pena da scontare. 2. Il provvedimento è adottato sulla base dei risultati della osservazione della personalità, condotta collegialmente per almeno un mese in istituto, se il soggetto è recluso, e mediante l'intervento dell'ufficio di esecuzione penale esterna, se l'istanza è proposta da soggetto in libertà, nei casi in cui si può ritenere che il provvedimento stesso, anche attraverso le prescrizioni di cui al comma 5, contribuisca alla rieducazione del reo e assicuri la prevenzione del pericolo che egli commetta altri reati.

¹¹ Dipartimento Amministrazione Penitenziaria. Ente che fa parte del Ministero della Giustizia e si occupa di gestire l'amministrazione delle carceri a livello generale (personale, immobili, beni). Gestione e modalità di esecuzione delle misure cautelari, pene e misure di sicurezza. Garantire la sicurezza, trattamento ed esecuzione pena nelle carceri secondo le previsioni di legge.

¹² Art. 1 Legge sull'ordinamento penitenziario, comma 3.

presente articolo dunque descrive come il detenuto è considerato come persona che gode di diritti anche in regime di libertà limitata e pertanto l'esecuzione della pena non deve essere contraria alla possibilità e capacità di esercitare i diritti fondamentali. La corte costituzionale è intervenuta molte volte in merito ribadendo come sia imprescindibile la non violazione dei diritti fondamentali per le persone ristrette.

Art.4 *“I detenuti e gli internati esercitano personalmente i diritti loro derivanti dalla presente legge anche se si trovano in stato di interdizione legale.”*¹³. In ambito penitenziario i detenuti godono di piena capacità giuridica e di agire: sono dunque soggetti titolari di diritti e doveri fin dalla nascita. Tale titolarità non viene meno in caso di limitazione della libertà e allo stesso tempo possono esercitare i loro diritti e doveri una volta raggiunta la maggiore età. La norma sottolinea come un soggetto non perda quest'ultima capacità nemmeno in caso di interdizione legale, il che significa che non può esserne privato nemmeno qualora venga comminata una pena come l'ergastolo. Diversa è la situazione della persona ristretta e sottoposta a interdizione giudiziale, ovvero con limitazioni della capacità di agire per motivi di infermità mentale, che non le permettono di provvedere a sé stessa in autonomia; così come per i soggetti dichiarati parzialmente incapaci di agire (inabilitati o minori emancipati), i quali possono solo eseguire azioni di ordinaria amministrazione e per ogni altro atto necessitano di un tutore legale.

Chi si trova nella situazione di restrizione della libertà è titolare di situazioni soggettive attive e ha quindi la facoltà di appellarsi al giudice. I mezzi per farlo sono di due tipi: il reclamo generico e il reclamo giurisdizionale.

Art.35 *“I detenuti e gli internati possono rivolgere istanze o reclami orali o scritti, anche in busta chiusa”*¹⁴. La disposizione di legge continua con l'elencazione di chi può ricevere il reclamo: il direttore dell'istituto, gli ispettori, fino ad arrivare al Ministero di Grazia e Giustizia; a seguire, il magistrato di sorveglianza; poi le autorità giudiziarie o sanitarie; il presidente della giunta regionale e in ultima istanza il capo dello stato. Questo tipo di richiesta però non è altamente efficace poiché non prevede nessun tipo di attivazione di garanzia giurisdizionale prevista dalla Costituzione. Pertanto se il magistrato di

¹³ Art.4 Legge sull'ordinamento penitenziario.

¹⁴ Legge sull'ordinamento penitenziario 354/1975

sorveglianza accoglie un reclamo – in forma scritto o orale –, la decisione che decide di prendere viene comunicata all'interessato, ma senza alcuna possibilità di impugnazione davanti al tribunale. Qualora un reclamo prevenga a una delle altre figure elencate, queste si limiteranno a verificare la correttezza dell'esecuzione della pena.

Il reclamo giurisdizionale è previsto all'art.35-bis della legge sull'ordinamento penitenziario. È ricevuto dal magistrato di sorveglianza e questi può decidere se procedere ai sensi art.666 o 678 del c.p.p., rispettivamente procedimento di esecuzione e procedimento di sorveglianza. Il reclamo presentato dal detenuto contiene rimostanze solitamente rispetto all'applicazione di un provvedimento disciplinare deciso e attivato dall'amministrazione penitenziaria o inosservanza della legge penitenziaria e quindi errate modalità di esecuzione della pena recando così un evidente pregiudizio ai diritti del ristretto. Il magistrato di sorveglianza, una volta accertata la condizione, dispone l'annullamento del provvedimento disciplinare o invita caldamente l'amministrazione carceraria a correggere il suo operato e applicare correttamente ciò che la legge penitenziaria prevede, entro un determinato termine. Avverso tale decisione può seguire ricorso presso il tribunale di sorveglianza e, una volta ottenuta risposta, è percorribile l'ulteriore strada per impugnazione del provvedimento in cassazione. Se infine scadono i termini, la parte interessata o suo tutore, muniti di procura speciale, possono fare richiesta di ricorso per ottemperanza¹⁵ al magistrato di sorveglianza, che procedere ai sensi art.666 e 678 c.p.p.

1.4 Misure alternative alla pena detentiva e il magistrato di sorveglianza

Le misure alternative alla pena detentiva sono rimedi con cui l'autorità mira a raggiungere lo scopo primario, ovvero la riabilitazione del condannato attraverso la limitazione della libertà, ma ordinando misure di controllo che non prevedono la carcerazione. Vengono attivate con l'obiettivo di erogare comunque la pena per il reato commesso e garantire la sicurezza pubblica. Si tratta di misure di vario genere e natura, decise dal giudice in base alla gravità del reato, ai precedenti penali a carico del condannato e alle sue condizioni personali (salute, età, condizioni famigliari). Un elemento di importante considerazione che

¹⁵ Attraverso l'istituto dell'ottemperanza si garantisce all'interessato l'attuazione del provvedimento del magistrato di sorveglianza, a seguito dell'accoglimento del reclamo giurisdizionale, da parte dell'amministrazione penitenziaria che non ne ha dato esecuzione.

supporta la decisione di applicazione della misura alternativa è il rischio di recidiva ovvero la possibilità che la persona possa commettere altri reati. In questo caso, se la probabilità è alta, il giudice propenderà per la detenzione.

L'obiettivo da raggiungere con tale misura è supportato dagli uffici U.E.P.E. (uffici di esecuzione penale esterna) che sono distribuiti sul territorio e fanno parte del dipartimento di giustizia minorile e di comunità. Sono dotati di responsabilità importanti e devono garantire supporto ai percorsi di recupero del condannato. La loro prerogativa è anche quella di rimanere in costante contatto con il magistrato di sorveglianza per assicurare un percorso di riabilitazione adeguato alla condanna.

Il nostro ordinamento elenca una serie di misure alternative:

- a) la detenzione domiciliare ordinaria, art.47 – ter, ord. penitenziario. Il condannato deve scontare la sua pena presso la propria abitazione o altro luogo considerato come privata dimora.¹⁶ E' questo in caso in cui viene stabilito che i contatti con l'esterno solo limitati solo a esigenze particolari e autorizzate dal magistrato di sorveglianza (motivi medici o altre questioni non gestibili diversamente). I rapporti personali possono essere mantenuti esclusivamente con chi risulta risiedere nella stessa unità abitativa. Il controllo del condannato può avvenire attraverso dispositivo elettronico, quando ritenuto necessario dal magistrato. Questa particolare esigenza è necessaria se il soggetto è possibile che si allontani dal luogo di detenzione ed è quindi importante verificare dove si trovi esattamente in ogni momento del giorno. Per ottenere la misura alternativa della detenzione domiciliare viene presa in considerazione la quantità di pena da scontare e, come anticipato, le condizioni personali in cui si trova il condannato. Pertanto la sua applicazione si rifà a elementi oggettivi e soggettivi. All'art.47 – quinquies è poi regolamentata la detenzione domiciliare speciale per individui che risultano sieropositivi gravi o affetti da importanti patologie invalidanti
- b) La messa in prova ai servizi sociali o *probation*, art.168 c.p.. Sono attività che prevedono il risarcimento del danno e lo svolgimento di lavori di pubblica utilità. Chi è sottoposto a tale misura non riceve alcuna

¹⁶ Art.47-ter. Legge sull'ordinamento penitenziario

retribuzione. La persona che ne è soggetta assume l'impegno di svolgere attività per il bene della collettività, accetta di essere messa alla prova per il periodo residuo di pena che rimane da scontare. Il giudice autorizza alla messa in prova, revocabile nel caso in cui vengano disattesi i termini. La richiesta può essere presentata alternativamente dall'interessato con un'istanza ai sensi art.464 bis c.p.p. o dal PM che decide di dare una possibilità all'imputato durante le indagini preliminari e quindi sospendere il procedimento dando attivazione a un programma di lavoro definendo precisi obiettivi e durata. La messa in prova può essere concessa anche a chi già si trova in regime detentivo. Si dà una grande responsabilità al reo, in quanto gli è permesso di accedere a uno stato di libertà, che non prevede rientri in carcere per necessità di controllo o firma. Chi ottiene di scontare la pena, o il residuo pena, in questa modalità è sottoposto al controllo di preposti che si occupano di seguire gli interessati nella loro giornata, si tratta quindi di operatori dei servizi sociali investiti di questa importante responsabilità. Allo stesso tempo la sorveglianza del magistrato continua a persistere fino a fine condanna.

- c) La semilibertà, art.48 ord. penitenziario. Il condannato, dopo un determinato tempo trascorso in regime di detenzione, può essere ammesso alla semilibertà e trascorrere parte della sua giornata fuori dalle mura carcerarie, per motivi familiari, di istruzione o lavoro. Chi ottiene tale beneficio deve seguire regole ben precise indicate dall'amministrazione penitenziaria e il magistrato di sorveglianza. Restano valide nei suoi confronti tutte le disposizioni dell'ordinamento penitenziario, nonostante il carattere premiale della misura. La finalità rimane sempre l'esigenza rieducativa e di reinserimento sociale.

I requisiti per accedere alla semilibertà sono definiti in criteri di tempo e condotta. Vi è un limite da raggiungere per poterne fare richiesta e questo è composto dal periodo passato in custodia cautelare che si va ad aggiungere al tempo trascorso in carcere e a un eventuale affidamento in prova. Di fronte alle condanne più lunghe è necessario che il detenuto abbia almeno scontato metà della sua pena per poter accedere al beneficio. La misura alternativa può essere concessa anche agli ergastolani, sulla base di precisi calcoli di espiatione della pena, normalmente dopo che siano passati almeno

vent'anni in carcere, che diminuiscono sulla base delle riduzioni previste per legge all'art. 54 della legge sull'ordinamento penitenziario¹⁷. La concessione di questa ambita misura alternativa è finalizzata a far ritrovare al condannato uno stile di vita corretto e *pro lege*, a limitare la recidiva e tornare nella società con la consapevolezza di aver sbagliato.

- d) L'affidamento terapeutico, art.94 Testo Unico Stupefacenti. Trattasi di misura alternativa della pena consistente nel riabilitare chi ha commesso reato e risulta essere dipendente da sostanze stupefacenti o alcool. Normalmente si trova in tale condizione la persona soggetta all'uso continuativo di sostanza. L'affidamento terapeutico è una sorta di messa in prova, dove si sottopone il condannato a un programma di recupero per permettergli di tornare in società riabilitato. Da parte del reo deve essere espressa l'intenzione a collaborare e accettare il percorso di riabilitazione. La condizione soggettiva per accedere alla misura alternativa è che l'individuo sia un tossicodipendente o alcolista e la condizione oggettiva che tale dipendenza sia riscontrabile nel momento dell'esecuzione della pena, non rileva per cui il nesso causale tra la stessa e la commissione del reato (questa circostanza sarebbe da intendersi come occasionalità dell'uso della sostanza, a supporto dell'azione criminale), così come non è bastare il fatto che il soggetto sia dipendente dalla sostanza a livello puramente fisico, la dipendenza è infatti soprattutto un desiderio a livello psichico. Elemento fondamentale per questa misura alternativa è che venga eseguita presso un'azienda sanitaria o luogo autorizzato. La richiesta di affidamento terapeutico deve essere motivata da attestazione del disturbo psichico o dalla dipendenza del soggetto, elemento che ha contribuito alla messa in atto del comportamento criminale. È possibile che durante il percorso di recupero il condannato perda la motivazione, interrompa il programma e compia azioni di recidiva.

¹⁷ Art. 54. 1. Al condannato a pena detentiva che ha dato prova di partecipazione all'opera di rieducazione è concessa, quale riconoscimento di tale partecipazione, e ai fini del suo più efficace reinserimento nella società, una detrazione di quarantacinque giorni per ogni singolo semestre di pena scontata. A tal fine è valutato anche il periodo trascorso in stato di custodia cautelare o di detenzione domiciliare.

2. La concessione, la mancata concessione o la revoca del beneficio sono comunicate all'ufficio del pubblico ministero presso la corte d'appello o il tribunale che ha emesso il provvedimento di esecuzione o al pretore se tale provvedimento è stato da lui emesso.

3. La condanna per delitto non colposo commesso nel corso dell'esecuzione successivamente alla concessione del beneficio ne comporta la revoca.

4. Agli effetti del computo della misura di pena che occorre avere espiato per essere ammessi ai benefici dei permessi premio, della semilibertà e della liberazione condizionale, la parte di pena detratta ai sensi del comma 1 si considera come scontata. La presente disposizione si applica anche ai condannati all'ergastolo.

Si vuole qui fare cenno alla sospensione della pena per il tossicodipendente, art.90 Testo Unico Stupefacenti. Essa non è propriamente una misura alternativa, ma una concessione che viene fatta al tossicodipendente per aiutarlo a disintossicarsi. Spesso si è notato come la detenzione, situazione alquanto privativa e dura, porti i più deboli a non sopportare la condizione e quindi a lasciarsi andare, rischiando di ricadere nel vortice della droga. Il ritorno incontrollato a pensare solo alla sostanza, a desiderarla, ma senza avere i mezzi per procurarsela, stimola il soggetto a tornare a delinquere. Il nostro ordinamento pertanto ha optato per attivare questa possibilità, come una sorta di beneficio esclusivo solo per i tossicodipendenti che abbiano commesso un reato collegato alla loro condizione di dipendenza, ovvero siano malati abituali (non per chi ha fatto uso di droga occasionalmente). La sospensione della pena in queste circostanze va però di pari passo con la conclusione positiva del programma terapeutico. Essa inoltre può essere concessa una sola volta per una durata massima di cinque anni e prorogabile di altri cinque se il reo dimostra di essere soggetto a un programma terapeutico ancora in corso.

- e) La liberazione condizionale, art.176 c.p. *“Il condannato a pena detentiva che, durante il tempo di esecuzione della pena, abbia tenuto un comportamento tale da far ritenere sicuro il suo ravvedimento, può essere ammesso alla liberazione condizionale, se ha scontato almeno trenta mesi e comunque almeno metà della pena inflittagli, qualora il rimanente della pena non superi i cinque anni.”* Questa misura è particolarmente ambita perché, se autorizzata, prevede una scarcerazione immediata del detenuto, la possibilità di tornare in libertà e estinzione della pena se, nei termini del beneficio, non commette altri reati. L'amministrazione penitenziaria e il tribunale di sorveglianza riconoscono una grande fiducia all'interessato, osservando i risultati che ha raggiunto nel voler riuscire a riabilitarsi; fiducia ottenuta grazie alla sua buona condotta tenuta durante la detenzione e allo stesso tempo si spera di poter dare un esempio agli altri detenuti, dimostrando quali benefici si possono ottenere a fronte di un vero impegno personale. La norma stabilisce le tempistiche con cui può essere concessa tale misura. Ai commi 2 e 3 dell'art. 176 è evidenziata l'applicabilità anche ai recidivi e ergastolani, ma le condizioni temporali variano. Nel primo caso,

devono essere passati almeno quattro anni di carcerazione e scontati non meno di tre quarti del totale inflitto; nel secondo caso, il condannato deve aver trascorso in carcere almeno ventisei anni.

Il comportamento idoneo, che viene valutato dal magistrato di sorveglianza per autorizzare la libertà condizionale, deriva sia da quanto il ristretto si sia impegnato in termini di lavoro, studio e collaborazione, ma anche stimando le relazioni intrattenute con altri detenuti, personale penitenziario, famiglia e, non di meno importanza, il suo interesse nei confronti delle vittime del reato. In questo senso l'ammissione di colpa e la richiesta del perdono sono due elementi tenuti in alta considerazione dal punto di vista della ricostruzione personale.

- f) La liberazione anticipata, art. 54 legge ord. penitenziario, non è una misura alternativa come quelle che sono state descritte finora, ma un beneficio che è riconosciuto alla persona detenuta nella misura di quarantacinque giorni, ogni sei mesi scontati di pena, tenendo in considerazione anche il periodo trascorso in custodia cautelare o detenzione domiciliare, R.E.M.S. e presidi ospedalieri, che siano considerati utili allo scopo riabilitativo. Lo sconto previsto viene riconosciuto quando il detenuto si dimostri collaborativo e incline al programma di rieducazione. La natura di questa misura è ovviamente premiale sotto due prospettive: i) arrivare a una scarcerazione anticipata e ii) abbreviare i tempi per ottenere l'accesso ai benefici previsti durante la carcerazione. In tempi più recenti la liberazione anticipata è stata anche un mezzo per cercare di andare incontro alla difficile situazione di sovraffollamento che stanno vivendo le carceri. Un ulteriore passo avanti si è cercato di fare con il d.l. 146/2013 *“Misure urgenti in tema di diritti fondamentali dei detenuti e di riduzione controllata della popolazione carceraria”* e succ. modificazioni con la legge 10/2014. L'art. 4 introduce il tema della *liberazione anticipata speciale*, per cui il beneficio di sconto dei quarantacinque giorni ogni sei mesi viene aumentato a settantacinque. La presente modifica è stata attuata fino al dicembre 2015, poiché trattavasi di misure urgenti e temporanee. La misura della liberazione anticipata è applicata a qualsiasi detenuto, anche agli ergastolani e coloro che sono soggetti al regime 41 bis, ostativo (da pronuncia Corte Costituzionale a seguito della decisione della Corte di Strasburgo in merito alla sentenza

Viola 13/6/2019) e altresì a tutti i ristretti per i quali non sono previsti altri benefici o accesso a misure alternative. Il discorso sulla libertà anticipata è stato sempre molto complesso, ma nonostante le difficoltà e i vari dibattiti, il Legislatore è arrivato ad approvare l'applicazione di tale misura anche per chi è affidato in prova ai servizi sociali, dimostrando che la condotta è finalizzata al recupero.

Il Magistrato di Sorveglianza vigila sulla condotta del detenuto e dà attuazione ai programmi trattamentali, autorizza le richieste di permesso, riceve e gestisce i reclami o istanze, decide sulla possibilità di accesso alle misure alternative, si occupa delle modalità di esecuzione della pena del condannato e supporta in seconda battuta gli enti che si occupano di accompagnare la persona al rientro in società. La sua funzione è disciplinata dal codice di procedura penale, art.677 e seguenti, dalla legge sull'ordinamento penitenziario e dalla legge 10 ottobre 1983, nr.663. Opera come giudice monocratico, ma in situazioni più complesse e particolari svolge la sua funzione collegialmente in occasione di riunione del Tribunale di sorveglianza. Attraverso la legge 354/1975 il Tribunale di sorveglianza è istituito in ogni distretto delle corti di appello. Nelle sedi periferiche sono presenti gli uffici di sorveglianza che fanno riferimento al Tribunale distrettuale. Questo organismo si compone di quattro membri: due giudici togati e due non togati, scelti tra le categorie indicate all'art.80 c. 4 legge ord. penitenziario *“Per lo svolgimento delle attività di osservazione e di trattamento, l'amministrazione penitenziaria può avvalersi di professionisti esperti in psicologia, servizio sociale, pedagogia, psichiatria e criminologia clinica, nonché di mediatori culturali e interpreti, corrispondendo ad essi onorari proporzionati alle singole prestazioni effettuate”*. Le figure che possono completare il collegio giudicante sono anche scelte tra docenti di scienze criminalistiche, così come dettato dall'art.70 c. 3 e che integra la norma precedente *“Il tribunale è composto da tutti i magistrati di sorveglianza in servizio nel distretto o nella circoscrizione territoriale della sezione distaccata di corte d'appello e da esperti scelti fra le categorie indicate nel quarto comma dell'articolo 80, nonché fra docenti di scienze criminalistiche”*.

Dei due giudici ordinari, uno deve essere lo stesso che segue e conosce il detenuto. Si tratta di una particolare circostanza derivante dal fatto che sia

importante poter decidere delle modalità di esecuzione della pena di un individuo, avendo una diretta conoscenza della persona e non soltanto leggendone le informazioni dal fascicolo. Dettaglio che però non è applicabile nel caso in cui il condannato si trovi in una condizione di sospensione della pena o altra misura che lo pone in uno stato di libertà. In queste eventualità non è possibile parlare di rapporto diretto tra il magistrato e la persona.

Il legislatore dunque ha voluto dare un forte segnale di cambiamento rispetto alla staticità della pena, istituendo un Tribunale di questo genere e facendo sì che sia collegato a tutti gli uffici sul territorio di competenza.

Attraverso la magistratura di sorveglianza e le misure alternative, si è data un'impostazione molto più dinamica alle modalità di esecuzione della pena, rendendo effettivamente il sistema più duttile e conforme al principio della rieducazione e risocializzazione, allineandosi sempre di più al dettato dell'art.27 Costituzione.

Capitolo 2

Criminologia e psicologia in carcere

2.1 Psicologia carceraria. Gli effetti della condanna sulla mente del detenuto

Durante i molti colloqui svolti in carcere, e che nel capitolo successivo verranno analizzati, sono emersi importanti spunti per riflettere e approfondire il tema della psicologia del detenuto.

Il primo elemento che accomuna tutte le persone condannate alla detenzione riguarda la reazione all'idea della privazione della libertà. È naturale che dopo la pronuncia della sentenza di condanna, soprattutto in caso di lettura di pene lunghe o ergastolo, si evidenzia un sentimento di rassegnazione, disperazione e afflizione. Nonostante la consapevolezza della condotta criminale, il reo non accetta l'idea di dover essere recluso in una cella, sottoposto a un regime rigoroso e non poter scegliere della propria vita.

La libertà è uno dei beni primari dell'uomo, un elemento fondamentale e di cui ci rendiamo conto non poterne fare a meno solo quando viene negato. Ecco che all'improvviso si comprende quanto essa sia importante e come sia traumatico non poterla più gestire autonomamente.

La presa di coscienza di ciò si trasforma nel tempo e nel migliore dei casi in accettazione, utile per il condannato a proseguire nel suo percorso di recupero.

Purtroppo però non è sempre così. Molte sono le persone che condannano il sistema per averli puniti e obbligati alla reclusione e troppi gli esempi di coloro che, non riuscendo ad adattarsi al nuovo stile di vita, decidono di compiere gesti estremi.

Il detenuto al suo ingresso in carcere diventa un tutt'uno con il sistema. Inizialmente avviene un processo di depersonalizzazione in quanto non è più possibile gestire in autonomia la propria esistenza: sequestro dei beni personali, assegnazione a una determinata cella singola o in condivisione, definizione di orari giornalieri per svolgere attività e consumare pasti, obbligo di partecipare a programmi interni, regole generali per tutti inerenti le procedure per avanzare una qualsiasi richiesta. Da questo momento in poi esiste prima di tutto il sistema a cui adeguarsi e poi la persona. L'impatto psicologico è forte e scioccante. La mente è disorientata e sconvolta: è necessario imparare a sopravvivere e riadattarsi velocemente a uno stile di vita che mai si sarebbe immaginato.

Si possono ben osservare alcune tipiche reazioni, accomunate dal generale rifiuto dell'ambiente carcerario. Da un lato un atteggiamento agguerrito, in contrasto aperto con le regole, con il personale e la direzione: si assiste a comportamenti di rifiuto nei confronti di qualsiasi attività proposta, atteggiamenti di sfida e provocazioni; dall'altro lato la non accettazione della condizione è accompagnata da totale rassegnazione, isolamento e rifugio in una dimensione psichica totalmente distaccata. In questi casi non si ottengono facilmente risposte dal detenuto, se non di tipo condiscendente che sottendono a un conformarsi all'ambiente per cercare di sopravvivere.

Infine l'adattamento può essere di due tipi: opportunistico o collaborativo. Nel primo caso la persona accetta malvolentieri di sottostare a compromessi e regole, per il solo fine di ottenere il prima possibile benefici e premi. Il lavoro di recupero per questo genere di detenuto è molto più faticoso e lungo, in quanto l'avversione per il sistema è evidente e il limite tra buona condotta e comportamento improprio è molto sottile. Nel secondo caso il ristretto prende coscienza della situazione in maniera costruttiva e decide di collaborare per arrivare a un cambiamento. Il percorso non è semplice, la mente della persona deve aver accettato di aver commesso un errore ed essere pronto ad affrontare le dure conseguenze. L'uso intelligente della propria condizione per ricostruirsi porta a un cambiamento e collaborando così con il sistema, la detenzione può trasformarsi in un'opportunità.

La vita carceraria comunque si viva non è certamente facile, ma completamente all'opposto. Non è raro che il detenuto sviluppi problemi psichici e sindromi importanti. Eventi psicotici e deliranti sono assai comuni, così come l'insorgere di crisi depressive, ansia, agitazione, confusione e comportamenti autolesionistici.

Donald Clemmer¹⁸, importante nome nello studio della scienza sociale penitenziaria, arriva a descrivere la *sindrome da prisonizzazione*. Il concetto racchiude un insieme di tutti i sentimenti poco prima ricordati: l'identità del detenuto subisce un processo di erosione e la confusione, il disorientamento si sostituiscono a quelle che erano le certezze della persona fino a poco prima dell'entrata in carcere. Le nuove sensazioni prendono il sopravvento e si assiste

¹⁸ La comunità carceraria - The Prison Community. Donald Clemmer, 1940.

a una fusione della personalità con l'ambiente e i compagni di vita, si sviluppa così un senso di appartenenza al tutto. Clemmer definisce questa trasformazione come *“l'assunzione in grado maggiore o minore del folklore, dei modi di vita, dei costumi e della cultura generale del penitenziario”*¹⁸. In breve, l'individuo perde la visione di sé e diventa un unicum con l'ambiente circostante perdendo di vista la propria identità. Il processo descritto è presente in detenuti che si trovano rinchiusi già da molto tempo e hanno superato le difficoltà che si possono presentare all'inizio. Infatti i così chiamati *nuovi giunti* sono coloro da poco entrati in carcere e nei quali è più evidente lo sfociare di problematiche psicologiche connesse al non riuscire ad adattarsi all'ambiente. In questi soggetti sono molto frequenti gli attacchi di panico e le crisi di ansia, così come possono insorgere disturbi alimentari importanti, di cui non hanno mai sofferto in precedenza e tentativi di affrontare il dolore mentale provocandosi deliberatamente dolore fisico. L'autodistruzione è purtroppo un elemento molto presente in questa realtà. Importanti patologie vengono riscontrate spesso a livello dell'apparato digerente, lo stomaco e l'intestino: queste sono figlie di un'alimentazione scorretta e allo stesso tempo del digiuno autoimposto o per protesta contro una cucina non adeguata o per richiamare l'attenzione su problematiche interne che non vengono accolte.

A questo proposito, si riporta la testimonianza scritta di un detenuto del carcere di Opera che lamenta la poca attenzione nella qualità del cibo e i conseguenti disturbi fisici. Il nome del detenuto non viene divulgato per motivi di privacy:

- 1) maggio 2023 - *“ciascuno cucina come mangia lui, ogni tanto riusciamo anche a fare qualcosa di buono, considera che tutti, me compreso, prendono giornalmente il protettore per lo stomaco, Antorax o Maalox, detto questo detto tutto.”*¹⁹
- 2) Giugno 2023 – *“continuando con le cose che vanno male, dopo lo stomaco, il mio organismo non riesce più ad assorbire la vitamina B12 e qualcun'altra, ti dà un senso di stanchezza. La cosa va avanti da un paio di anni, qui cambiano medico ogni tre mesi, se non scappano prima, quello che c'era sino a pochi giorni fa mi aveva prescritto il Dobentin da somministrare con iniezione sotto cute ogni tre giorni, dieci dosi sufficienti a coprire un lasso di tempo di tre mesi, poi si ricomincia. Il mese scorso non sono riuscito a completare il ciclo perché anche le infermiere che ci sono qui non sono*

ancora formate, c'è chi te la somministra per via orale, la maggior parte non me la danno nemmeno.[...] se questo mese riesco a farle tutte e dieci vedrò se la cura funziona, poi continuando sto aspettando da oltre un mese che il dentista mi chiami per una carie, l'ultima è finita con la devitalizzazione del dente, era passato troppo tempo e non si poteva fare altro, intanto anche i denti se ne vanno."¹⁹

Non mancano anche casi di infezioni o di simulazione. Un noto disturbo nevrotico, accostato a una forma di isteria è la *sindrome di Ganser*²⁰. Questa prende il nome dallo psichiatra tedesco August Ganser che nella seconda metà dell'800 studiò a lungo e soprattutto in pazienti carcerati questo disturbo. I pazienti affetti da questa nevrosi sono considerati dei simulatori inconsapevoli, al limite con la malattia mentale, che riescono a imitare l'immagine che loro stessi hanno della patologia. Spesso questo comportamento non è attuato in modo consapevole e si manifesta durante interrogatori o dialoghi in cui il detenuto dà risposte grossolane, esasperate, fuori luogo a domande che ha compreso invece correttamente. La sua "messa in scena", seppur inconsapevole, viene portata avanti per il tempo necessario affinché si raggiungano certi obiettivi come i permessi premio, autorizzazioni a talune richieste o riconoscimento di una qualche agevolazione qualora venga dichiarata la malattia mentale. Ganser e successivi studiosi hanno osservato come, una volta raggiunto lo scopo, il disturbo svanisce perché il portare avanti una tale condotta non serve più a nulla. Se dunque viene diagnosticata una tale sindrome, la cura mira normalmente solo al controllo preventivo di attacchi di ansia.

L'ambiente ristretto del carcere può provocare delle carenze ai sensi. La traduzione in carcere e la reclusione impattano sulla psiche fino al punto di distorcere la percezione di sé all'interno di un contesto non familiare e in cui non si può essere padroni del proprio spazio e tempo. Ciò dunque provoca un'inevitabile sensazione di isolamento, nella quale il detenuto, troppo spesso, si lascia andare. Le conseguenze, oltre a quelle descritte in precedenza, possono riversarsi sulla vista, sull'udito, sull'olfatto e sul gusto. I motivi sono molti, ma certamente uno dei principali è collegato all'ambiente. Le celle, dislocate nei

¹⁹ Stralci dello scambio epistolare intrattenuto con un detenuto del carcere di Opera

²⁰ Sindrome di Ganser, 1898. Il DSM-IV-R: disturbo dissociativo non altrimenti specificato e inserita nell'ICD-10, paragrafo Isteria, tra o disturbi nevrotici.

corridoi dei vari padiglioni, sono di metratura limitata e illuminate soprattutto da luce artificiale. La vista ne risente per due motivi: i) l'occhio si affatica perché si abitua a osservare solo "da vicino"; ii) lo sguardo non riesce più a proiettarsi sulle lunghe distanze e questo cagiona un inesorabile peggioramento.

- 3) Giugno 2023 – *“prima scrivevo molto meglio quando ci vedevo bene, ora sono quello che si dice “una zampa di gallina”. Qui ci sono i corridoi tra le celle super illuminati anche di giorno che non serve, a noi due lampadine da 40 W e così si diventa ciechi.”*¹⁹

Trattandosi di spazi ampi, non adeguatamente riscaldati e con poco ricircolo di aria, è presente molta umidità che rende tutto più faticoso. L'olfatto inizia a cambiare e ad abituarsi a odori sempre uguali, polverosi, quasi bagnati e stagnanti, il colore che tutti associano per descrivere l'immagine di questa percezione è puntualmente il grigio.

In questo ambiente si perde il ricordo dei profumi della natura, delle persone e di ciò che si dava per scontato in libertà. La conferma arriva dalle testimonianze dirette di alcuni detenuti che ho intervistato nel carcere di Bollate nel febbraio del 2024. Dopo alcuni incontri, quando hanno capito di potersi esprimere raccontando le loro sensazioni senza essere giudicati, in momenti diversi, mi hanno detto tutti la stessa cosa: dialogare con una persona sconosciuta, che non vive quotidianamente il carcere e porta con sé profumi e odori dal mondo esterno, è un momento particolare. Si torna con la mente per un attimo a qualcosa a cui non si era più abituati e che stimola nuovamente i sensi, la memoria riporta a galla ricordi e pensieri, più o meno malinconici, di una vita passata.

Ho intervistato Antonio Lattanzi, un uomo detenuto ingiustamente per diverso tempo nel carcere di Teramo e mi ha raccontato la sua triste esperienza durante la detenzione. Le sue parole descrivono in modo dettagliato ed efficace gli effetti della “vista corta” che porta a un’alterazione della percezione dei colori e come la mancanza di aria fresca e libera si traduce in un’importante modificazione dell’olfatto.

- 4) Dicembre 2024 - *“io dico questo, ma lo dicono tutti, che quando guardi, potrei sembrare anche pazzo magari, guardare il cielo dal cortile durante l’ora d’aria e dire che lo vedi sempre grigio sembri un pazzo, ma è così sembrava sempre grigio. Sembrava che non avesse il colore splendido di quando il cielo è così splendido e sereno, è stupendo. [...] quando tornavamo*

dall'ora d'aria [...] mi avviavo e c'erano le celle chiuse e arrivava la guardia carceraria che le apriva, faceva entrare i detenuti e le richiudeva. Quindi, iniziava dalla prima e dovevo aspettare cinque minuti almeno davanti alla mia cella. Essendo l'ultima cella alla fine del corridoio, c'era un finestrone grande che dava sulla campagna sottostante. [...] a fine marzo, inizio aprile si sentiva che stava tornando la primavera e si sentiva l'odore dell'erba di queste campagne, un odore inebriante per me. Una cosa che quando sei fuori dal carcere, quando sei libero, non la senti, non ti fa quell'effetto, ma quando sei lì dentro, sì. E io inspiravo talmente tanta aria quasi da svenire perché me la volevo tenere dentro e sentire quando entravo in cella il più possibile questo odore, perché anche lì mi faceva sentire fuori. Poi dopo finiva, durava poco, non durava tanto ovviamente.”²¹

Non meno degli altri sensi, anche il tatto si modifica. Non solo il tocco delle dita su oggetti e superfici cambia, ma anche ciò che si prova sulla pelle di tutto il corpo. La sensazione tattile infatti è percepita da tutta l'epidermide. Questa ricopre il corpo ed è il mezzo attraverso cui l'essere umano riesce a riconoscere, anche senza bisogno della vista, una superficie, comprenderne la forma, la temperatura e la consistenza. Dopo una lunga detenzione, la caratteristica propria del tatto comincia a perdersi. La mancanza di stimoli esterni e l'impossibilità di toccare cose, oggetti, animali, elementi naturali, corpi freddi o caldi, a cui normalmente si è abituati in un contesto libero, fa svanire lentamente giorno dopo giorno la capacità di distinzione. A questa circostanza si aggiunge una condizione di autoisolamento in cui il detenuto facilmente può crollare, quando non riesce ad accettare il contesto carcerario.

5) Dicembre 2024 – *“ti racconto una cosa che non ho raccontato. L'unico momento in cui, quando stavo in carcere, mi sentivo fuori, era quando facevo la doccia, perché sentirmi l'acqua addosso era come se stessi fuori. Mi dava proprio la sensazione di essere libero però avevo sempre paura, perché la facevo due volte a settimana (solo con questa cadenza potevano accedere alle docce per regolamento), però avevo paura e sai perché avevo paura? Perché ad un certo punto finivo di farmi la doccia e lì, eri veramente in uno stato di pressione brutto perché sei stato 10 minuti/un quarto d'ora con l'acqua che*

²¹ [Martina Piazza Crime Blog - Errori giudiziari e ingiusta detenzione. Antonio Lattanzi https://www.youtube.com/watch?v=5HPoStmI78A&t=224s](https://www.youtube.com/watch?v=5HPoStmI78A&t=224s)
Testimonianza di Antonio Lattanzi, intervista registrata nel dicembre 2024.

ti scorreva addosso immaginandoti e sentendoti libero e poi nel momento che chiudevi l'acqua, tutto ricominciava.[...] e quando sono stato scarcerato, la prima cosa che ho fatto tornando a casa è stata farmi la doccia [...] ma stavo un'ora lì, perché in quel momento mi sentivo libero e sapevo che una volta chiuso il rubinetto dell'acqua ero ancora libero. Queste sono sensazioni che si vivono solo quando ti portano veramente ad attraversare un percorso drammatico e difficile.”²¹

L'udito viene danneggiato per lo più a causa di un insieme di altre problematiche sempre legate all'ansia, lo stress e la necessità inconscia di isolarsi dal resto dell'ambiente. Ciò comporta insofferenza e agitazione. Il detenuto quindi non sembra sopportare rumori e suoni, che all'apparenza sono normali, ma in una condizione di privazione si ingigantiscono fino a diventare insopportabili. Forme di iperacusia²² che si ripercuotono sulla salute mentale della persona e sulla qualità del sonno, tanto da poter indurre a gravi forme di insonnia, disturbi alimentari, di adattamento e di personalità. Problematiche di questo genere sono riscontrabili in molti casi nei *nuovi giunti* che sviluppano la sindrome da ingresso in carcere e dunque la fase iniziale è molto delicata da gestire sia per gli operatori che per i condannati.

In molte delle testimonianze raccolte si evidenzia un comune peggioramento delle capacità cognitive. Al di là del mutamento della fisionomia del detenuto, che cambia in maniera evidente a causa della condizione di chiusura e isolamento dal mondo esterno, si aggiunge un processo di modificazione del pensiero, della capacità di astrazione e rielaborazione di concetti complessi. In alcune situazioni, ci si può trovare di fronte a individui provenienti da un contesto familiare e sociale non problematico, che, a causa della detenzione, però regrediscono. Per questi motivi il trattamento rieducativo è fondamentale, deve essere attuato in ogni circostanza e permettere al condannato di potersi confrontare con realtà dinamiche, di studio, lavoro e attività di gruppo. Ne hanno bisogno sia i ristretti con un ricco bagaglio culturale, sia chi non ha avuto la possibilità di studiare e formarsi.

Non sempre si riesce, come è divulgato anche dagli ultimi dati che provengono dalla Associazione Antigone Onlus, Report di fine anno 2024. Le ragioni?

²² Iperacusia. In medicina, aumento della sensibilità uditiva, in rapporto con condizioni irritative del nervo cocleare, con flogosi auricolari, con stati tossici, con lesioni del nervo facciale, con infiammazioni del trigemino; come fenomeno soggettivo si può osservare nell'isteria. Treccani – dizionario online.

- 1) Un calo dei funzionari giuridico pedagogici: *“Confrontando i dati raccolti durante le nostre visite parrebbe di sì se si guarda ai funzionari giuridico pedagogici (educatori). Erano in media uno ogni 87 detenuti nel 2022, sono diventati uno ogni 76 detenuti nel 2023, ed uno ogni 68 nel 2024. Ma restano, come è intuibile, numeri del tutto inadeguati per garantire percorsi di reinserimento sociale efficaci.”*²³
- 2) Gli spazi e il sovraffollamento: *“gli spazi detentivi ufficialmente disponibili sono sempre gli stessi: erano 50.228 della fine del 2016, sono 51.320 al 16 dicembre 2024. Circa 1.000 in più, ma intanto i detenuti sono circa 8.000 in più di allora [...] L'incuria, il sovraffollamento e gli incidenti che si registrano in continuazione rendono gli spazi sempre più invivibili, come abbiamo avuto modo di osservare anche durante molte delle nostre visite. Nelle 87 carceri visitate dall'Osservatorio di Antigone negli ultimi 12 mesi in 28 istituti, il 32%, c'erano celle in cui non erano garantiti 3 mq calpestabili per ogni persona detenuta.”*²³
- 3) Condizioni e mantenimento dei locali: *“Il 35,6% delle carceri visitate è stato costruito prima del 1950. La maggior parte di questi, il 23% del totale, addirittura prima del 1900; nel 10,3% degli istituti visitati non tutte le celle erano riscaldate; nel 48,3% c'erano celle dove non era garantita l'acqua calda per tutto il giorno e in ogni periodo dell'anno; nel 55,2% degli istituti visitati c'erano celle senza doccia; nel 25,3% degli istituti visitati non ci sono spazi per lavorazioni.”*²³

In conclusione possiamo dedurre che il carcere è difficilmente un luogo che rieduca in modo efficace. Le dinamiche interne sono molto complesse e le autorità faticano a mettere in pratica azioni di rinnovamento e ampliamento (sia come numero di istituti penitenziari, sia come aumento del personale addetto). Per tutti questi motivi il carcere, allo stato attuale, viene concepito e vissuto come luogo negativo, punitivo, in cui non vi sono stimoli che possano portare al cambiamento. Alcuni istituti applicano programmi trattamentali avanzati, che portano a buoni risultati, riconosciuti dagli stessi detenuti, ma a livello nazionale queste amministrazioni, purtroppo, non incidono così fortemente da ribaltare le statistiche dai risultati negativi che leggiamo ogni anno. Il carcere pertanto

²³ Associazione Antigone. Cartella stampa, report di fine anno 2024. Associazione ANTIGONE Onlus - Via Monti di Pietralata 16, 00157 Roma

continua a rimanere un ambiente estraniante, che annulla la personalità di chi lo vive da condannato. Qui i detenuti conoscono soltanto una differenza, quella tra bene e male, buono e cattivo. Una realtà difficile che li obbliga, come già ricordato, a conformarsi a qualcosa a cui non sono abituati. Ecco che subentra la perdita di stabilità emotiva e psichica, conducendo inevitabilmente il soggetto in un vortice di confusione da cui è difficile proteggersi e in cui facilmente si può perdere arrivando a compiere gesti irreversibili.

2.2 Suicidio e autolesionismo

*“Il suicidio dimostra che nella vita ci sono mali più grandi della morte naturale.”*²⁴

*“L’Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) evidenzia che nel mondo ogni anno quasi un milione di persone muore per suicidio, con un tasso “globale” di mortalità di 16 casi ogni 100.000 persone (un decesso ogni 40 secondi).”*²⁵

Il tema che si intende affrontare in questo sotto capitolo è molto complesso. Non è mai facile confrontarsi con una sofferenza così profonda che porta a gesti estremi di autolesionismo, fino ad arrivare a togliersi la vita.

Nell’antichità ci sono molte testimonianze e scritti sul tema suicidio. È una pratica che è sempre esistita, molto spesso profondamente inserita nel tessuto culturale di popoli, che ancora oggi vi si approcciano con consapevolezza e lucidità. Si pensi al *harakiri*, suicidio obbligato o volontario riservato ai samurai e guerrieri giapponesi, oggi legalmente bandito. Nell’antica Roma e in Grecia il suicidio era visto come una scelta ammirevole, era stimato chi decideva di togliersi la vita in caso di fallimenti o sconfitte, addirittura si pensava che era preferibile togliersi la vita piuttosto che proseguire in un’esistenza umiliante.

Il filosofo Seneca, nelle sue lettere e nei suoi trattati (*Epistulae Morales ad Lucilium*, *De Ira* e *De Brevitate Vitae*) si riferisce al suicidio in parte come un qualcosa di positivo, sostenendo che se una persona comprende di non poter vivere bene e in modo virtuoso, allora è meglio porre fine alla vita, liberandosi così da una condizione negativa: meglio un’esistenza breve e soddisfacente che una vita lunga e misera. Egli in parte giustifica l’atto di suicidarsi come un punto di non ritorno, a cui l’individuo arriva perché non può scegliere un’altra via di

²⁴ Francesco Orestano, filosofo. 1873-1945.

²⁵ Ministero della difesa. I dati del suicidio.

uscita di fronte a una condizione drammatica e irreversibile. Seneca arriva infine anche a esporre delle idee completamente opposte alle precedenti, descrivendo la resistenza al suicidio come un atto di coraggio, per il bene dei propri cari e per l'amore verso la vita, che, seppur con i suoi alti e bassi, deve essere vissuta. Nonostante la sua posizione primaria di accettazione del suicidio, Seneca convive con una forte lotta interiore ed è ancora oggi ricordato come uno dei maggiori pensatori che si è espresso in epoca antica su questo tema. Sebbene i suoi scritti spesso arrivino a giustificare la pratica del suicidio, egli stesso, anche in occasione in eventi molto negativi, non arrivò mai a togliersi la vita per libera scelta, fino a quando il re Nerone, sospettandolo di coinvolgimento nella congiura a suo danno, gli intimò di suicidarsi, evitandogli una morte per uccisione, considerata molto più umiliante.

Dunque si comprende come il suicidio è sempre esistito, fa parte della società e non è possibile negarlo. La persona che decide di praticarlo, arriva a questa scelta come *extrema ratio*, non vede un'alternativa e anche se ha provato a resistere o curarne il pensiero, alla fine la pulsione è più forte di tutto. Togliere la vita non è facile, molto spesso prima di raggiungere lo scopo vengono effettuati molti tentativi: l'istinto innato di sopravvivenza in un certo senso cerca di farsi spazio e fermare il gesto estremo. Sono molti i casi in cui una persona ha pensato di farla finita più e più volte, provando e riprovando senza raggiungere lo scopo. Questo è indice di un forte malessere di cui forse nessuno si è accorto o che è stato nascosto molto bene dal soggetto. È qui che si interseca l'argomento suicidio e autolesionismo in carcere. Un tema difficile, oscuro, di cui si ha paura di parlare perché ogni volta che un detenuto si toglie la vita, è una sconfitta per il nostro sistema, per il nostro ordinamento, per il nostro *Paese civile*.

*“Secondo Ristretti Orizzonti, dall'inizio del 2024 si sono tolte la vita 88 persone detenute. Mai si era registrato un numero così alto, superando addirittura il tragico primato del 2022 che, con 84 casi, era stato fino ad ora l'anno con più suicidi in carcere di sempre. [...] Tra queste, 21 avevano precedentemente messo in atto almeno un tentativo di suicidio. Molte le persone con disagio psichico e con passati di tossicodipendenza. Almeno 20 erano senza una fissa dimora. Sono numeri che raccontano un'enorme sofferenza e marginalità.”*²³

Cosa rivelano questi dati? Per prima cosa la poca attenzione nei confronti delle persone fragili che affrontano una carcerazione e, nella maggior parte dei casi,

la crisi emotiva che si scatena in chi si ritrova catapultano per la prima volta in questo contesto; in secondo luogo, la continua mancanza di personale che si potrebbe occupare di più dei detenuti e forse rilevare cenni di sofferenza allarmanti. Spesso però, come testimoniato anche dalle interviste a educatori e detenuti, i segnali non vengono dati o colti. Per quale motivo?

- 1) Le criticità non sono denunciate da chi osserva per paura o per omertà. Troppo spesso siamo stati testimoni di vicende orribili che avevano come protagonisti detenuti trovati senza vita che lamentavano violenze perpetrate da altri detenuti o polizia penitenziaria²⁶. Le circostanze hanno quindi portato a uno sfinimento fisico e mentale della persona che, non vedendo altra via di uscita, non sopportando più i soprusi, ha scelto di morire per propria mano.
- 2) Il sovraffollamento non aiuta la serenità mentale e il facile recupero. Da ricordare che questa condizione è già costata all'Italia varie condanne da parte della Corte Europea dei diritti dell'uomo per trattamento inumano dei detenuti, i quali, spesso, non possono uscire dalle celle e fare attività. Così, costretti alla convivenza forzata in limitati spazi, raggiungono un grado di intollerabilità tale che porta allo sfinimento e ad alti livelli di frustrazione.
- 3) Da non sottovalutare le richieste di migliorare il sistema sanitario interno alle carceri. Nella sezione precedente sono state descritte le criticità che la detenzione procura alla salute del condannato. Tali fattori sono molto sottovalutati e non tempestivamente presi in carico. Il continuo rimandare provoca un peggioramento nella salute dell'individuo che potrebbe essere così causa di una decisione malsana. Questo ritardo nell'intervento da parte del personale medico purtroppo è dovuto anche a un errato metro di valutazione della persona detenuta: si tratta di persone che simulano, si lamentano e non hanno nessun vero sintomo. Se da un lato questo può anche essere vero (v. Sindrome di Ganser, cap. 2.1), dall'altro non è un motivo valido per escludere a priori la necessità di un pronto intervento. È noto che chi deve vivere in un regime di privazione della libertà, sia maggiormente incline a sviluppare patologie psichiche e psichiatriche che si ripercuotono sulla salute fisica.

²⁶ Associazione Antigone Onlus - Presunte torture nel carcere di Foggia. Articolo 18/5/2024 <https://www.antigone.it/news/3531-presunte-torture-nel-carcere-di-foggia-antigone-si-accertino-le-responsabilita-clima-preoccupante-in-molte-carceri>

Molti sono gli studi che si sono susseguiti per comprendere la natura del fenomeno. Il già citato sociologo Durkheim aveva teorizzato come il suicidio sia una risposta al contesto sociale e quindi ci sia una stretta relazione tra questa pratica e l'ambiente circostante. Il carcere pertanto si inserisce perfettamente in questa visione, dove l'ambiente privativo e autoritario contribuisce a condurre le persone verso un pensiero autolesionistico.

Non solo, studi più recenti, hanno inserito il suicidio e l'autolesionismo nell'elenco di quelle espressioni di malcontento in cui ritroviamo anche la rivolta. Sono reazioni all'adattamento ambientale, per cui in caso di amministrazioni penitenziarie particolarmente dure e rigide, la risposta di chi deve sopportare un regime oppressivo si manifesta in un comportamento estremo, con la messa in pratica di comportamenti violenti verso sé stessi e gli altri.

Proprio in questo contesto, Boin e Rattay nel 2004²⁷ hanno utilizzato il concetto della spirale della violenza adattandolo all'ambito carcerario, in un'analisi diretta a indagare la relazione tra il sistema detentivo autoritario e suicidio/autolesionismo. Lo schema²⁸:

- i) *Crescente incertezza e insostenibilità delle relazioni fra staff e detenuti. Crisi delle strategie di controllo.*
- ii) *Polarizzazione delle parti e conflitto fra staff e detenuti*
- iii) *Lo staff aumenta il livello di sicurezza nel carcere. È diminuita la possibilità di movimento, sono ridotti i benefici.*
- iv) *I detenuti provano un senso di ingiustizia e di alienazione. Avviene la mobilitazione anche di coloro che non erano parte del conflitto.*
- v) *Aumenta il disordine.*
- vi) *Aumenta il senso di antagonismo fra i detenuti e lo staff. Il personale tenta un ulteriore "giro di vite".*
- vii) *Esplosione di forme di violenza: rivolte, tumulti, aggressioni, autolesionismo, suicidi.*

²⁷ Boin A., Rattay A. R. W., *Understanding Prison Riots: Towards a Threshold*. Articolo di Punishment & Society, 2004

²⁸ Luigi Manconi e Giovanni Torrente, *La pena e i diritti. Il carcere nella crisi italiana. Prefazione di Stefano Rodotà*. Ed. Carrocci editore @Quality Paperbacks, prima edizione marzo 2015 – seconda ristampa settembre 2018

Dalle indagini statistiche annuali condotte da varie associazioni e i garanti dei detenuti risulta che le persone giovani detenute molto più spesso decidono di togliersi la vita e allo stesso modo anche coloro che hanno da poco iniziato la detenzione. I dati ci dicono inoltre che la percentuale di possibilità che lo stesso individuo, libero o ristretto, che decida di suicidarsi è molto più alta in carcere che all'esterno. Quali possono essere le altre variabili che inducono a tale decisione? L'affollamento torna sempre come una delle maggiori cause e quindi la limitata gestione dello spazio personale; stare a stretto contatto con persone molto diverse, con abitudini opposte e anche vissuti particolarmente difficili, arrivando a una sorta di promiscuità giuridica che non aiuta al recupero personale; avere a disposizione oggetti che inducano alla lesione personale e aumentino il grado di aggressività; assenza di stimoli alla attività fisica e mancanza di momenti che accendano l'affettività (incontri con amici, parenti, coniuge, ecc...); vivere la detenzione in ambienti dove la presenza umana è solo di un genere specifico (maschile o femminile) senza poter interagire con il sesso opposto; trasferimenti di reparto o di istituto e non avere nessun tipo di relazione umana (dialogo, saluto, scambio di opinioni nel rispetto dei ruoli) con gli addetti alla sicurezza e il personale impiegato nell'amministrazione.

Merita di essere approfondito il tema dell'isolamento. Questa particolare condizione è certamente una delle cause che inducono la persona ad autoinfliggersi dolore, lesioni e sofferenza. Perché? La legge sull'ordinamento penitenziario disciplina l'isolamento all'art.33. Esso è previsto che venga applicato nei casi di emergenza sanitaria o situazioni in cui si debba allontanare un detenuto dalle attività a causa di un comportamento scorretto. L'isolamento quindi appare come una presa di decisione, da parte dell'amministrazione, con un fine non propriamente positivo. Le condizioni non sono le migliori, come riportato dall'osservatorio Associazione Antigone, che analizza annualmente le situazioni delle carceri italiane: celle fredde, poca acqua a disposizione per lavarsi, letti e materassi miseri senza lenzuola e condizioni igieniche precarie.²⁹ Purtroppo anche testimonianze raccontano come tale procedura sia troppo spesso utilizzata non tanto per raggiungere lo scopo indicato dalla norma, ma per altri motivi: assegnare un posto a chi non è possibile inserire in reparti comuni

²⁹ Associazione Antigone Onlus, osservatorio annuale. Rapporto sulle condizioni di detenzione, isolamento

perché disturbante o non gestibile; mettere in isolamento chi ha problemi con i compagni di cella o per trovare un'alternativa al sovraffollamento. Non si dimentichi inoltre che l'isolamento prevede la non possibilità di accedere alle attività comuni e la persona si ritrova chiusa in cella per circa ventidue ore e un massimo di quindici giorni. Tutti elementi molto depersonalizzanti che possono alterare in modo preoccupante la percezione della realtà del detenuto, portandolo a commettere atti di autolesionismo, che altrimenti non avrebbe commesso.

Il risultato, confermato da queste statistiche, è che il configurarsi di eventi suicidari e autolesionistici in carcere è strettamente collegato alla mancanza di spazio vitale, privazione di attività all'aperto, annullamento delle interazioni costruttive con il prossimo, nessuna considerazione dei reclami avanzati e la poca attenzione nel mettere in relazione soggetti non simili tra loro.

Un ulteriore spunto di riflessione, basato sempre sulle ricerche condotte, fa ragionare sul perché le amministrazioni carcerarie tendano a gestire la realtà negli istituti in regime di chiusura, optando spesso per l'isolamento e scegliendo misure drastiche per mantenere l'ordine. Le stesse dirigenze lamentano la grande complessità di gestione, dovuta al continuo difficile rapporto tra la polizia penitenziaria e i detenuti, alla mancanza di personale e l'inasprimento delle relazioni interne. Tutti gli studi sociologici finora condotti hanno dimostrato come l'uso della forza, misure punitive e privazioni, oltre modo praticate, comportino malcontento, insofferenza, chiusura da parte dei ristretti che non accettano più alcun tentativo di riabilitazione sentendosi privati dei loro diritti. Si arriva così al naturale delinearsi di un ambiente pericoloso, che sfocia in atti di violenza, rivolta e protesta. Il suicidio e l'autolesionismo pertanto si configurano come due sfaccettature di quest'ultima: una protesta personale nei confronti del sistema penitenziario che, nei casi specifici, non ha raggiunto il suo primario obiettivo di correzione e riabilitazione, ma ha solo contribuito all'autodistruzione dell'individuo.

Qui di seguito alcune parti della testimonianza di un ex detenuto, Angelo Massaro, che ha scontato la sua pena in diverse carceri. La sua condanna per un omicidio mai commesso si trasforma in assoluzione dopo ventuno anni di detenzione.

A.M.: "Sono stato sottoposto a continui soprusi da parte delle amministrazioni penitenziarie, io sono stato punito addirittura con 7 giorni di cella, perché mi

stavo lavando con l'acqua delle bottiglie che compravo io, per spreco di acqua. Nella maggior parte degli istituti d'estate l'acqua veniva chiusa per circa 10 ore al giorno. [...] vengo punito con 7 giorni di cella [...], si isolamento, io ho fatto oltre 6 mesi di isolamento per i motivi più svariati. Scrivo al Ministero lamentando questa situazione, mi chiama il direttore e mi dice <Massaro, le tolgo il rapporto disciplinare dell'acqua, ma le do 7 giorni di cella per aver scritto al Ministero>. [...] Un animale in cattività, un animale chiuso in gabbia che cresce in cattività, non può diventare un agnellino. Una persona chiusa 22 ore in cella non può diventare un agnellino dal giorno alla notte [...]. Allora io sono stato in cella a Taranto con cinque persone. Una cella di quattro metri per un metro e ottanta. Mi hanno messo in cella persone con la tubercolosi, con l'AIDS e non mi dicevano nulla. Quando io lo venivo a sapere, mi lamentavo con la direzione e mi dicevano <Massaro, per la privacy>. Ma che interessa a me della privacy, io sono entrato sano e devo uscire sano. [...] Io sono stato punito a Carinola, Campania, mi volevano mettere in cella con un fumatore (già era previsto il divieto di far convivere i non fumatori con fumatori), mi rifiuto di entrare in cella e vengo punito con 5 giorni di isolamento, eppure la legge prevede che io possa non stare con un fumatore.”³⁰

Nell'analisi fino a qui condotta sul tema suicidio e autolesionismo, si può osservare che si tratta di un argomento sociologicamente rilevante. I dati annualmente raccolti dagli osservatori confermano che il fenomeno è molto più presente dentro alle mura carcerarie che fuori. Le domande che bisogna continuare a porsi sono: perché? Quali sono le ragioni che spingono una persona ad autoinfliggersi tanto dolore in questa condizione? Come è possibile intervenire per far scendere i numeri di queste tragedie che investono non solo il diretto interessato, ma anche la famiglia, il sistema penitenziario e tutta la società?

Questi atti sono sintomi preoccupanti e le ragioni vanno indagate nel contesto in cui la persona si ritrova. È dunque possibile pensare e ammettere che la pena abbia una natura più punitiva che retributiva e ciò comporta un maggiore turbamento nella psiche del detenuto, che individua l'unica via di fuga dal dolore

³⁰ Martina Piazza Crime Blog - Intervista a Angelo Massaro <https://www.youtube.com/watch?v=5KZOpI-on-U&list=PLwDPiFHXy4KtDVLq1Hd9trm9WBmtUyqXN&index=10>

Testimonianza di Angelo Massaro, intervista registrata nell'agosto 2024.

provocandosi altro dolore e spostando così il suo punto di vista, per un momento, lontano dalla detenzione. Le cause di una scelta autolesionistica vanno cercate nell'organizzazione interna del carcere, nelle scelte operative e strutturali prese da chi dirige gli istituti e di come impatta l'ambiente circostante sul condannato. La mala gestione determina malessere e questo genera disordini, proteste e rivolte che, per essere sedati, vengono contenuti con ulteriori misure restrittive; il risultato non può che essere critico e favorire così suicidi e autolesionismo.

Non si deve però limitare l'osservazione del fenomeno solo tra i detenuti. L'attenzione deve accendersi anche sui casi di suicidio del personale di polizia penitenziaria. Ogni anno infatti si leggono notizie che riguardano anche chi vive nel carcere, ma fuori dalla cella. I dati non sono moltissimi perché nel passato non è stata approfondita questa realtà. Solo ultimamente si sono raccolti con più frequenza i numeri e si è cercato di indagare i motivi di queste ulteriore piaga. Il personale di polizia penitenziaria, nonostante si trovi in una condizione opposta ai ristretti, vive allo stesso modo il disagio dilagante negli istituti, sia dal punto di vista dell'ambiente non curato, sia dal punto di vista del troppo lavoro per mancanza di personale. Una condizione di questo tipo mette in crisi anche la vita di chi è chiamato a occuparsi della sicurezza delle carceri: non sempre gli agenti sono pronti a sopportare e supportare detenuti problematici, difficili, arrabbiati o con patologie preoccupanti. La polizia penitenziaria vive costantemente a contatto con i ristretti, al contrario di chi svolge altre attività (personale impiegato che opera in ufficio, su appuntamento o in emergenza), pertanto lo stress, la fatica fisica e mentale spesso sono maggiori. L'aiuto che ricevono non è sufficiente e loro stessi tendono a nascondere il disagio e a trascinarselo dentro. Si va incontro così ad un processo di logoramento della psiche che può arrivare a un punto di non ritorno. Sono stati indagati i principali motivi di questo disagio e sono venute alla luce le seguenti problematiche: il senso di inutilità del proprio lavoro, la demotivazione, l'autoisolamento, la frustrazione data da richiami e le conseguenti frequenti assenze per malattia o motivi diversi.

I rapporti annuali che, ad esempio l'Associazione Antigone Onlus, vengono pubblicati, indicano come il numero di agenti di polizia penitenziaria sia sempre molto al di sotto del fabbisogno, un elemento soprattutto evidente negli istituti più grandi, che accolgono molti detenuti, sempre più numerosi, ma che non va di pari passo con l'impiego di addetti alla sicurezza. Un fattore allarmante se si

pensa che questo comporta turni più lunghi su tutta la settimana, meno riposo e dunque stress ad alti livelli. Una vita trascorsa in carcere per scelta professionale, che non dovrebbe essere motivo di sconforto, aumento dell'aggressività e morte. Qualcosa si inizia a muovere. Il Ministero della Giustizia nel mese di aprile 2025 ha promosso un bando per presentare progetti mirati al sostegno e aiuto psicologico della polizia penitenziaria presso la casa circondariale di Como. Le risposte non sono tardate ad arrivare e solo un mese dopo sono stati pubblicati i cinque progetti più interessanti scelti tra le varie proposte. Il lavoro presentato dalla dott.ssa Lucia Violi è stato scelto e considerato quello che *“risponda alla maggior parte dei criteri necessari per la realizzazione di quanto si richiede nel bando”*³¹.

Nel mese di giugno 2025 inoltre a Belfast, in occasione del *Correctional Research Symposium (CRS) 2025*, evento con cadenza biennale, è stato presentato il “Progetto di supporto psicologico sviluppato dal Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria del Ministero della Giustizia in collaborazione con il Dipartimento di Psicologia dell'Università Sapienza di Roma”³², sulla scia delle linee guida e i dati del DAP³³. Il fine è proprio quello di preservare la salute mentale, psichica e fisica degli agenti di polizia penitenziaria impiegati nelle carceri, prevenendo lo stress correlato e la depressione, cercando così di annullare gli eventi traumatici che possono sfociare in atti suicidari.

2.3 La rieducazione in carcere. Intervista dott.ssa Catia Bianchi, funzionario giuridico pedagogico.

Il giorno 17 febbraio del 2024 alle ore 10:00 sono ricevuta dalla dott.ssa Catia Bianchi, funzionario giuridico pedagogico del carcere di Bollate. La dott.ssa Bianchi svolge la sua attività per l'area trattamentale, di cui gli uffici sono siti al quarto reparto.

Dopo aver approfondito alcuni aspetti, tempi e informazioni riguardanti i vari detenuti selezionati per le mie successive interviste, ho sottoposto alla dottoressa una serie di domande che riguardano il suo lavoro quotidiano nel carcere, il

³¹ https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_6_1.page?contentId=SCE1450218#

³² <https://www.gnewsonline.it/disagio-psicologico-presentate-a-belfast-le-linee-guida-dap/>

³³ Dipartimento Amministrazione Penitenziaria

modo in cui affronta questa complessa e coraggiosa professione. Ogni giorno la vita di un educatore è piena di attività, non ci sono momenti vuoti perché la loro missione è quella di farsi carico di altre vite, che devono essere “raddrizzate” e “riprogrammate” per poter rientrare nel mondo fuori, cambiate e responsabilizzate. Dunque un susseguirsi di nuove conoscenze (i nuovi giunti che entro una settimana devono essere presi in carico); di calendarizzazioni dei colloqui al fine di redigere poi, con il supporto degli psicologi, il programma di trattamento rieducativo; di adempimenti a scadenze burocratiche, richieste dalla direzione carceraria e soprattutto dalla magistratura di sorveglianza. Il lavoro del funzionario giuridico pedagogico è molto ricco e spesso il sovrannumero di detenuti, rispetto al personale assunto per seguirli, non permette al sistema di arrivare a tutti nei tempi stabiliti. Questa è una grande carenza del nostro sistema penitenziario e certamente non aiuta il percorso di reinserimento in società di chi ha commesso un reato e si trova, per mancanza di risorse, a scontare una pena che diviene tutt’altro che riabilitativa. Ecco che torna sempre attuale il problema del sovraffollamento, portandosi dietro tutte le conseguenze peggiori di cui si è parlato e su cui si dovrebbe agire più concretamente a livello politico³⁴.

Di seguito si riporta l’intervista alla dott.ssa Catia Bianchi, area educativa carcere di Bollate, seconda casa di reclusione presso Milano.

D: Buongiorno dott.ssa Bianchi e grazie della disponibilità. Come prima domanda le chiedo quale è l’approccio che ha come educatrice con un nuovo giunto? I detenuti sono molto diversi tra loro, avete delle linee guida per accoglierlo?

R: *Buongiorno e grazie a lei. Inizio col dire che è necessario partire sempre dalla persona e non dal reato. Ci sono persone che hanno una vicenda penale molto particolare e questa arriva a noi quasi sempre prima della persona. Io cerco di avvicinarmi alla lettura della sentenza sempre alla fine, non trovo molto utile partire da quello, se si può. Le persone arrivano in assoluto anonimato, quindi parto dalla persona e dalle sue risorse, i bisogni. Cerco di fare sempre un bilancio tra le due cose. Il criterio che utilizzo è asettico e privo di giudizi, anche se poi, dal punto di vista epidermico e intellettuale ci sono persone con cui si entra più sintonia e altre meno. Ma alla fine è interessante*

³⁴ Casa Circondariale Lorusso Cotugno di Torino: circa 1400 detenuti, per 15 educatori. Una media di 100 detenuti assegnati a ogni funzionario giuridico pedagogico. <https://www.carceretorino.it/operatori/>
Dato raccolto da testimonianza diretta area trattamentale.

scoprire le persone man mano, nel tempo. Si arriva a un livello di cose nuove da imparare con chiunque.

D: Come e perché ha deciso di fare questo lavoro, intraprendere questo percorso?

R: *Sono educatrice professionale e avevo espresso due desideri: lavorare in una comunità di minori e in un carcere, il desiderio si è avverato. Bisogna fare sempre attenzione a quello che si desidera. I primi undici anni di attività li ho svolti in una comunità per minori, come educatore. Poi ho trascorso un anno e mezzo, di transito, in una struttura per psichiatrici, i c.d.d. centri diurni disabili – un residuo manicomiale della ex legge Basaglia. Arriva poi il momento in cui riesco a entrare al Ministero della Giustizia e sono qui da quasi 20 anni. Mi piace molto. È una dimensione professionale interessante, variegata, per il mio ruolo. È situazione congeniale per me.*

D: Quali sono i vostri compiti? Avete una routine quotidiana?

R: *Colloqui, tanta burocrazia, che fa parte del ruolo, stesura di relazioni, mi occupo di organizzazione attività. È un ruolo movimentato più del normale e posso ammettere anche di trovarmi in una situazione privilegiata. Lavoro spesso la sera, ci sono sempre cose interessanti sul territorio da approfondire attraverso progetti, insomma, cose non standard.*

D: Bollate viene dipinto come un carcere diverso. Ci sono molti progetti e attività per i detenuti, tutto questo funziona?

R: *Sì, l'offerta funziona, forse però abbiamo troppo in questo momento. Rischiamo che le attività vengano snobbate dai detenuti perché possono risultare molto numerose e dunque può essere più complicato che raggiungano il consenso per arrivare al numero minimo. Diamo forse la possibilità di spaziare troppo. Non riusciamo a dire no, attiviamo tanti progetti e a volte ripetitivi. Quindi diventa un po' difficile far passare ai detenuti il discorso della dedizione, di essere presenti, troppo turn over di gente che va e viene.*

D: Il problema quindi sembra che voi diciate tanti sì.

R: *Effettivamente questo carcere fatica a dire di no. Stiamo facendo un corso di musicoterapia ben strutturato, un progetto bello, ma a volte dicendo sì a tanti progetti, rischiamo di avere progetti simili senza molta struttura.*

D: I detenuti possono partecipare a tutti i progetti? Anche chi non fa parte del quarto reparto?

R: *Si tutti possono partecipare, ma privilegiamo i progetti inseriti negli specifici reparti perché calati nel contesto: meno autorizzazioni e meno spostamenti. Tutti però possono partecipare a tutto, salvo superamento del numero. È utile organizzarsi bene e per tempo, perché è difficile far passare la notizia: ci sono tantissime persone e a volte non tutti vengono raggiunti tempestivamente dalle comunicazioni.*

D: Quando arriva un detenuto a Bollate, è perché è stato selezionato o sono tutti accolti allo stesso modo?

R: *No, non c'è selezione come una volta. L'unico requisito è quello di accettare la convivenza con i detenuti per reati sessuali. Per il resto non vi è selezione. Il circuito della Lombardia non permette questo. Tutti convivono.*

D: Nei casi particolari, penso appunto a reati sessuali, abusi su minori, detenuti con gravi disturbi, è difficile rapportarsi con loro? Come si apre il canale di comunicazione?

R: *No, non è così difficile rapportarsi con la persona, forse è complicato poi confrontarsi per tanto tempo con lo stesso reato. La capacità di tenuta personale potrebbe essere messa in difficoltà se si lavora solo con il settimo reparto. Noi per questo giriamo e turniamo. Il reato sessuale è un reato violento, quindi per certi versi anche più interessante da comprendere nella storia dell'individuo. Si tratta di un reato trasversale dal punto di vista culturale e della provenienza geografica. Si potrebbe dire che è il reato del vicino di casa, della persona insospettabile e quindi è interessante capire cosa avviene ad un certo punto nella vita delle persone tanto da arrivare a un gesto di quel tipo. Ha aspetti molto meno legati a livello delinquenziale e molto più a livello sociale.*

D: Mi piacerebbe chiederle cosa ne pensa della giustizia riparativa e se avete percorsi che promuovete?

R: *La giustizia riparativa è una fetta sempre più interessante del sistema e sempre più richiesta dalla magistratura di sorveglianza. È un atto di civiltà molto grande, importante, è il punto più alto a cui si può arrivare nell'esecuzione penale ed è il momento in cui tutto si conclude, come il cerchio che si chiude. Si apre con la rottura del patto sociale e si chiude con il perdono. È un circuito estremamente virtuoso, virtuale, faticoso, mette insieme elementi complicati. La giustizia riparativa è un'azione che deve essere promossa, ma si tratta di un percorso complesso dal punto di vista della preparazione del*

detenuto e del contesto in cui ci si inserisce. Richiede un lavoro preparatorio complicato e sopraffino. Le risorse non possono essere calibrate sulla necessità: tutti ne avrebbero bisogno, ma è ancora un progetto di nicchia. I numeri che ne testimoniano la pratica sono bassi.

D: Certo e forse anche chi ha subito il reato, ha difficoltà ad accettare questo metodo di riparazione del dolore.

R: *Absolutamente sì.*

D: Siete testimoni di situazioni in cui si inserisce il perdono? Perdono verso sé stessi o richiesta di ricevere il perdono dalle vittime del reato?

R: *Non è facile. Questo processo richiede una certa profondità in merito alla revisione critica della propria vicenda, che non è così scontato e non è per tutti. Quando succede è molto faticoso perché è necessaria un'accezione di un sé interiore, di una parte non immediata e non dovuta. Spesso nelle versioni delle vicende di reato che le persone danno, mancano dei pezzi, soprattutto nelle vicende violente. Io penso che sia sempre difficile accettare che ci si sia resi colpevoli e protagonisti di situazioni inenarrabili. La prima difficoltà dunque è quella con sé stessi. Fare un percorso di mediazione significa che bisogna accettare di aver in sé quella parte che ha agito in modo errato, è fondamentale metabolizzare il fatto e quindi essere in grado di avere un confronto costruttivo e in coscienza. Ci sono meccanismi psicologici molto più profondi che si innescano. A volte è proprio una difficoltà legata all'immagine che uno ha di sé. Quest'ultima infatti quasi sempre rimane un po' in piedi perché, se si sgretolasse anche quella, succedrebbe un disastro interiore a 360 gradi.*

D: In merito al dopo, avete testimonianze di come abbiano dato frutto i percorsi riabilitativi e qualche notizia delle vite che proseguono fuori da qui?

R: *Sì, anche se quando poi la gente sta bene, sparisce, e quello è un buon segno. Però per le persone con cui rimaniamo in contatto, da un lato fortunatamente non tornano e dall'altro qualcuno riesce a riportarci che c'è stata una concreta possibilità di evoluzione. Questo dà senso alla vita e al lavoro che facciamo. La gente esce, recupera il futuro, la famiglia e le situazioni funzionano.*

D: Questo è molto incoraggiante. Rispetto all'idea che si ha fuori del carcere, sapere che ci sono situazioni che funzionano, grazie a un lavoro ben impostato, che i detenuti sono seguiti e tutto va a buon fine, non può che essere un grande risultato raggiunto dal sistema.

D: Rispetto al difficile argomento “suicidio e autolesionismo”. I detenuti confermano che è qualcosa a cui tutti un po' pensano nell'immediato, quando entrano, ma per fortuna molti di loro hanno abbandonato subito l'idea. La decisione sarebbe stata molto egoistica nei confronti di chi rimane fuori e non avrebbe avuto senso. Voi educatori come affrontate questa triste realtà?

R: *L'autolesionismo è un tema che mi colpisce sempre tanto perché secondo me riguarda una situazione che non abbiamo capito fino in fondo. Per me rappresenta una incapacità di comunicare un altro tipo di dolore, un dolore che non è del tutto “fisico” (se ho male al ginocchio lo posso dire chiaramente e indicare il punto). È un gesto che appartiene molto ad altre culture, come ad esempio la cultura araba in cui riscontriamo un alto tasso di autolesionismo. Rappresenta l'incapacità di riuscire a dire “sto male” in maniera credibile ed essere recepito come si vorrebbe. Così l'atto fisico arriva più facilmente all'interlocutore, rispetto ad altri modi di comunicare, che non riescono ad essere efficaci. Quando accade, mi turba sempre molto perché mi chiedo che cosa non sia riuscita io a capire e cosa non sia stato in grado di dirmi l'altra parte.*

Il suicidio è un atto estremo, estremamente violento su di sé e sul sistema carcere. Fortunatamente questo istituto non vanta molti numeri, ma anche i pochi che ci sono, sono storie terrificanti. Ricordo un caso, anni fa: seguivo un ragazzo che poi si è suicidato perché non gli erano arrivati i giorni di liberazione anticipata. Sarebbe dovuto uscire 45 giorni prima, ma in quella situazione c'era dietro un evidente malessere. La cosa più triste è che noi non abbiamo trovato nessuno a cui restituire il cadavere, era un ragazzo egiziano, non c'era nessuna traccia di lui. La cosa è stata molto impattante. È un'esperienza estrema. Da un certo punto di vista, posso capire che il pensiero arrivi (può succedere anche fuori), ma è un pensiero devastante che porta a un gesto altrettanto devastante. Non è di facile intercettazione. Ed è assolutamente anche vero che non si può capire chi veramente ha l'idea del suicidio (a volte perché non lo vogliono far capire). Ci sono poi casi di persone che fanno un gesto eclatante e dimostrativo, ma il suicidio, quello della disperazione più profonda, è quasi impossibile da intercettare, purtroppo. È chiaro che bisogna lavorare sulle condizioni, affinché si possa capire che a tutto c'è una soluzione. Quando però si arriva all'atto finale, si comprende che non c'è più alcuna

soluzione. Un livello di serenità generale in questi luoghi di dolore, per quanto di serenità si possa parlare in un carcere, aiuta a stemperare queste possibilità.

D: Grazie di questa importante e sentita riflessione.

Le chiedo ora come si sta lavorando sulla possibilità di riportare l'affettività in carcere. Anche questo argomento è in fase di approfondimento da parte delle istituzioni, si prevedono dei tempi?

R: *Credo sia possibile, ma le tempistiche saranno molto lunghe perché questo è un paese lungo. È una cosa che va disciplinata, in molti paesi esiste, qui no. È da affrontare con intelligenza, trovando soluzioni creative. I tempi sono pachidermici... io non sarò forse più viva per vedere questo.*

D: So che qui organizzate anche feste e momenti di socialità in cui si sta insieme per condividere. Come vengono vissuti? Si instaurano anche legami tra le varie parti?

R: *Sì, in questo carcere si mangia molto, si festeggia molto, si ride molto (non scontato). Un carcere dove “la relazione” fa da padrone, non solo tra i ruoli e detenuti, ma tra le persone. È un carcere su cui ci si è concentrati molto sulle relazioni.*

Legami che si instaurano tra detenuti, ma anche tra polizia penitenziaria e detenuti. È interessante e avviene. I legami si creano anche tra educatori e poliziotti; è un sistema più profondo, dove si deve essere educati a creare un carcere di questo tipo, dove però si deve essere accompagnati a sperimentare cose nuove, che altrove difficilmente succederebbero.

La questione della progettazione fa la differenza, perché quando le istituzioni hanno un progetto, lavorano meglio. Il progetto deve essere condiviso, spalmato e non sempre arriva a tutti in maniera profonda, ma intanto si porta avanti. Poi può interessare partecipare perché ci si crede o per motivi opportunistici, questo è un fatto personale, ma intanto la cosa importante è che il progetto si realizzi.

D: Grazie dott.ssa Bianchi del suo tempo e di essersi sinceramente aperta nell'approfondire tematiche difficili, di cui a volte non si riesce a parlare. Le auguro di poter continuare a svolgere il suo lavoro con questa passione, che ha fortemente trasmesso attraverso le sue parole.

R: *Grazie a lei.*

2.4 La giustizia riparativa.

Introdotta e normata in Italia con la riforma Cartabia, decreto legislativo n.150 del 10 ottobre del 2022, art. da 42 a 67, la giustizia riparativa è definita come *“ogni programma che consente alla vittima del reato, alla persona indicata come autore dell'offesa e ad altri soggetti appartenenti alla comunità di partecipare liberamente, in modo consensuale, attivo e volontario, alla risoluzione delle questioni derivanti dal reato, con l'aiuto di un terzo imparziale, adeguatamente formato, denominato mediatore”*³⁵. Le parti sono dunque tre: la vittima, il reo e un mediatore terzo e imparziale. A livello normativo questo istituto è stato introdotto dal legislatore come percorso di giustizia parallelo a quello penale, dove la pena, che deve essere espiata, è considerata un vero e proprio percorso di riabilitazione e non punizione. Il nucleo centrale della giustizia riparativa è da indentificarsi nella piena consapevolezza che il reato è un'azione illecita compiuta nei confronti della vittima o della comunità e non soltanto una violazione di una norma giuridica. L'obiettivo perciò a cui si mira non è da individuarsi nella punizione del reo, ma nell'attivazione di un profondo lavoro di elaborazione che l'individuo è spinto a fare su stesso, per comprendere il male inflitto alla vittima: in questo modo la pena viene accettata con coscienza e certamente vissuta come mezzo di recupero personale, finalizzato al rientro in società.

La principale fonte europea in materia che è stata recepita degli stati facenti parte dell'UE è la Decisione Quadro del Consiglio Europeo del 15/3/2001, relativa alla posizione della vittima nel procedimento penale. Una fonte basilare per la protezione del soggetto che ha subito un danno e d'altro canto anche un'importante apertura verso il metodo riparativo. Nelle definizioni all'art.1, punto e), leggiamo: *“«mediazione nelle cause penali»: la ricerca, prima o durante il procedimento penale, di una soluzione negoziata tra la vittima e l'autore del reato, con la mediazione di una persona competente”*³⁶. Più avanti l'art.10 – *“Mediazione nell'ambito del procedimento penale”* – prevede: *c.1. Ciascuno Stato membro provvede a promuovere la mediazione nell'ambito dei procedimenti penali per i reati che esso ritiene idonei per questo tipo di misura. c.2. Ciascuno Stato membro provvede a garantire che eventuali accordi*

³⁵ Riforma Cartabia, Decreto Legislativo 10 ottobre 2022, n. 150

³⁶ Decisione Quadro del Consiglio Europeo del 15/3/2001, relativa alla posizione della vittima nel procedimento penale

*raggiunti tra la vittima e l'autore del reato nel corso della mediazione nell'ambito dei procedimenti penali vengano presi in considerazione.*³⁶”

Il dato, però, non molto positivo è quello che racconta come in Italia questa procedura non si sia ancora radicata nel tessuto sociale. La riparazione del reato attraverso un percorso di mediazione esiste già dal secolo scorso oltre oceano. In America negli anni '70, attraverso idee innovative attuate da giudici lungimiranti, che si sono affidati a consigli di capaci professionisti, si è provato a impiegare sistemi riparativi in cause in cui i protagonisti erano per lo più minori, rei di piccoli furti e danni a proprietà. Interessante notare come le prime comunità in cui si è potuto sperimentare tale approccio siano state quelle religiose, protestanti (quaccheri e mennoniti)³⁷. Infatti, come è noto, in queste realtà è coltivato maggiormente, quale stile di vita, il senso del perdono e la riappacificazione. Si è dunque cercato di percorrere la strada del risarcimento del danno attraverso l'impegno dei colpevoli in attività lavorative, a favore delle vittime e programmi di incontri in cui le parti si sono trovate a dialogare e scavare circa le motivazioni che hanno indotto al reato. Si è assistito così sempre di più a una vera e propria restituzione del mal tolto, oltre alla ricostruzione psicologica sia delle vittime che dei colpevoli. Questi, attraverso un profondo lavoro interiore e di scambio, hanno compreso l'errore commesso, il dolore provocato e ottenuto il perdono della vittima.

Il metodo ha cominciato così a espandersi nei vari stati americani e solo negli anni '80 è approdato in Europa. Pochi paesi si sono avvicinati alla giustizia riparativa. Sono riferite testimonianze di tentativi di applicazione in Inghilterra, ma solo attraverso modalità esperienziali, non normate. Le istituzioni hanno tardato molto a considerare il metodo efficace, tanto è vero che ancora oggi, oltre quarant'anni dopo l'introduzione di questo innovativo programma sociale, non abbiamo consistenti dati che possano darci riscontri statistici importanti. Ciò che si è certamente fatto in Europa è un ampio tentativo di istituzionalizzare la giustizia riparativa nel mondo del reato minorile. Qui infatti pare vi sia una maggiore consapevolezza da parte dei giudici e gli educatori dell'importanza di condurre il minore verso una ricostruzione personale attraverso la comprensione dell'errore commesso e poter diventare un adulto responsabile. Nonostante i

³⁷ https://www.questionegiustizia.it/rivista/articolo/breve-storia_e-filosofia_della-giustizia-riparativa_237.php

buoni propositi, sono comunque ancora molto pochi gli esempi che abbiamo, soprattutto in Italia, dove prevale il timore, la paura e la non accettazione della mediazione, in modo particolare da parte di chi ha subito il danno. Quali possono essere le cause? Una delle risposte è dovuta al ritardo con cui si inserisce il metodo nel nostro ordinamento; in seconda battuta, le istituzioni restie ad attivare reali percorsi di formazione sull'argomento e infine le decisioni governative su tematiche carcerarie che tardano sempre a essere prese in considerazione.

L'impatto, al contrario, potrebbe essere molto costruttivo. La dott.ssa Bianchi ha dichiarato infatti, nella sua precedente intervista, come siano lunghi i tempi della pubblica amministrazione e come sia difficile far passare questo interessante argomento, di cui gli stessi funzionari giuridico pedagogici si fanno promotori. Durante le visite nelle carceri in cui mi sono recata per questa ricerca, in occasione dei colloqui con detenuti di ogni reparto, soggetti a pene più o meno lunghe, ho avuto modo di parlare dell'argomento in modo approfondito. Le risposte sono sempre state più che positive e di grande interesse, tranne in due casi perché in quel momento non sapevano nemmeno a cosa mi riferissi (questo mi ha fatto riflettere su quanto la materia venga veramente divulgata). La maggior parte delle persone infatti desidera partecipare a gruppi di lavoro e corsi di formazione sul tema. Riporto di seguito un esempio dato dalla mia esperienza, dell'ultimo periodo, nel carcere di Asti - alta sicurezza. È stato fatto un percorso molto proficuo sulla giustizia riparativa promosso da un'associazione no profit, contattata direttamente da un detenuto che ha proposto il progetto all'area trattamentale. I ristretti hanno accolto con grande entusiasmo l'iniziativa, tanto è vero che sono seguite richieste da parte dei partecipanti stessi affinché si possa portare avanti il progetto e provare ad attuare in concreto il programma. Questa è una dimostrazione del fatto che la volontà di impegnarsi in percorsi di recupero di un certo spessore esiste, ma il freno nell'attivazione è posto dalla lentezza delle istituzioni.

Un paese in cui la giustizia riparativa è parte integrante del sistema penale è il Belgio. Già a partire dagli anni '90 infatti, per i reati di minore gravità, il sistema riparativo è considerato un mezzo per approvare una riduzione della pena. In che senso? In ogni fase del processo penale, la legge prevede che il ricorso alla mediazione riparativa possa introdursi parallelamente e in modo indipendente.

Se la richiesta viene accolta, vengono nominati i mediatori che valuteranno l'idoneità del percorso in comunione con il giudice competente e, qualora fosse attuabile, si può dare il via al piano risarcitorio mediato, definendo così un ridimensionamento della pena.

La giustizia riparativa in Belgio è ormai ben introdotta anche nei casi già sottoposti a detenzione. Nelle varie carceri, infatti, fanno parte dell'organico, ormai da tempo, professionisti nominati appositamente per gestire i programmi di mediazione, diffondere la mentalità che sta dietro il metodo e indurre sempre di più i detenuti a comprenderne l'utilità. Il Belgio è forse una delle più evidenti realtà dove la giustizia riparativa è stata accolta come mezzo di effettiva riabilitazione del reo, ancora molto c'è da fare, ma i presupposti sono più che positivi. In Europa i paesi nordici sembrano maggiormente aperti a questa mentalità: in Finlandia sono alte le percentuali di reati minori che vengono affrontati con metodi di riparazione, già in occasione delle indagini preliminari. È da notare come anche da parte degli inquirenti vi sia una propensione a non procedere con la notizia di reato nel caso in cui la mediazione abbia avuto esito positivo.

Buone notizie giungono anche dall'Europa dell'est, che grazie ai rapporti politici con altre realtà europee in cui la giustizia riparativa è stata accolta (Germania, Belgio, Austria, Danimarca, ecc...), l'ha saputa integrare nel proprio sistema penale.

Entrando nel merito del processo riparativo, si assiste ad un momento delicato in cui la vittima, in contesto protetto e controllato, incontra l'autore del reato. Il focus non è dunque da identificare sulla punizione del reo, ma sulle conseguenze che la vittima ha vissuto a causa della violenza patita. È necessario specificare che vittima può essere chiunque abbia subito la condotta criminale direttamente o indirettamente: la vittima di stupro, o i familiari di una persona deceduta per mano di un assassino, o chi abbia subito un furto, ecc... La giustizia riparativa prevede quindi l'attiva partecipazione di tutte le parti, accompagnate da un mediatore che faciliti il confronto e la raggiunta dell'obiettivo. L'esito del processo tende al raggiungimento di una conciliazione che prevede la stipula di un accordo consistente in una restituzione, una riparazione anche attraverso servizi di comunità socialmente utili.

Il senso della giustizia riparativa è estremamente delicato e complesso perché si deve arrivare ad accettare e accogliere il dolore, la sofferenza di entrambe le parti. Dolore che è stato causato da un crimine, a volte efferato, e che deve portare alla ricostruzione di una fiducia personale mettendo da parte il conflitto. Il significato non è quello di dimenticare ciò che è stato, ma provare a farne uso per un domani migliore. Non si vuole in questo senso sminuire la gravità del fatto e il peso che il reato ha a livello giuridico, ma arrivare a considerare tutte le prospettive della condotta e ciò che la stessa ha provocato nelle vittime, nei carnefici e nella comunità tenendo sempre ben presente il dolore e usandolo come mezzo per la riparazione. È un enorme lavoro che mira a una progettualità inclusiva di tutte le parti coinvolte, sempre con la massima tutela e protezione delle vittime.

Gli studi³⁸ che sono stati fatti sugli effetti della giustizia riparativa sono molto incoraggianti: si stima infatti che le parti arrivate alla fine del percorso hanno ricevuto molto più beneficio di quanto avrebbero ottenuto solo con la sentenza di condanna e il risarcimento ordinato. Le vittime risultano percentualmente più sollevate dopo un percorso di mediazione e meno timorose di poter subire nuovamente la stessa violenza. Questo ultimo aspetto è assai rilevante, considerando quanto sia frequente, nelle persone che hanno subito gravi crimini, lo strascico della sofferenza psicologica, a volte purtroppo non facilmente recuperabile. Certo, il risultato ottenuto con la giustizia riparativa non deve essere confuso e sostituito con il supporto terapeutico, ma può inserirsi in chiave assolutamente positiva nel percorso di recupero fisico e mentale della persona.

La giustizia riparativa potrebbe inoltre inserirsi nella collettività come mezzo per ridare vita al senso democratico di un popolo e aiutare a superare conflitti di natura sociale; favorire i percorsi di accettazione e inclusione, supportando la partecipazione delle persone a progetti di sostegno per la comunità; far accettare con più consapevolezza il fatto che il carcere è parte della società e come tale deve ricevere un'attenzione particolare da parte delle istituzioni nell'attivare programmi di riabilitazione che riportino le persone tra le persone, con una nuova prospettiva di vita.

38 Patrizia Patrizi, *La giustizia riparativa. Psicologia e diritto per il benessere di persone e comunità*. Ed. Carrocci editrice @ Studi Superiori, prima edizione settembre 2019 – quarta ristampa settembre 2023

Capitolo 3

Casi di studio. Effetti della condanna sulla mente del detenuto

L'esperienza condotta è stata molto formativa. È stata una lunga immersione in un mondo che normalmente si tiene lontano dalla quotidianità perché fa paura. Un'esperienza però che insegna che non si può giudicare qualcosa che non si conosce veramente. L'impatto emotivo, personale, mentale e fisico che si ha entrando in carcere, da semplice visitatore quale sono stata io, non è immaginabile finché non si prova. Il punto di vista cambia.

Lo studio e l'approccio a questa realtà non è per tutti, ecco forse perché oggi non abbiamo abbastanza personale nelle nostre prigioni e la società si esprime con una certa reticenza sull'argomento. È importante comprendere che il carcere è parte integrante della collettività e lo si deve accettare. Prima o poi, chi finisce di scontare la sua pena, o accede a misure alternative, torna nel "mondo fuori" e ogni giorno potremmo incrociare sul nostro cammino un detenuto o ex tale. Ecco perché è fondamentale comprendere il senso della pena per il nostro ordinamento, che deve mirare alla rieducazione e deve essere irrogata con mezzi leciti, che permettano alla persona di poter trovare un nuovo senso della propria vita. Come esseri umani, insieme alle istituzioni, che collaborano per una società migliore, bisogna impegnarsi per sostenere il reinserimento sociale e dunque avere maggiore conoscenza e cura del carcere, sia come luogo, ma soprattutto in riferimento alle persone che lo abitano tutti giorni (direzione, funzionari socio pedagogici, personale amm.vo, polizia penitenziaria, volontari, tutor, medici, infermieri e detenuti).

La seconda casa di reclusione di Bollate è un luogo che potremmo definire *una mosca bianca*. Qui è attivo un piano trattamentale molto avanzato e all'avanguardia, iniziato con la precedente direttrice, dott.ssa Castellano, oggi portato avanti sotto la direzione del dott. Leggieri e da sempre affiancati da un team di personale giuridico pedagogico d'eccellenza, sotto la guida del dott. Bezzi.

L'edificio ha una struttura diversa dalle altre carceri, meno destabilizzante al primo impatto. Al suo interno si nota come venga fatta manutenzione per cercare di conservare dignitosamente un luogo carico di dolore e sofferenza. Il carcere è suddiviso in reparti ed è presente anche la sezione femminile, un edificio più piccolo all'interno delle mura.

Chi arriva a Bollate si impegna in un vero percorso di recupero, contraddistinto da possibilità di autogestione in alcuni reparti, reciproca fiducia, ma severi controlli sull'andamento del programma di recupero. Si devono accettare le regole del reparto, dimostrare volontà e progressi, solo così, nel tempo, possono essere autorizzati determinati benefici come lo studio, permessi lavoro e concessioni varie previste dall'ordinamento per buona condotta.

Le statistiche, fino a oggi condotte, trasmettono un'alta percentuale di successo grazie a questa sperimentazione. Il responsabile dell'area educativa dott. Roberto Bezzi, è impegnato ormai da più di vent'anni in questo progetto innovativo. È una persona molto stimata da tutti e un punto di riferimento per i detenuti. La richiesta di poter dialogare con alcuni detenuti a scopo di ricerca, è stata accolta senza difficoltà. Anche per i ristretti che hanno aderito liberamente al progetto, è risultato essere un momento utile e di confronto con "l'esterno". Non è infatti scontato per loro poter parlare con sconosciuti e quindi confrontarsi con qualcosa di nuovo a cui non sono più abituati. Lo scambio è stato molto proficuo.

Il dott. Bezzi sottolinea in un'intervista su *Ristretti Orizzonti*³⁹ come sia importante la rieducazione proposta tra le mura del carcere attraverso studio e lavoro, ma non bisogna dimenticare i legami esterni famigliari e non, poiché la rete, che permette la riabilitazione, è fatta anche di incontri inaspettati e costruttivi. Il metodo permette alle persone detenute di darsi una nuova chance e di poter capire che esiste una vita diversa da quella criminale condotta fino a poco prima. Molte di queste persone non sapevano minimamente di avere delle competenze o delle capacità diverse, professionali o passioni culturali. Vivevano di espedienti e nell'unico modo appreso dalla comunità che li circondava o a causa di contesti famigliari e amicali devianti. Nel carcere di Bollate dunque, nonostante la sofferenza per la limitazione della libertà, si prova a guidare ogni persona, che decide di porre fiducia nel sistema, verso una diversa prospettiva di vita che potrà poi realizzare oltre quei cancelli, quando avrà scontato la pena, o dentro in supporto ai nuovi giunti. Il percorso prevede anche una formazione per cui, chi ha già sulle spalle un'esperienza carceraria lunga, possa offrirsi come aiuto agli educatori nell'accoglienza dei nuovi arrivati. Solo attraverso questo

³⁹ Ristretti Orizzonti, intervista a Roberto Bezzi.

<https://ristretti.org/milano-in-carcere-si-puo-lavorare-e-studiare-e-i-volontari-sono-preziosi>

complesso meccanismo in cui si intersecano fatica, motivazione e progettualità, la pena diventa utile e si adegua alla sua funzione principale, art.27 Costituzione: *“la responsabilità penale è personale. L'imputato non è considerato colpevole sino alla condanna definitiva. Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato. Non è ammessa la pena di morte”*.

A Bollate sono presenti due scuole superiori di indirizzo alberghiero e tecnico. I detenuti possono accedere a un percorso di studi universitario, grazie a delle convenzioni attive sono con l'Università Bicocca di Milano e l'Università Statale. Il lavoro è una parte molto importante nel loro percorso di recupero e per questo, quando viene riconosciuto, i detenuti possono impegnarsi internamente svolgendo attività varie oppure essere assunti da cooperative di call center, pulizie o altri impieghi esterni.

La ricerca condotta si arricchisce ulteriormente, nei prossimi sotto capitoli, grazie alle interviste e i colloqui realizzati presso la casa di reclusione di Bollate con personale di polizia penitenziaria e ristretti; a una breve analisi della situazione detentiva presso le carceri di Asti e Torino e alle testimonianze raccolte di vittime di giustizia, oggi liberi dopo revisione del processo, revoca della condanna e proscioglimento.

3.1 Carcere di Bollate: colloqui con personale di polizia penitenziaria⁴⁰

Di seguito si riporta il contenuto del dialogo intercorso con l'Ispettore capo sezione maschile A.P. del giorno 10 febbraio 2024 e di cui si indicano solo le iniziali per richiesta dell'interessato.

L'attività svolta dall'ispettore capo è quella di coordinare l'unità operativa del reparto e svolgere mansioni di concetto. Oltre a questo si inserisce un altro importante incarico che è quello di osservare e dialogare con i detenuti. Prima di entrare a far parte delle forze dell'ordine, svolgeva la professione di avvocato, ma non ne era soddisfatto. Oggi infatti afferma di essere felice del ruolo che ricopre perché può aiutare il prossimo attraverso una modalità che sente essere più efficace. Mi descrive come il primo approccio con un nuovo giunto è

⁴⁰ Tutte le interviste e i colloqui che ho raccolto, sono stati autorizzati con liberatorie sottoscritte dagli interessati, disponibile per la consultazione, ma non allegate per motivi di privacy. Ognuno di loro ha espresso la volontà di essere indicato con nome e cognome, solo le iniziali o in completo anonimato.

importante: bisogna instaurare un dialogo, assicurare la persona che verrà seguita e potrà scontare la sua pena senza problematiche, che devono essere evitate in primis dalla persona stessa, non creando tensioni, agitazioni, situazioni al limite, risse o simili. L'altra faccia della medaglia però mostra che a volte ci si debba confrontare con chi non ha nessuna intenzione di cambiare e in questi casi il trattamento avanzato non serve a molto, soprattutto all'inizio. Questi ristretti sono quelli che non vogliono farsi educare perché sono convinti che *il giusto* sia quello che hanno solo conosciuto fuori (vivere di espedienti, rubare, rapinare, usare armi e delinquere in qualunque modo per ottenere un beneficio). Sono le stesse persone che, purtroppo, mirano di arrivare a fine pena per tornare a commettere reati. La radice da cui provengono è compromessa e se la pianta non viene annaffiata e seguita bene nella crescita, è molto difficile il processo di cambiamento. A volte parte della colpa è anche dei parenti, di amici che hanno sempre scusato o "coperto" il comportamento scorretto della persona, giustificando ogni suo errore.

Chi si trova nel quarto reparto del carcere di Bollate non è un criminale associato o che fa parte di clan con una specifica denominazione, sono per lo più situazioni isolate. Ciò che si può notare, un dato comune alla maggior parte, è che dietro ogni storia c'è sempre una famiglia problematica o famiglie che a volte, dopo la sentenza di condanna, cercano di essere presenti per sentirsi più in pace con sé stessi.

Trattandosi di un trattamento avanzato, chi entra nel quarto reparto deve avere una delle seguenti caratteristiche: essere un giovane adulto (20/30 anni); essere alla prima detenzione; essere uno studente o una persona fragile. Questo tipo di persone è stato dimostrato siano più collaborative e disposte a una maggiore messa alla prova per intraprendere un percorso di vera riabilitazione. Quando però si è di fronte a qualcuno di molto giovane e alla sua prima detenzione, è possibile riscontrare un atteggiamento di rifiuto verso il trattamento e questo si giustifica nel fatto che non sia chiaro, nella mente dell'interessato, il senso del giusto e dello sbagliato. In questi casi è utile fare un lavoro propedeutico, supportato dal team dell'area educativa, psicologi e criminologi. Una volta raggiunta la consapevolezza, allora si può procedere all'attivazione di un programma avanzato.

Il carcere di Bollare propone certamente un progetto stimolante, che va oltre il tradizionale metodo detentivo, per questo gli agenti di polizia penitenziaria che accedono all'istituto devono seguire dei corsi di formazione e sviluppare una visione differente del mondo carcerario. In che senso? Alcuni agenti della polizia penitenziaria restano legati a un concetto di detenzione molto rigida e faticosamente accettano il programma di trattamento avanzato. Questo infatti prevede che i detenuti siano più responsabilizzati e possano avere libero accesso ai corridoi, alle aree comuni durante la giornata, con orari di chiusura delle celle molto differenti dal solito, cosicché possano avere più tempo per svolgere attività, lavori, studio e socializzare. Nel momento in cui la fiducia però viene a mancare per un qualche comportamento contrario al regolamento, perdono i benefici e tornano nei reparti con maggiori ristrettezze.

Qui esiste anche il settore femminile, le donne in carcere sono più difficili da gestire ed è una sezione particolare: le donne chiuse in cella e private della libertà sono più arrabbiate ed è più complessa la loro gestione. È un argomento ulteriormente delicato da affrontare, che meriterebbe uno studio approfondito.

Segue l'intervista all'assistente capo coordinatore della polizia penitenziaria, Francesco Mondello. Colloquio del 9 marzo 2024.

D: Buongiorno Sig. Mondello e grazie del suo contributo. Mi può dire se il metodo che usate a Bollate ha una risonanza anche oltre confine?

R: *Certo, abbiamo avuto delegazioni tedesche, olandesi che sono venute a osservare Bollate. Ogni paese ha i suoi problemi e la pena è vissuta in modo diverso, ma certamente quello che cerchiamo di fare qui, è visto come qualcosa di innovativo e avanzato.*

D: Mi racconti allora un po' più nello specifico la realtà di Bollate.

R: *Direi che è cambiato moltissimo dal covid in poi. Bollate nasce come sperimentazione del trattamento avanzato, in realtà è solo un modo diverso di applicazione del metodo rieducativo, senza andare al di là dell'ordinamento penitenziario. È in fondo un'applicazione dell'ordinamento penitenziario, più o meno corretta. Si applica la custodia attenuata, soprattutto dando la possibilità ai nostri detenuti di gestirsi i loro spazi e il tempo. Contribuendo a dare delle idee per la gestione delle attività.*

D: In tutti i reparti è così?

R: *No. Il carcere apre nel 2001 e questo reparto, che prima era locato dove ora c'è il femminile – solo nel 2008 sono arrivate le donne - si è trasferito qui. Il gruppo che si è staccato è stato sottoposto ad un corso per la gestione del trattamento avanzato. C'è stata una formazione specifica, durata qualche mese e siamo stati i primi ad aprire i cancelli tra i piani, a consentire il libero movimento nel reparto, a dare l'autogestione nelle attività e lavori. Siamo stati i primi a inserire le persone con reati sessuali tra i comuni. Il primo progetto del prof. Giulini, per inserire questo tipo di detenuti tra gli altri, è iniziato con noi.*

D: *Non è stato semplice credo?*

R: *No, non è stato semplice neanche fare il trattamento avanzato. Perché tutti venivamo da altri istituti e non arrivavamo con quella mentalità. C'è stato un interpello da parte del Ministero della Giustizia per essere trasferiti a Milano e aprire questo istituto. Per cui abbiamo aderito, io perché mi avvicinavo a casa e così abbiamo aperto insieme il carcere. Però venendo da realtà diverse c'è stata un po' di confusione caos, non si capiva come muoversi. È arrivata con noi una direttrice nuova, che non è più l'attuale, con idee innovative. La dott.ssa Castellano è andata via nel 2009, con lei è iniziato Bollate e il trattamento avanzato.*

D: *Bollate dunque nasce da questa visione generale?*

R: *La visione parte con tutti noi insieme, la dott.ssa Castellano veniva da un carcere della Sardegna. Anche la struttura come è costruita è molto diversa dalle altre. Nasce quindi tutto come un progetto che deve essere diverso dal resto, lei è stata la carta vincente perché ha portato avanti il tutto e noi l'abbiamo seguita.*

D: *Come vengono gestiti i detenuti con reati a sfondo sessuale?*

R: *Fino a prima del covid c'era la consapevolezza, in chi sarebbe venuto qui, che avrebbe trovato persone con reati sessuali nella stessa sezione, cosa che nella maggioranza delle carceri italiane non accade. Loro sono detenuti protetti, dagli altri e gli altri questi ultimi. Sono in reparti separati perché c'è l'altissima probabilità che possano subire violenza e creare loro stessi problemi. Chi aderisce al progetto di Bollate, deve sottoscrivere che accetta di convivere nella stessa sezione con queste persone. Esiste anche qui un reparto dedicato, ma noi in casi particolari, che reputiamo stiano progredendo, facciamo colloqui per*

poterli far accedere al quarto reparto. Devono avere dei requisiti specifici. In questa zona del carcere arrivano i giovani adulti, persone in prima detenzione, studenti universitari, persone fragili (emotive o rischio di autolesionismo), qui sono più attenzionati, fanno molte attività. Non possiamo averne troppi, ma se hanno un reato a sfondo sessuale con questi requisiti, possono accedere a questo reparto.

D: Nei confronti di chi deve affrontare una prima detenzione, sono attuate delle cautele particolari?

R: *Ci sono delle cautele in più certamente, ma i nuovi giunti si autogestiscono. Non sono arrabbiati con noi, non ci vedono come un nemico. Sanno che noi siamo qui per lavorare, non siamo dei carcerieri brutali e loro ne sono consapevoli, siamo qui per gestirli nel modo migliore e far sì che loro possano passare il tempo qui nel modo più costruttivo possibile. Dobbiamo passare con loro almeno otto ore al giorno e ricordiamo che noi restiamo qui fino alla pensione...*

A volte, insieme ai detenuti, ci capita di parlare con scolaresche e loro si stupiscono di vederci insieme. Raccontiamo tranquillamente cosa accade in carcere, abbiamo spiegato come si può finire qui e come sia fondamentale chiedere aiuto e non chiudersi in sé stessi. Con i nuovi giunti cerchiamo di far capire che devono aprirsi e farsi sostenere: ci sono educatori, il medico, l'assistente sociale apposta per seguirli e indicare loro il percorso. Quando raggiungono il reparto esiste anche la cooperativa che li può seguire.

D: Secondo la sua esperienza è plausibile che un detenuto arrestato per rapina, spaccio o simili sia più problematico di un detenuto che si trova qui per un unico reato più efferato, ad esempio omicidio?

R: *Dalle interviste che ho fatto, in alcuni casi è venuto fuori questo, quasi come il modus vivendi di chi è sopravvissuto sempre di espedienti, non abbia portato a una chiara consapevolezza di sé. La gestione del detenuto non dipende dal reato, ma la differenza può nascere da lì: chi commette un omicidio molto efferato e mediatico spesso non è un delinquente di professione, non è il suo modo di vivere. È successo un episodio molto grave, un errore terribile, ormai è consapevole di ciò che ha commesso, accetta la condanna e non pensa ad altro che a scontare la sua pena. Cerca di usare il tempo che ha da passare qui dentro in maniere costruttiva. La maggior parte di queste persone chiede di studiare, o*

di fare cose che fuori non farebbe come imparare a suonare uno strumento o una professione. Chi invece commette certi reati “di professione”, non vede l’ora di uscire per continuare. Questi però sono quelli che poi rientrano. Soprattutto i ragazzi giovani che sono cresciuti in ambienti dove per andare avanti dovevano per forza delinquere o piegarsi alla volontà di qualcuno al di sopra, quando escono se tornano nell’ambiente di prima continueranno a fare quello che facevano.

D: Molto interessante questo aspetto. Cosa ne pensa della giustizia ripartiva?

R: *Qui so che sono state poste le basi a questo progetto nato molti anni fa prima che le istituzioni se ne occupassero. È un tassello in più per i detenuti che hanno la prospettiva di uscire. Tanti anni fa avevamo iniziato a fare questi incontri. Già nel 2008 ricordo che era stato fatto un tentativo di far incontrare una vittima con il carnefice. Può essere un mezzo utile per chi ha subito un malefatto per cercare di far capire che a volte dall’altra parte ci siano delle grosse problematiche. È molto difficile e capisco molto bene la vittima che rifiuta il confronto. È vero che lavoro qui e faccio questo mestiere da 32 anni e ne ho viste molte, ma sono anche una persona con famiglia e figli quindi immedesimarsi non è facile. Ho conosciuto un ragazzo che ha commesso un delitto molto brutto, sotto effetto di cocaina, si è poi laureato in carcere, lavora fuori e torna qui la sera: è riuscito a creare un legame con la madre della vittima.*

Forse la donna ha capito che questo ragazzo, in quel momento, era fuori di sé e che si è fatto un esame di coscienza molto profondo. Lui ha tentato di avvicinarsi e la signora ha accettato. Succede che vadano anche insieme nelle scuole a parlare con i ragazzi. C’è stato un fortissimo pentimento e un coraggioso perdono: adesso fanno prevenzione sui giovani insieme.

Il perdono è molto complesso come discorso, non è una giustificazione, ma in queste situazioni non puoi fare altro che cercare di capire cosa sia successo e il perché. Non si può fare altro, perché ormai il fatto è accaduto. Forse alla fine è più semplice perdonare e aiutare altri affinché non accada più nulla di brutto ad altre vite. Ci sono persone che commettono crimini di professione e non è facile perdonare, ma se è un fatto singolo si può lavorare su questo argomento. Posso assicurare che, lavorando qui da molti anni, ci si accorge e si avverte quando il pentimento entri nella mente della persona, così come si comprende

subito quando l'angoscia assale un individuo perché il pensiero torna al fatto commesso e dovrà convivervi per sempre.

D: Tocco ora un argomento altrettanto difficile, per cui ho proposto una riflessione anche a suoi colleghi. Autolesionismo e suicidio: ne è mai stato testimone e come lo ha gestito?

R: *Io non ne ho visti molti negli istituti dove ho lavorato. In generale posso dire che sono persone molto deboli e non riescono a sopportare il peso di ciò che hanno fatto. Il fatto di stare in carcere amplifica questa loro emotività. È una situazione molto difficile da gestire. Un ragazzo 10 giorni fa qui dentro si è tagliato le braccia e noi lo abbiamo scoperto dopo due giorni. Aveva una sua angoscia interna. Non ha commesso alcun omicidio, lui è qui per spaccio e piccole rapine, ma ha una situazione familiare fuori molto brutta ed è arrivato a fare questo atto per autopunirsi. Molto spesso le persone meno sospettabili fanno questi gesti.*

Noi li osserviamo molto anche di notte e ci accorgiamo se sono sereni o no. Se ci rendiamo conto di qualcosa di strano, facciamo delle segnalazioni ai referenti perché intervengano.

D: Quando accade un fatto così violento, di cui magari, non avete avuto il sospetto, vi sentite responsabili di non esservene accorti?

R: *Il nostro mestiere è questo, non puoi sentirti in colpa se non sei tu la causa. Se il lavoro viene fatto come si deve, osservandoli, custodendoli e gestendoli, allora non puoi rimproverarti nulla. È giusto mantenere il distacco, ma subentra inevitabilmente l'empatia. Se poi loro sono i primi a non dare confidenza, allora certo noi rispettiamo lo spazio. Chi vive in questo reparto comunque ha un buon rapporto con gli agenti. Se ad esempio hanno avuto brutti colloqui e tornano con il broncio, noi ci interessiamo e poi ne parliamo anche con gli educatori per confrontarci e darci dei consigli.*

D: Lei è soddisfatto del suo lavoro? Lo sceglierebbe di nuovo?

R: *No, non credo... mi sono arruolato a 25 anni. Ero giovane, ma più grande della media degli agenti che iniziano questa carriera. Io volevo fare altro, mio padre mi ha spinto a studiare per provare vari concorsi. Dopo un po' di tempo, il 7 luglio, mi chiamano e quindi, niente vacanze. Sono partito per andare a fare il corso di formazione, ho pensato molte volte di mollare. Quando sono arrivato in Lombardia, sono arrivato a Opera. Ho conosciuto la città, le persone e la vita*

in quel nuovo luogo. Poi la sicurezza economica e la stabilità mi hanno fatto resistere. Quando sono arrivato a Bollate mi è cambiato completamente il mondo perché chi viene qui e ha voglia di impegnarsi, trova molta soddisfazione in questo lavoro. Ora questo lavoro mi piace, mi sono sposato e ho dei figli. Ho resistito 32 anni e la qualità della vita ora è tutta un'altra cosa, ma non lo sceglierei se tornassi indietro.

D: Grazie del suo tempo e la sua testimonianza.

R: *Grazie a lei e a disposizione se avesse bisogno.*

3.2 Carcere di Bollate: colloqui con detenuti e analisi di sintesi⁴⁰

La decisione di affrontare questo tipo di ricerca è nata da una necessità di conoscere una realtà a me sconosciuta. Gli studi fino a oggi condotti mi hanno portata a voler capire meglio cosa succeda nella mente delle persone quando si trovano davanti ad una scelta. Commettere un delitto, rubare, fare del male è una scelta personale, che scatta in un momento di rabbia, di delusione, di completo fuori controllo causato da abuso di sostanze, di estraniamento o semplicemente dettata da un'indole che si sviluppa a causa di un'infanzia difficile, dolorosa caratterizzata da violenze, assenze, abbandoni o non aver ricevuto attenzioni durante il processo di crescita. Non si tratta di retorica o di trovare giustificazioni, ma di analisi comportamentale. Quelli elencati sono infatti tutti fattori che definiscono la persona che ci troveremo davanti un domani.

Nei colloqui svolti ho incontrato detenuti che hanno commesso omicidi, rapine, stupri, furti, reati contro il patrimonio e a cui hanno comminato condanne diverse: ergastolo, pene lunghe o a volte di pochi anni. Ho proposto a ognuno di loro un elenco di domande e riflessioni. Ciascuno, in modo diverso, si è aperto e ha raccontato di sé. È stato un grosso lavoro costruttivo e alquanto formativo: confrontarsi con persone che hanno descritto una vita definibile duplice, chi erano prima e chi sono oggi.

Gli argomenti trattati partono tutti da un punto in comune, la storia personale: è necessario trovare un punto di contatto che faccia percepire all'interlocutore che non vi è pregiudizio, elemento fondamentale per trovare sintonia e non limitare il dialogo a un semplice domanda e risposta. Così facendo, la conversazione si trasforma e si evidenziano peculiarità di ciascuno, a volte inaspettate. La base di partenza è dunque uguale per tutti. Subentra poi una trasformazione del racconto,

le domande si modificano e il colloquio si adatta a quella che prende la forma di una conversazione, basata su uno scambio di opinioni su argomenti quali studio, famiglia, emozioni, percorso di vita, fino ad arrivare naturalmente alle motivazioni del reato e l'impatto dalla condanna sulla vita. È proprio qui che avviene lo switch. In ciascuno di loro infatti a quel punto, è scattata la voglia di parlare, aprirsi e raccontarsi, anche avendo di fronte una persona sconosciuta, con cui si è creata sintonia. L'approccio dunque è stato corretto e ha fatto sì che si siano potuti realizzare dei colloqui di durata abbastanza lunga per poter cogliere ogni volta delle peculiarità personali e oggettive, tali da comprendere come incida la detenzione su ciascuno di loro.

Gli incontri si sono svolti tra febbraio e marzo del 2024. Al termine di questi ho proposto un questionario per comprendere come la mia presenza e le domande poste abbiano impattato sulla persona, i risultati verranno riportati successivamente. Su autorizzazione del dott. Bezzi e degli interessati, ho richiesto di consultare alcune sintesi chiuse dei detenuti. Questo elemento è servito per completare il quadro della persona, già in gran parte delineato dalle dichiarazioni raccolte, ma, grazie a ciò, arricchito dalle conclusioni scritte dall'equipe trattamentale. La lettura dei fascicoli ha contribuito a supportare la genuinità delle loro parole.

Sabato 10 febbraio 2024. Primo giorno di colloqui. Vengo accolta dalla dott.ssa Bianchi Catia e il suo assistente. Mi viene proposto l'elenco dei detenuti da intervistare, di alcuni di loro avevo già sentito parlare dai notiziari. Sono tutti detenuti del quarto reparto che hanno richiesto di studiare, lavorare e contribuire alla gestione interna delle comunicazioni, supportando il lavoro del personale. Anche nel carcere di Bollate il numero dei ristretti è molto alto e questo comporta una necessaria collaborazione tra le parti.

Dopo una breve descrizione dei soggetti, del loro reato e la situazione psicologica attuale, l'assistente della dott.ssa Bianchi mi accompagna in reparto, in una stanza ben arredata e ricca di libri, dedicata al tutoraggio.

Un agente della polizia penitenziaria mi accoglie e mi dà alcune indicazioni prima di iniziare.

Di seguito vengono riportati, sotto forma di discorso indiretto, i contenuti delle interviste ai detenuti, con omissione di dettagli non riferibili connessi al reato e a tutela della privacy degli interessati.

10/02/2024. Colloquio nr.1, ore 11:00. Detenuto nr.1, Nicola S. – autorizzazione scritta all'uso del nome di battesimo e iniziale puntata del cognome.

Il detenuto Nicola è condannato all'ergastolo per gravi reati contro la persona. Si trova in carcere da circa venti anni. È stato in sei istituti diversi del nord Italia nel giro di un anno e mezzo. Prima di Bollate, la detenzione più lunga è avvenuta al carcere di Padova, per dieci anni, e riferisce che in questo penitenziario, in base alla sua esperienza, il concetto di pena è ancora quello agostiniano: la pena ha un duplice scopo. Essa è conseguenza del peccato (visione del peccato originale verso Dio) e quindi è considerata come una punizione, non fine a sé stessa, ma tende alla purificazione dell'anima per riottenere la grazia divina.

Viene trasferito a Bollate e questo consente a Nicola di essere più vicino a casa, di poter seguire un corso di studi e ora essere in procinto di laurearsi in filosofia. Dichiarare che in questo carcere, a differenza degli altri, non vi sia altro che un'applicazione corretta dell'ordinamento penitenziario e che quindi lo scopo primario sia quello di riabilitare e aiutare le persone. Il rapporto con gli agenti è migliore, non ci sono violenze e soprusi, ci sono tanti progetti e si incontrano persone diverse che vengono da fuori, un elemento molto importante per avere una visione che vada oltre le mura.

Parliamo di affettività, non intesa come pulsione sessuale, ma semplicemente di connessione con le donne. Nicola racconta di come sia faticoso riprendere in mano questo aspetto, a Bollate in qualche modo si riesce. Nelle precedenti detenzioni, non c'era mai occasione di incontrare donne, ormai era disabituato alla voce femminile, a un sorriso, a una voce che non fosse di un uomo. Quando inizia a lavorare al call center di Padova, un giorno risponde una donna: si sente agitato, suda, è bloccato, non esce una parola. La sensazione di impotenza solo ascoltando una voce al telefono è spiazzante e gli fa capire quanto sia disumanizzante vivere in un ambiente in cui vige prima di tutto la regola della privazione totale. Finalmente a Bollate le cose cambiano. Inizia a frequentare lezioni di filosofia e in classe incontra studenti esterni, in occasione di un laboratorio, di entrambi i sessi. Il primo giorno si accomoda vicino a delle studentesse e al suo turno di presentarsi, rimane bloccato: gli sguardi, il profumo,

le voci, tutto crea imbarazzo. Piano piano ricomincia ad abituarsi, ma dentro di sé si rende sempre più concreta la consapevolezza di come un sorriso “dietro le sbarre”, abbia un valore inestimabile. Qui il senso delle cose semplici è compreso a trecentosessanta gradi.

Mi parla del paradosso del carcere e di come alcune volte tutor e professori gli raccontino come si sentano più liberi e tranquilli svolgendo la loro attività una volta entrati e superati i cancelli, piuttosto che fuori sempre a contatto con la frenesia della vita, schiavi del cellulare e della tecnologia. Nicola sottolinea come ciò però accada a Bollate, non altrove. Chiedo il motivo di questa affermazione e mi risponde che in penitenziari, come ad esempio Padova o Opera, vi sia un forte concetto di controllo “al maschile”, ovvero di definizione del territorio nei confronti di chi viene da fuori e quindi i collaboratori esterni, che vengono per aiutare i detenuti, sono accolti con sospetto dal personale, quasi come volessero allontanarli perché i ristretti non si meritano di studiare o rimettersi in piedi dopo aver sbagliato. A Bollate è diverso. Esiste il dialogo con gli agenti, i passaggi sono aperti e si può avere un rapporto più umano con chi vive dentro questa realtà. Nicola afferma che il lavoro di riabilitazione che porta avanti con il suo team educativo è molto fruttuoso: si è tanto impegnato sul tema *aggressività* e la sua gestione e su argomenti giuridici legati alla comprensione del suo fascicolo. I professionisti che seguono il percorso trattamentale, dovuto a una condanna per un reato difficile come il suo, con elementi legati alle sostanze stupefacenti, abuso di alcool e omicidio sono molto preparate e supportano bene la sua volontà di riabilitazione.

Nicola riferisce come all’inizio fosse spaventato soprattutto per gli effetti che la carcerazione può avere sulla mente della persona. Gli dico che mi ha preceduta nella domanda e vorrei sapere di più su come sta la affrontando. La sua forza iniziale, ammette, è stata nell’essere arrivato in questo ambiente con tanta rabbia e odio verso un suo coimputato, pensava solo alla vendetta e questo, dal suo punto di vista, lo ha aiutato a non pensare alla paura della polizia penitenziaria, al cadere in depressione e ricevere una terapia farmacologica, sebbene ammetta che dopo anni per qualcuno possa essere difficile andare avanti. In un secondo momento è subentrato l’interesse per gli studi, si è diplomato e ora si sta per laureare. L’amore per la lettura lo ha salvato. Già fuori era un suo passatempo, ma ora ha potuto approfondire cosa non aveva fatto prima per scelte sbagliate.

Il rapporto con gli affetti e la famiglia? I colloqui sono una parte molto importante, a cui non può rinunciare. Nicola proviene da un contesto complicato. Un padre che lo ha cresciuto come ha potuto, ma che non ha mai nascosto le molte avventure amorose, non è stato un buon esempio e ha fatto molti errori. Una madre che lo ha abbandonato quando era molto piccolo e una sorella che nonostante tutto gli è stata vicino. Della madre non vuole parlare, è un tasto più che dolente, lo percepisco. Mi dice che l'ha rivista poco tempo fa in carcere, dopo circa quarant'anni e che lei ha tentato di spiegare il motivo di tante scelte, ma lui non ha voluto sapere di più, ora non ne è più interessato (o forse, a mio avviso, non è ancora pronto). Il suo rapporto con le donne nel passato è infatti stato piuttosto negativo, le tradiva e trattava male. L'abbandono e la separazione dei genitori ha influito grandemente sulla sua visione della vita e del genere femminile durante la crescita. Il trauma lo ha anche portato a cominciare a cercare la "via facile del tutto subito" e a fare uso di droghe. La situazione peggiora sempre di più, arrivando a livelli incontenibili: non passava giorno in cui non avesse bisogno di sentirsi sotto effetto della sostanza. La sua tolleranza raggiungeva livelli alti in tempi brevi. Ammette di aver provato ogni tipo di droga sul mercato.

L'arresto si inserisce in tutto questo quadro in modo violento e distruttivo. Non era pronto all'evento perché dice di non ricordare subito di aver commesso il reato. Man mano la memoria riporta degli elementi che lui vorrebbe comunicare agli inquirenti e forse sarebbero utili per comprendere la vicenda, ma riferisce che questi non vogliono ascoltarlo. Nicola si chiude nel silenzio e arriva a processo. Il verdetto di condanna definitiva è l'ergastolo. Il mondo gli crolla addosso.

La sorella è sempre stata una presenza positiva, ha gestito la situazione cercando di aiutare sia lui che il padre, ma purtroppo la notizia legata a Nicola ha contribuito a metterla in difficoltà per trovare lavoro e vivere nella normalità. Di questo Nicola si rammarica molto, come del fatto che vorrebbe essere più vicino a suo padre ora che è anziano e proprio per la sua famiglia resiste alla situazione. Afferma di aver pensato al suicidio subito dopo il trasferimento in carcere: *"passare tutta la vita qui? Meglio farla finita"*. Poi però arriva un pensiero, che nasce dal suo odio per la persona che lo ha messo più di tutti nei guai: *"se mi togliessi la vita, gliela darei vinta. La miglior vendetta è star bene"*. Da qui inizia

la sua consapevolezza che il gesto sarebbe stato egoistico soprattutto nei confronti di suo padre e sua sorella, che sono sempre stati accanto a lui.

Oggi Nicola partecipa spesso agli incontri con scolaresche e giovani, parla delle droghe e i loro effetti, insiste sul discorso di chiedere aiuto se ci si sente persi e non cercare strade che possano condurre dove si trova lui. Vuole mettere a disposizione la sua esperienza negativa per arrivare a qualcosa di buono per gli altri. Gli errori si commettono, ma non si deve reiterare. È molto attirato dal progetto di giustizia riparativa.

Nicola ammette che ora gli manca tutto, un grande aspetto positivo della privazione è la constatazione di quanto fossero importanti i piccoli gesti e quanto grandi siano le mancanze.

Ci sono però alcune cose che in carcere non cambiano: a volte il fatto di aver commesso un reato e avere una determinata condanna segna per sempre la persona. In alcune giornate, in cui è di malumore, ecco che chi gli sta intorno lo addita come quella persona di venti anni fa, che non è cambiata; e poi la percezione del tempo, da un lato ci si sente sempre in quell'età in cui si è entrati in carcere, la mente dentro il carcere si adatta diversamente al tempo che scorre, poi, fermandosi, si comprende che gli anni sono passati e anche la maturazione interiore ha fatto progressi.

Per concludere Nicola mi racconta che la soddisfazione più grande l'ha avuto con gli studi. Nel momento in cui doveva presentarsi a professori e compagni diceva solo il nome, per non rischiare di innescare un pregiudizio. A fine corso, si palesava e si raccontava, quando le persone tornavano, dopo essersi informate su chi fosse, lo abbracciavano dicendogli che non poteva essere la stessa persona di quei tempi. *“Questi sono stati i momenti più belli, dove ho visto il vero cambiamento. I media danno troppe info e confondono le idee, sono un fiume in piena che distraggono dal vero punto della questione.”*

In conclusione, dopo il lungo colloquio con Nicola ho avuto modo di ripensare molto alla sua situazione, sia in connessione ai motivi della condanna, sia per quello che ha raccontato della sua vita. Una vita fatta di delusioni e mancanze, riempite da esperienze al limite e droghe, nel vano tentativo di colmare quei vuoti che non trovava negli affetti. Se da un lato si rendeva conto di ricevere affetto e amore dalle donne che ha frequentato (nello specifico mi ha parlato di una relazione più lunga di altre), dall'altro il rancore verso il genere femminile,

innescato dalla figura materna, non gli permetteva di lasciarsi andare a un rapporto sano. Nella sua vita poi incontra persone a cui si lega emotivamente, con cui sperimenta sensazioni estreme e legami indissolubili. Le stesse persone che, per salvare sé stessi, sacrificano questo sentimento di profonda e malata amicizia, dando così a Nicola nuovamente un motivo per provare odio.

Egli cita infatti l'odio nel suo discorso e non è così semplice da ammettere, le ferite che si sono create in lui dall'infanzia, lo hanno condotto a disprezzare ogni cosa bella della vita e l'unico appagamento era la sensazione di onnipotenza data dalle sostanze che assumeva quotidianamente. La sua detenzione appare come un mezzo di vera ricostruzione personale. Ha scoperto l'amore per lo studio e la filosofia, ambito complesso, ma che ben si collima con la sua forma mentis. È una persona attenta, tanto è vero che prima di lasciarsi andare nel dialogo, ho notato come mi osservava, in quanto sua interlocutrice, e per questo abbiamo iniziato a parlare senza rifarci all'elenco di domande impostate. La sua preoccupazione ogni tanto era che si andasse "fuori tema", ma da parte mia non c'è mai stato un richiamo a rientrare nel modello predefinito. Ho preferito che si raccontasse e dimostrasse come il percorso di trattamento sia davvero utile alla sua persona. Nicola ha commesso delle azioni terribili, per cui la pena dell'ergastolo è certamente giusta ed è doveroso che la sconti, ma la sensazione è veramente quella che la parte "buona" della sua personalità oggi si stia facendo strada fortemente dentro di lui, dimostrando tutto il potenziale per cambiare in meglio e che per troppo tempo è rimasto sepolto da sentimenti di rabbia, odio e vendetta.

10/02/2024. Colloquio nr.2, ore 14:00. Detenuto nr.2, Gianluca – autorizzazione scritta all'uso del nome di battesimo e non del cognome.

Gianluca deve scontare l'ergastolo per omicidio in concorso.

La nostra conversazione inizia con un racconto di chi era prima. Voleva fare il prete o il pilota di aeronautica. Era molto attratto dalla vita militare e quindi si percepisce già da subito la sua impostazione rigorosa, di una persona metodica e precisa. Il suo sogno svanisce per una malattia cronica agli occhi che lo ha obbligato a cure molto pesanti, cortisoniche. Questo ha contribuito a provocargli dei disturbi fisici, non rendendolo più adatto alla selezione per entrare in accademia. A scuola viene rimandato per due anni a causa della salute

cagionevole. Oggi i problemi di salute, tra cui un ictus, non lo hanno abbandonato e infatti soffre di forti mal di testa per cui non riesce a dormire bene e per questi motivi si trova in cella singola.

Gianluca cambia le sue prospettive di vita. Per cercare di entrare in sintonia con le persone e con le donne, decide di coltivare il suo lato comico e comincia a diventare bravo nel fare battute, ad essere ironico. Si allena osservando molto gli altri e trova la sua strada. Entra nel mondo del lavoro e si occupa di macchinari ad alta tecnologia. È sempre stato predisposto per le materie scientifiche. Cerca e trova un impiego che lo porta a girare il mondo. Questa è anche la ragione per cui sceglie di non sposarsi o avere relazioni durature: essere fuori casa per buona parte dell'anno, non è un buon modo di porre delle basi per un solido rapporto. Nonostante ciò, Gianluca ha le sue soddisfazioni sentimentali e ancora oggi mantiene una buona amicizia con una donna che aveva frequentato. Il suo punto fermo resta la famiglia, con cui non ha mai avuto problemi e i legami non si sono mai dissolti. Anche dopo il reato, non lo hanno abbandonato.

Gianluca non è una persona che si apre emotivamente, ma se si toccano i tasti giusti è molto collaborativo.

Sottolinea come provenga da un contesto familiare sereno, suo padre ha sempre lavorato e ha una sorella disabile. Ha ricevuto una buona educazione e si sente molto allineato con i principi che gli sono stati trasmessi. Il delitto è stato un fatto a sé stante, dovuto a un errore di valutazione (ora lo ammette), ma che all'epoca aveva deciso di portare avanti. Definisce la sua storia come *“peggio di un bivio”*.

“Io ho una sorta di personalità robotica, ovvero riesco a isolarmi e fare bene senza far trasparire emozioni in quello che sto facendo, ecco che ho avuto successo sul lavoro e che anche ho commesso il reato che ho commesso con un certo distacco. Questo aspetto di me lo hanno infatti riconosciuto anche gli educatori qui dentro.”

Gianluca si assume la responsabilità del reato, come poi ha fatto anche con gli inquirenti. Aveva deciso di portare avanti l'evento con grande sicurezza, con metodo e programmando i dettagli, afferma di essere sempre stato una persona che pensava di poter fare tutto e superare tutto. Dopo il reato le sue certezze sono crollate.

Ora si trova nella situazione opposta e quando gli viene affidato un compito banale, rischia di entrare in crisi, chiedendosi se riuscirà a svolgerlo (es. lavare le scale).

Emotivamente Gianluca è bloccato verso sé stesso, verso il prossimo e nei confronti di ciò che non conosce, nonostante metta in prima linea la sua dote acquisita dell'ironia. Questa è per lui una sorta di maschera, dietro la quale si sente sicuro. Certamente il suo reato, molto efferato, ha scatenato delle conseguenze che nel tempo si sono fatte sentire con forza. Traspare infatti nelle sue parole un certo timore per "il fuori". Oggi Gianluca, come da lui confermato, apprezza svolgere mansioni lavorative dentro al carcere, non aspira, come tanti, ad accedere ad una misura alternativa esterna. Se gliela proponessero, ci penserebbe e vorrebbe avere chiaro il piano (torna la sua meticolosità): *"io punto a stare bene al mondo nel modo migliore possibile, se mi offrissero un lavoro motivante ci potrei pensare, se no, no."*

Ho chiesto poi a Gianluca se avesse pensato che questo suo cambiamento interno potesse dipendere dalla presa di coscienza del fatto commesso, dalla sua efferatezza e quindi giustificare il crollo delle sue certezze. Mi ha risposto che non sono stata la prima a suggerirglielo e che più ci pensa, più crede che potrebbe essere questo il motivo.

Gianluca, come un po' tutti i detenuti che arrivano da altre realtà, ha girato diverse carceri e quando è arrivato a Bollate si è sentito bloccato in tutto. Perché? La "troppa libertà" rispetto a prima lo destabilizzava. Era stato completamente disumanizzato in precedenza. Prima non veniva accolto da nessuno, la sua autostima è crollata e poteva rischiare di commettere sciocchezze. La sua psicologa se n'era accorta e lo aiutava chiamandolo a colloquio ogni settimana. Come gli altri detenuti, anche lui conferma che il rapporto con la penitenziaria fosse pessimo, fatto di violenza psicologica e a volte fisica. Qui a Bollate riescono a convivere civilmente. I rapporti si creano, ma non sono amicizie, si convive. Tende a restare nel suo, a distanza dagli arroganti e vive bene.

Dopo la pronuncia della sentenza di condanna, Gianluca ha pensato al suicidio, ma ha desistito per la sua famiglia e per futuri possibili progetti.

Gianluca in generale non ha una grande stima di sé, sembra infatti che dalle sue parole venga fuori quel bambino che, a causa di una malattia invalidante, abbia perso tutto il suo entusiasmo nella vita e questo aspetto se lo sia portato dietro

sempre, anche quando racconta di aver trovato il modo di entrare in sintonia con il genere umano. La sua maschera è evidente e l'apprezzamento per la sua persona è molto basso. Da fuori, di primo acchito, si ha la sensazione opposta, poi la sofferenza di quest' uomo viene fuori in tutta la sua evidenza, nelle sue stesse parole. Gli ho proposto di pensare al domani, fuori dal carcere, la risposta: *"ho paura"*. E aggiunge: *"sono anche un grande giustizialista e guardandomi da fuori non mi farei uscire. Sono per la pena di morte e per il suicidio assistito [...] Ora vado avanti per inerzia, io sono inutile e non servo a nulla alla società. Io non ho valore, ho solo una carica qui dentro. Se fosse legale suicidarsi, penso che potrei farlo, ci penserei, ma forse sarei così tranquillo sapendo di poterlo fare, che non lo farei. Forse sarebbe una scelta che farei per me, la vita è mia ed è l'unica cosa su cui possiamo decidere"*.

Ho trovato queste parole molto indicative, toccanti, pronunciate da una persona oltremodo consapevole della sua condizione. Il team degli educatori ha scelto per Gianluca una mansione di supporto agli uffici per gestire al meglio le relazioni interne, una scelta azzeccata per il tipo di persona meticolosa che è. L'impegno quotidiano lo sta aiutando molto, lo tiene occupato e distante da pensieri autodistruttivi.

L'argomento successivo su cui ci soffermiamo è il tempo che passa. La riflessione che mi propone è la stessa del detenuto Nicola. È una misura difficile da gestire e lo si può affrontare con gli impegni quotidiani. Lui ama la solitudine, ma sente la mancanza dell'affettività, argomento che dovrebbe essere approfondito dalle istituzioni e messo in pratica. È un mezzo per ritrovare la voglia di riprendere in mano la vita e accelerare il recupero personale.

La normalità ormai per lui, e molti altri, è il carcere. Il resto è lontano, a volte doloroso da ricordare.

Quando gli chiedo se potesse tornare indietro: *"Io avevo un'ottima vita, piacevo alle ragazze, stavo bene economicamente, potevo cambiare lavoro, ho visto il mondo, ho avuto una vita piena. Ora dico «ho buttato via la vita per un grande errore» e la pena me la devo fare, in tranquillità e coscienza. All'inizio mi auto punivo e alcuni compagni di cella me lo avevano fatto notare. Mi punivo psicologicamente, rifiutavo il cibo, ho perso vari chili e poi piano piano ho capito che parlando e accettando di ammettere quello che avevo fatto, avrei iniziato a vivere meglio anche con gli altri."*

Anche Gianluca ha seguito la formazione sulla giustizia riparativa e ha provato a scrivere alla vittima collaterale del suo reato. Non ha ricevuto risposta. Il suo gesto non vuole che sia visto come un mezzo strumentale, ci crede molto. Non vuole essere perdonato, non crede nel perdono e nemmeno in Dio, ma pensa potrebbe far bene, alla persona rimasta, ascoltare le sue parole. Accetterebbe di essere insultato o qualsiasi cosa provasse la controparte. Ecco che appare la sua personalità più empatica ed emotiva, qualcosa che prima ha mostrato poco, ma che, in questo momento, ha rivelato la persona sensibile che vive dentro di lui, nascosta dietro quel *robot* di cui, forse, va troppo fiero.

10/02/2024. Colloquio nr.3, ore 15:00. Detenuto nr.3, F.P. – autorizzazione scritta all'uso delle iniziali puntate di nome e cognome.

F. è un uomo all'apparenza sicuro di sé, con la battuta pronta e molto simpatico. Era incuriosito dal mio progetto e si è inserito tra i soggetti da intervistare in un secondo momento. Ho apprezzato questa decisione, mi ha confermato come il mio metodo stesse funzionando e come evidentemente i detenuti ne parlassero in modo positivo tra loro. Il colloquio con F. inizia con il racconto a grandi linee della sua vita prima del carcere. Ha una ex moglie e due figli. Il rapporto con loro non è semplice. Riescono a sentirsi telefonicamente qualche minuto e attraverso delle lettere mandate per e-mail dal servizio che fornisce il carcere. Come padre si preoccupa di far sentire la sua presenza ai figli, ma percepisce che dall'altra parte qualcosa è cambiato. I rapporti dentro le mura carcerarie sono effimeri, si entra soli e si esce soli, non si fa amicizia, le poche buone amicizie che aveva fuori sono sparite. Si cerca di andare d'accordo con agenti e personale per vivere il più tranquillamente possibile. Sottolinea che la sua mentalità non è come quella dei "criminali": questi pensano già in un certo modo prima di entrare e mantengono l'atteggiamento anche dentro. F. si definisce un uomo normale, un lavoratore, che ha sempre fatto ciò che bene o male gli piaceva e per cui si sentiva portato. Si definisce un detenuto che ha commesso un delitto terribile, un femminicidio, ma è fuori da determinati schemi mentali e di linguaggio, che definiscono una categoria (rapinatori, stupratori, spacciatori). Segue le regole scritte e non scritte, imparando a comportarsi e osservando gli equilibri, senza che nessuno gli abbia dato grandi raccomandazioni.

F. si trova qui per un delitto non facile da accettare, né per lui, né per chi lo circonda (fuori e dentro). Non è mai stato un violento, dice di essere una persona che “non crede nelle botte”, ma nelle parole in ogni ambito. In occasione di discussioni, finiva con il tenere il muso e poi passava. Quando ha commesso il fatto è stato per un susseguirsi di bugie e segreti, situazioni doppie da gestire, esplose in un forte litigio per cui ha perso il controllo e accidentalmente l’epilogo è stato dei più drammatici. Da lì in poi l’agitazione e la confusione lo ha portato a commettere tutta una serie di ulteriori errori.

L’arresto F. se lo aspettava, sebbene avesse avuto la sensazione di aver fatto solo un brutto sogno, ma la realtà si è presentata alla sua porta dopo poco.

F. deve scontare una condanna di sedici anni. È transitato da altri istituti dove ha sperimentato una totale chiusura da parte degli agenti e del personale. Quando è arrivato a Bollate è cambiato radicalmente il modo di affrontare la detenzione: *“Qui hai una sorta di autonomia in più che devi imparare a gestire bene ed è una cosa buona perché rimpari in qualche modo a prendere in mano di nuovo la tua vita, altrove no. La persona non recupera, altrove vieni trattato peggio di un animale in gabbia. Se qui però sbagli, le conseguenze ci sono. Io lavoro qui dentro”*.

F. attraverso le sue parole mi conferma di aver fatto un profondo esame di coscienza, da quando è entrato in carcere a oggi. Come gli altri, ha avuto pensieri negativi e alla domanda di come ci si riesca ad abituare, mi risponde *“È difficilissimo, ma purtroppo o per fortuna ti adatti, all’inizio hai paura e arriva lo spirito di sopravvivenza”*. Il percorso di giustizia riparativa lo ha interessato molto, tanto è vero che ha chiesto scusa ai parenti della vittima e alla sua famiglia con delle lettere, ma non si aspetta di essere perdonato, così come non crede che riuscirà mai a perdonare sé stesso. Pensa sempre al fatto commesso e si augura che un domani chi è rimasto, possa stare meglio accettando le sue parole.

F. mi racconta come durante la sua detenzione a Bollate abbia fatto molte attività e abbia ripreso in mano la sua vita. In che modo? Spiega che oggi la sua normalità sta nel riuscire ad adattarsi ai ritmi, lavorando, studiando e partecipando al laboratorio teatrale. Molti detenuti seguono questa attività e sono tutti stupiti di come si siano riscoperti. Per F. il teatro è *“uno spazio mio dove non vieni giudicato, tutto è concesso, puoi esprimerti liberamente. Non avrei mai*

pensato di farlo. Anche il lavoro che faccio nel call center. La mia riabilitazione è molto utile per me.”.

Dalle sue parole comprendo come forse F. attraverso il suo percorso stia in qualche modo scoprendo dei lati della sua persona che non conosceva. Mettersi in gioco e lasciarsi andare in qualcosa di assurdo (teatro), o un lavoro fuori dalle sue previsioni (telefonista) consente alla sua personalità di smussare quegli angoli del carattere che forse erano troppo rigidi. Penso a quando mi racconta delle discussioni e di come terminasse offendendosi. Da questo elemento infatti appare che la sua persona fosse mal disposta al confronto e, messo alle strette, in una situazione per lui non conveniente, cedesse facilmente al rancore. Il timore del giudizio esalta una personalità riservata e poco incline all’ascolto del pensiero altrui (elementi che si sono evidenziati anche nella commissione del reato). Il teatro ha sicuramente aiutato F. a lavorare su questo aspetto e il cambiamento è dimostrato ulteriormente quando gli chiedo se attraverso la sua esperienza detentiva avrebbe voglia di mettersi in gioco per aiutare il prossimo, facendo divulgazione, o anche con un nuovo giunto che si trova alla sua prima carcerazione: *“Sì un minimo sì, anche se si deve sbagliare e imparare. Bisogna però saper ascoltare e lasciare anche sfogare. Io sto imparando a farlo. Io sono molto riservato sia emotivamente che lavorativamente. Ma sto imparando che serve farsi ascoltare. Il teatro mi ha aiutato molto come lavoro di introspezione.”*

17/2/2024. Colloquio nr.4, ore 11:00. Detenuto nr.4, Maurizio– autorizzazione scritta all’uso del solo nome di battesimo.

Incontro Maurizio il giorno 17 febbraio 2024. Ci sediamo su un divano nei pressi dell’entrata dell’area trattamentale. Il colloquio dura circa venti minuti. Osservando Maurizio mi rendo subito conto di avere di fronte una persona timida, con cui dovrò cercare di avvicinarmi in modo delicato e non meccanico. Iniziamo a conversare parlando della sua vita prima e mi descrive un’esistenza “normale”, con due genitori presenti e una sorella. Maurizio è rimasto solo al mondo, oggi della sua famiglia non c’è più nessuno in vita, suo padre si è suicidato dopo aver subito una truffa. A causa di ciò si è sentito sempre una vittima, arrabbiato con il padre che lo ha abbandonato: i suoi genitori erano figli unici e non ha zii o cugini. Maurizio vive un’esistenza fatta di assenze affettive,

non volute per scelta di qualcuno in particolare, ma causate dalla morte dei suoi cari; la sorella lo lascia quando lui aveva solo quattro anni. Si trova spiazzato e mi conferma di aver deciso in piena autonomia di risolvere i suoi problemi legati anche a esigenze economiche, in altro modo: la sua condanna è per reati informatici, truffa, furto e violazione siti governativi. Noto una connessione tra i reati commessi e il suicidio del padre.

Maurizio ha conseguito la laurea in ingegneria informatica, ha due master specializzanti che lo hanno portato in Inghilterra e negli USA. Lavorava nel settore, con grandi risultati. Le infelici vicende che hanno segnato la sua vita, lo hanno condotto a un bivio: quando si è ritrovato solo, ha deciso di intraprendere un cammino sbagliato. Mi racconta che ha cominciato a interessarsi al mondo del dark e deep web, un mondo che spaventa e nel quale se non sai muoverti con intelligenza, resti bloccato. Diventa un hacker e riesce a violare i server di banche e istituti di credito, rubava titoli di stato e commetteva transazioni fraudolente. Maurizio afferma che queste sue attività erano molto divertenti e gli piaceva, viveva bene senza essere tracciabile.

Gli chiedo se non si renda conto che quello che faceva era sbagliato e mi risponde che all'inizio lui la viveva bene. Era molto solo e questo era il suo "mondo perfetto". La dipendenza però diventa così forte, che a un certo punto, grazie a qualcosa da dentro che bussava alla sua coscienza, decide di fermarsi. Ricomincia a vivere come una persona comune ed "esce allo scoperto". In che senso? Aveva vissuto undici anni nell'anonimato e ora semplicemente torna a essere tracciabile: usa il suo nome, i suoi documenti e risulta titolare di beni.

Come è stato l'arresto? *"è stato tranquillo, ci siamo poi messi d'accordo"*. L'accordo stava nel fatto di incontrarsi e gestire la cosa senza grande clamore, Maurizio si è consegnato. Gli è stata comminata una pena di cinque anni e sei mesi. Ad oggi ne ha già scontati tre. Mi confida che all'inizio per lui è stato tragico, non aveva idea di cosa fosse un carcere. È arrivato subito a Bollare e per questo è grato. Nel 2011, a causa del Covid, è stato messo in isolamento, era un po' preoccupato: non usciva molto, viveva in spazi stretti e subiva l'arrivo di pensieri "strani". Gli stessi pensieri che però lo hanno fatto desistere da qualsiasi presa di decisione malsana. Dal 2024 si trova al quarto reparto e afferma di trovarsi bene con il team che lo segue, lo aiutano molto ed è attratto dall'organizzazione che esiste tra detenuti: c'è il commissario di reparto che si

occupa di gestire le comunicazioni, il segretario, il rappresentante dei ristretti e altre figure portavoce che supportano il lavoro degli educatori. Maurizio ha legato anche con gli agenti, ha un buon rapporto con loro e questo non l'avrebbe mai immaginato.

La domanda successiva che gli pongo è relativa al suo reato e cerco di capire il processo di elaborazione che nel tempo è maturato in lui: *“Ho capito che non bisogna agire di istinto e spinti dalla rabbia, ma fermarsi e ragionare, io ho fatto corsi qui dentro di informatica di base ad altri detenuti e spiego anche questa cosa. Insegnando capisci e ti insegnano più loro a te. Ora gestisco meglio i sentimenti.”*

Maurizio pensando al domani dice di avere delle prospettive, progetti che ha già iniziato durante la detenzione e che si augura di poter continuare fuori. È preoccupato solo dalla gestione della sua salute, purtroppo ora soffre di una grave forma di sovrappeso data da una vita sedentaria già iniziata quando ancora doveva entrare in carcere: passava quindici/sedici ore al computer senza fumare e senza avere mal di testa, ma mangiava sempre.

Maurizio è consapevole di quanto questa sua scelta di delinquere lo abbia reso molto solo, afferma infatti che ne sta pagando il conto e il giorno che uscirà sarà solo, ma allo stesso tempo sa di essere stato lui la causa di questa condizione. Vorrebbe usare tutta la sua esperienza e le sue conoscenze per aiutare il prossimo a conoscere i pericoli del mondo dell'informatica se non usata con cognizione di causa. È una strada che può condurre a pericoli e incontri con “psicologi deviati” (così li definisce lui), perché sono individui che sanno usare quel mondo e sanno come manipolare.

A fine colloquio mi ritrovo a pensare alla persona di Maurizio e concludo constatando di aver incontrato un uomo intelligente e consapevole della sua condotta, che accetta la sua pena. Un uomo però allo stesso tempo fragile e che è stato manipolato da un sistema che credeva infallibile. Non aveva persone intorno che lo abbiano convinto a commettere un reato, ma la solitudine e la voglia di riscatto su una vita che lo ha costretto a soffrire grandemente, lo ha portato coscientemente a delinquere in un modo non violento per gli altri, ma certamente verso sé stesso. Maurizio si è rovinato con le sue stesse mani, fisicamente, emotivamente e ha sacrificato la sua libertà. La sua è una violenza autoinflitta che si riversa sul mondo esterno attraverso dei mezzi anonimi. Oggi

Maurizio ha compreso il male prodotto dalle sue azioni e ha accettato di pagarne il prezzo. Non si è allontanato dal suo amore per l'informatica, ma usa le sue eccezionali conoscenze per aiutare gli altri, formandoli e dimostrando come una macchina possa rovinare una vita. La condanna sulla sua mente ha influito, nonostante la reclusione, in modo costruttivo e lui stesso ammette che in qualche modo apprezza la sua attuale condizione di "normalità" controllata e vigilata. Ho potuto leggere la sintesi di Maurizio, previa sua autorizzazione e questa conferma i suoi racconti. Posso dunque affermare che si è presentato in modo sincero e mi ha parlato della sua condizione senza timore. L'aspetto positivo è notare come in questo caso il percorso di riabilitazione stia funzionando e Maurizio non senta la necessità di nascondersi, ma riesca ad aprirsi al dialogo, come non era in grado di fare prima.

17/2/2024. Colloquio nr. 5, ore 11:00. Detenuto nr.5, G.F. – autorizzazione scritta all'uso di iniziali puntate di nome e cognome.

G.F. è una persona altamente problematica, con fragilità psichiche importanti, che causano cambi di umore improvvisi. Traspare da subito una difficile gestione dello stress e di quelle che possono essere situazioni sconosciute, dove è necessario uscire dalla propria zona confort tentando di controllare gli impulsi. G.F. si presenta al colloquio in orario, in trepidante attesa di iniziare, molto teso. Percepisco questa sua emotività e quindi mi presento, gli spiego il motivo dell'intervista e mi risponde che era curioso di partecipare. Non aveva mai preso parte a un progetto di questo tipo e dunque ha interpretato l'occasione come un momento per dare il suo contributo a qualcosa di utile. G.F. all'inizio è abbastanza schivo, gli chiedo di raccontarmi la sua storia e ciò che lo fa sentire tranquillo nel descriversi, da qui poi approfondiremo alcuni aspetti, se interessanti. Osservo come non riesca a guardarmi negli occhi. Tende sempre a rivolgere lo sguardo verso il basso, sulle mani, sulle gambe e attua un atteggiamento di chiusura. Inizia a parlare: ha trentotto anni, ha conseguito il diploma alberghiero, ha girato il mondo, sia per motivi di lavoro, ma soprattutto per scappare dalla giustizia (così afferma). Ha alle sue spalle due mandati di cattura europei, sostiene di aver commesso varie sciocchezze, ma mai così gravi come il motivo per cui è in carcere, un femminicidio. Comincio a mettere insieme i pezzi e inizio a capire quale potrebbe essere il motivo della sua

soggezione nei miei confronti, ma apprezzo come abbia accettato di affrontare questo momento, un confronto importante anche per sé stesso. Prima di raccontarmi della sua famiglia, ci tiene a sottolineare un concetto: *“Altre persone entrano in carcere sentendosi grandiosi per quello che hanno fatto e non trovano la negatività, non si sentono falliti. Mentre c’è chi entra e capisce che ha fatto una cosa sbagliata, un grande errore e si sente un fallito quando realizza che ha commesso l’errore. Altri pensano di avere un vanto, non pensato di potersi riprendere la vita in mano e fare un percorso di cambiamento. Questi sono gli stessi che poi infastidiscono gli altri che vogliono fare un percorso per riprendersi la vita in mano, io sono tra questi.”*. Domando dunque come sta vivendo dentro il carcere di Bollate. Il suo percorso è iniziato male, si sentiva poco responsabilizzato e sempre con un nodo alla gola, non faceva molto, la depressione lo aspettava dietro l’angolo. G.F. ha fatto a lungo uso di psicofarmaci per controllare l’umore e gestire il senso di inadeguatezza profondo verso la vita. Piano piano le cose cambiano e trova conforto nella lettura, scrittura e finalmente un lavoro interno al carcere. Usa molta enfasi quando rivela di avere sempre in testa il pensiero dell’omicidio, i sensi di colpa tornano, la consapevolezza di aver tolto la vita a una persona in modo brutale e come lui non riesca a convivere con questo trauma. Cerca di farsi aiutare dai medici e il personale di appoggio interno, ma difficilmente farà pace con sé stesso. G.F. non guarda la tv per non rischiare di vedere film o notizie che gli ricordino il fatto compiuto. Dichiaro che ciò che lo aiuta maggiormente a non pensare è il lavoro, si occupa di mansioni pesanti, dove è necessario impegnarsi fisicamente. Cerca di evitare battibecchi con i colleghi e quando sente che si sta avvicinando un litigio, conta fino a dieci, si gira e va via. Così gli è stato suggerito dal dott. Bezzi, di cui ha una grande stima e che ammira, pur non essendo il suo educatore assegnato, ma è un uomo.

A questo punto gli ripropongo il tema famiglia. G.F. accetta di parlarne e mi racconta di aver avuto un’infanzia orribile. È sempre stato un bambino problematico e a scuola era assegnato a un docente di sostegno, così, a suo dire, ha imparato ben poco perché sempre aiutato in tutto. Sua madre non lo accettava, ha faticato molto a cercare di capire perché lui non le andasse bene e ancora oggi non riesce a perdonare il passato e tutto il dolore che ha vissuto per colpa di altri. I suoi famigliari nel momento del bisogno sono spariti. Ha un fratello e due

sorelle e nemmeno con loro ha instaurato una qualche complicità: riesce a parlare ogni tanto con una delle due sorelle.

G.F., a questo punto del nostro incontro, inizia a essere un fiume in piena, passa da un argomento all'altro e immagino come nella sua mente tutto quello che mi racconta possa essere legato, sebbene da parte mia sia più complesso mettere in sequenza i pezzi. Vengono fuori però una serie di elementi che sempre di più mi permettono di avere un quadro molto indicativo della sua persona.

Non ha alcun rapporto con i suoi affetti e non si sente aiutato. Sostiene che gli educatori a lui assegnati siano “cambiati” e non ne capisce in motivo. Il funzionario giuridico pedagogico che si occupa di lui è una donna e, dal suo punto di vista, non comprende perché abbia problemi a relazionarsi con lui. Dichiaro di essere bipolare dalla nascita e da sempre, se si sente attaccato, “va fuori di testa”. Ricorda di essere stato in un centro infantile per bambini problematici e di aver sempre preso farmaci per il controllo della personalità. Nel tempo ha abusato dei medicinali, così come crescendo è diventato dipendente dalla droga. In qualche modo però è riuscito a smettere di fare uso di sostanze stupefacenti e questa su capacità di controllo, forse tra le poche soddisfazioni che ha avuto nella vita, lo ha portato a pensare che avrebbe potuto smettere facilmente anche di prendere i farmaci. Questo percorso di disintossicazione dice di averlo iniziato dopo la sua entrata in carcere. I primi giorni li descrive come terribili: era incontrollabile e rompeva tutto ciò che aveva a portata di mano, il giorno seguente si svegliava e non ricordava nulla, vedeva solo il disordine intorno e, trovandosi da solo in cella, capiva di essere stato lui. Non so quanto la decisione di smettere di prendere i farmaci sia una scelta completamente vera e personale, ma G.F. conclude questa parte di discorso ammettendo di riuscire a controllarsi: non è più soggetto ad attacchi di panico e ira da tempo e quando sente di trovarsi in una situazione di “pericolo”, la evita. Mi parla del femminicidio senza che io gli chieda in modo diretto di farlo. Per tutta la sua vita si è sentito preso in giro, bullizzato, discriminato e ignorato da famiglia e amici. Il reato è dunque il frutto di un'ennesima situazione in cui si sente sminuito dalla persona che ha di fronte e, completamente offuscato dalla rabbia, commette il fatto con una estrema violenza, senza freni.

Percepisco qui un momento di calo della voce e rallentamento nel parlare, quindi cerco di non allontanarmi completamente dal discorso chiedendogli se nella vita

si è mai sentito legato a qualcuno e avesse dei ricordi positivi. G.F. mi racconta di una breve relazione con una donna da cui ha avuto una figlia, ma non ha voluto darle il suo cognome: *“Io ho passato un’infanzia da schifo e quindi automaticamente un cognome italiano l’avrebbe messa in difficoltà. Loro vivono all’estero e lei può crescere serenamente. Non la sento. Sono spariti tutti. Mi spiace ma non posso farci nulla.”*

Il momento dell’arresto è arrivato dopo un periodo di forte confusione e tentativi di fuga. G.F. non aveva ancora realizzato il fatto e aveva dei flash che tornavano improvvisamente alla mente. Quando finalmente ha riconosciuto di essere il colpevole, si è consegnato, su consiglio di sue vecchie amicizie nelle forze dell’ordine.

Alla domanda di come si senta oggi, mi risponde che non si considera un assassino perché non ha commesso un fatto premeditato. Purtroppo è accaduto, lo ammette e ci convive. Non può più far nulla. Non ha chiesto scusa alla famiglia della vittima fino alla fine del processo, perché non voleva che pensassero che lo facesse per ottenere degli sconti. G.F. dichiara: *“Questa pena non è abbastanza per me, non so cosa pensare. Vorrei che le persone provassero a fidarsi un po' più di me soprattutto dopo che ho confessato un reato come questo. Ho chiesto scusa. Questo l’ho imparato io a mie spese. E forse viene apprezzato di più. Ma a volte non mi viene riconosciuto.”* Il suo discorso continua ad essere altalenante e passa da un argomento all’altro. Torna a ribadire come l’educatrice sembra non voglia ascoltarlo e l’unico di cui lui si fida è il dott. Bezzi. Vorrebbe un educatore maschio con cui aprirsi più facilmente, ma ha sempre avuto donne.

È così che arriva la domanda su suo padre, mi risponde: *“Non l’ho mai conosciuto, non so nemmeno che faccia avesse. Mio padre picchiava mia madre. Non ho avuto nessun punto di riferimento. Io, il dott. Bezzi lo vedo come una figura grande e tutti ne parlavano benissimo. Io voglio bene al direttore e mi sono affezionato [...]. Io mi sfogo anche con il comandante della polizia penitenziaria anche se loro non vogliono moltissimo.”*

Queste parole chiariscono molto sulla persona di G.F., un uomo che da quando è nato non ha avuto un riferimento maschile a cui rivolgersi, il ricordo (forse suo o per induzione dei fratelli) di un padre violento. Una madre rifiutante a causa dei problemi psichici del figlio, che lo trattava male; i fratelli che lo isolavano e

ignoravano fino a puntargli il dito contro. G.F. ha maturato nel tempo un'avversione nei confronti della figura femminile, come fosse la causa di tutti i suoi mali. Nella vita ha incontrato molte donne, che, a suo dire, lo consideravano una nullità a scuola, nei sentimenti e nelle amicizie. La sua rabbia si scatena come autodifesa per cercare di imporsi in quei momenti in cui si trova con un interlocutore che, per una sua ormai strutturata convinzione interna, accusa di non saperlo ascoltare. La sua mente è entrata in un loop da cui difficilmente riuscirà a uscire. Il femminicidio è la conclusione drammatica di una vita vissuta nella sofferenza, una vita trascorsa senza aiuti concreti nel trovare il suo posto nel mondo, portandolo a pensare di potersela cavare per mezzo di scelte illecite, facendo a volte leva sulle proprie fragilità.

G.F. sta scontando una giusta condanna di trent'anni. Nel carcere di Bollate sta seguendo un percorso ottimale perché può confrontarsi con un lavoro onesto, che lo impegna ed è circondato da personale disposto a sostenerlo. Nonostante lui non percepisca l'impegno delle educatrici, il fatto di aver accettato di partecipare alla mia ricerca e parlare quasi un'ora con me, dimostra come il trattamento stia funzionando. Il suo imbarazzo iniziale si è trasformato in collaborazione e voglia di raccontarsi, malgrado l'intervallarsi di momenti più confusionali. Verso la fine del nostro colloquio, ho notato una lieve regressione nel modo di parlare, un ritorno a un atteggiamento infantile che mi ha portata pensare alla sua fragilità emotiva e richiesta di accudimento, mai ricevuta durante l'infanzia.

Il buon esito dell'intervista è racchiuso tutto nella sua frase finale: *“Mi ha rilassato chiacchierare. Fammi pure altre domande.”*.

17/2/2024. Colloquio nr. 6, ore 12:00. Detenuto nr.6, Simone V. – autorizzazione scritta all'uso del nome di battesimo e iniziale del cognome.

Simone porta un paio di occhiali abbastanza grandi e i capelli raccolti. Appena entra nella stanza mi dà subito l'impressione di essere più giovane delle persone che fino a poco prima ho intervistato. Ha un atteggiamento curioso, forse non sa cosa aspettarsi. Pare essere timido e un po' spaesato. Lo saluto e lo invito ad accomodarsi, mi presento e gli chiedo di iniziare a raccontarmi il suo background familiare e la sua formazione. Ha studiato come elettrotecnico e ha iniziato a lavorare nel settore, senza grande soddisfazione. Quando mi rivela la sua età,

sono stupita, ha solo qualche anno più di me, ne dimostra molti meno. Evidentemente è riuscito a mantenersi mentalmente e fisicamente allenato nonostante la privazione che impone la vita in carcere.

Procede nel racconto e arriva a dirmi che cambiando lavoro diventa manutentore in un'azienda. Si trova bene. Dopo un po' di tempo però la situazione si trasforma e subentrano problematiche con un collega. Purtroppo una notte, durante il turno, accade la tragedia. Simone è in carcere per omicidio, gli è stato riconosciuto l'ergastolo, con aggravante della premeditazione.

Simone è cresciuto in una famiglia normale, genitori sereni e una sorella. È sempre stato un ragazzo timido, ma aveva la sua cerchia di amici con cui usciva la sera e passava il tempo come qualsiasi giovane della sua età (tra i 20 e 30 anni), non era abituato agli eccessi, gli bastava stare in pace con gli altri.

Incontra un giorno una persona con un carattere molto diverso dal suo, all'inizio sembra simpatico, poi iniziano i problemi. Simone si sente vessato, messo in ridicolo davanti ai suoi amici, sul lavoro e si rammarica di aver portato questo sconosciuto nella sua vita privata. Nonostante qualche amico tenti di intervenire per far notare le eccessive prese in giro, le cose non cambiano. Simone non ne può più e decide di porre fine a questo difficile rapporto nel modo peggiore possibile: un colpo di pistola a bruciapelo, di notte, sul posto di lavoro, con l'arma del padre che era una guardia giurata. Nessuno sente lo sparo, Simone si spaventa e scappa. Comincia a raccontarmi come si sentiva dopo il fatto: agitato e incredulo, non se ne rende conto. Il giorno successivo gli sembra tutto un brutto sogno, ma non è così. Quando si presentano per arrestarlo, decide di confessare, non ha mai tentato di dichiararsi non colpevole: *“Io ho commesso un reato e me ne prendo la responsabilità, non ho mai fatto nulla di simile prima. Io coscientemente sono andato a prendere la pistola perché avevo anche io la chiave della cassaforte”*. La sua preoccupazione era soprattutto quella di non mettere in difficoltà il padre.

Gli chiedo se dopo gli eventi qualcosa è cambiato in famiglia. Mi risponde che ora sono ancora più uniti, lui è stupito di questo perché non credeva che dopo un reato così violento, commesso con le sue stesse mani, potesse ricevere l'aiuto dei suoi cari. Quando mi parla dell'arresto, la prima cosa che ricorda è la sensazione di sentirsi completamente solo, abbandonato.

Domando come ci si faccia abituare a una vita in questo ambiente, passando da un carcere all'altro e quale sia la motivazione che fa andare avanti ogni giorno. Simone si trovava all'inizio al carcere di Brescia ed era in cella con cinque persone, in una stanza molto piccola, un letto a castello da tre e due brande sotto la finestra. Per circa ventidue ore al giorno era chiuso nella sezione "comuni". Il tempo passa e la sua frustrazione aumenta, così chiede di farsi assegnare alla biblioteca, ci riesce e finalmente riprende un po' di serenità: da solo, il tempo trascorre più velocemente.

Viene trasferito al carcere di Opera, finisce con detenuti con pene lunghe come la sua e afferma che sia meglio perché non c'è un continuo ricambio di persone, ma il lato negativo è che piano piano tutto diventa molto più privativo perché con l'alta sicurezza non ci sono grandi margini di azione. Riesce a fare richiesta di trasferimento a Bollate, ora è sereno. Qui frequenta l'università e studia informatica, una vera passione: al mattino studia e al pomeriggio segue corsi pratici di formazione. Simone per dieci minuti abbondanti mi parla questo argomento. Lo lascio andare avanti perché capisco quanto sia felice di raccontarmi le sue scoperte.

Torniamo poi per un momento all'arresto. Sono interessata ad approfondire meglio le sue emozioni prima dell'evento e subito dopo. Simone mi risponde senza imbarazzo, ho notato infatti una necessità di raccontare questi momenti perché risulta per lui terapeutico. In che modo? Lui non si è costituito, ma stava male. I suoi genitori lo avevano notato e ammette di essersi sentito pentito già prima di decidere di commettere il fatto. Un pensiero a ritroso, che però non è bastato a fermarlo. Non riusciva a parlarne. Si era spaventato di sé stesso e questo è stato il primo momento in cui si è reso veramente conto del suo problema di gestione della rabbia (che approfondiremo dopo). Quando le forze dell'ordine sono arrivate a lui, era sollevato, ma il mondo gli è poi crollato addosso in occasione della pronuncia della sentenza di condanna: ergastolo. Il primo anno è stato il peggiore e se non avesse avuto la sua famiglia vicino, mi confessa che avrebbe tentato il suicidio. Si trovava infatti sotto sorveglianza speciale perché incensurato e alla prima detenzione.

A questo punto gli propongo di riflettere su alcuni aspetti.

Perché non avesse mai provato a dire ai suoi famigliari che stava male. *“Io ci ho provato, ma non potevo dire ai miei genitori che volevo ammazzare un mio*

collega. Mi ero già lamentato un po' con tutti anche con il direttore lavori e amici. Il problema di questa persona è stato che me lo sono tirato dentro la mia compagnia di amici e poi ha cominciato a darmi problemi e quindi pensare di licenziarmi e poi dover cambiare la compagnia di amici, non mi sembrava giusto”

Domando se per caso fosse sotto effetto di sostanze, per arrivare a un gesto così violento: *“Ho ceduto alla rabbia e gli ho sparato di fronte a me. Quando è caduto mi sono ripreso e mi sono chiesto cosa avessi fatto, non ci credevo. Mi ero estraniato. Non ho mai fatto uso di sostanze.”*. Questa sua risposta mi fa pensare a Simone come a una persona molto chiusa, timida, non abituata al confronto diretto. Il suo modo di proteggersi da qualcosa che non può controllare o che lo mette in difficoltà si concretizza in un atteggiamento di chiusura e repressione delle emozioni. A lungo andare però il livello di sopportazione aumenta fino ad arrivare al limite ed è qui che si innesca un processo di implosione interna che offusca la ragione, la capacità di discernimento svanisce per il tempo necessario a liberarsi di quella dannosa rabbia incontrollabile. Si è sprigionata in lui un’adrenalina negativa che lo ha condotto a togliere la vita a chi considerava la ragione di tutti i suoi mali, senza rendersi conto che lui ha permesso al male di farsi strada nella sua mente superando quei blocchi che mettiamo in atto quando ci rendiamo conto di stare per compiere qualcosa di sbagliato. Così Simone ha segnato per sempre la sua vita e quella delle vittime dell’omicidio (dirette e collaterali).

Simone mi conferma infatti che anche psicologi e medici gli hanno fatto capire che lui ha un problema di gestione della rabbia, implosiva *“Accumulo e accumulo e poi vengo accecato quando non ne posso più da un impeto furente e combino casini allucinanti. Allora sto cercando di gestire questo problema, ora ci sto riuscendo, sono passati 12 anni e non è mai più successo nulla di simile, credo che qualcosa sia cambiato. Cerco di parlare di più e provo anche a farmi scivolare le cose”*.

Arriviamo verso la fine del nostro colloquio e gli chiedo come sta impattando la detenzione sulla sua vita. Dichiarava che cose buone accadono, ma sente il peso della lontananza della famiglia, del lavoro e della libertà. Cerca di estraniarsi per non sentire macigni sull’anima. Quando si trova in mezzo a discorsi di reati o processi si allontana, non gli fa bene e preferisce parlare di computer o guardare

la tv. Da qualche tempo è in cella da solo e la definisce “una mezza carcerazione”, non sopporta la prepotenza e così, trovandosi da solo, riesce a lavorare molto di più sui suoi problemi emotivi. Ha la prospettiva dell’art.21. Gli amici di prima non li vede e sente più, è rimasto un po' deluso da questo più che altro per le modalità. Si sarebbe aspettato che qualcuno gli dicesse che non se la sentivano di avere a che fare con lui, piuttosto che sparire nel nulla *“Le cose dette e sentite dietro le sbarre hanno un altro sapore, molto più amaro e quindi almeno la chiarezza da parte di chi pensavi amico uno se l’aspetta. Nessuno ti obbliga, ma almeno dimmelo. Ormai questo capitolo della mia vita è andato.”*. Simone è un ragazzo timido, ma molto collaborativo. Mi ha dimostrato interesse nel raccontarsi e soprattutto è contento del percorso che sta facendo. In lui da sempre esiste un importante conflitto interiore, dato dal voler essere una persona che sa stare in compagnia, ma che in fondo crede di non essere all’altezza degli altri. Lo dimostra quando racconta delle sue relazioni, di come si sentisse male quando qualcuno lo faceva apparire un debole o lo bullizzasse, anche in età adulta. Simone non aveva i mezzi per difendersi perché non comunicava a nessuno il suo disagio. La sua autostima ha cominciato a vacillare e negli anni è cresciuta la rabbia implosiva, un sentimento molto pericoloso. La condanna che sta scontando lo sta aiutando ad analizzare il suo essere più profondo e, grazie al lavoro del team trattamentale, si palesano in lui meccanismi interiori curativi e di autodifesa, utili affinché un domani riesca ad affrontare le situazioni con maggiore consapevolezza prima che sia troppo tardi.

17/2/2024. Colloquio nr. 7, ore 14:30. Detenuto nr.7, Sebastian – autorizzazione scritta all’uso del solo nome di battesimo.

Sebastian nasce all’estero, si trasferisce a Milano con la madre intorno ai quattordici anni. Ha dei fratellastri più piccoli, ma lui cresce solo con la madre. Sebastian andava a scuola, era un bravo studente. Sentiva però dentro di sé un moto di disprezzo verso lo stile di vita di sua madre, dedita al lavoro e al sacrificio. La vedeva sempre molto stanca e, nonostante i lunghi turni di lavoro, i soldi non erano mai abbastanza. La loro vita era discreta, ma non potevano permettersi lussi o realizzare sogni particolarmente costosi. A Sebastian questa vita non bastava. Ci tiene a sottolineare che la sua è una buona famiglia, non ci

sono mai stati grandi problematiche interne, quindi non può usare la scusa dell'infanzia infelice.

L'adolescenza e l'insoddisfazione lo portano a voler spiccare nel gruppo, a fare quello che lui definisce il "fighetto", con i soldi facili in tasca e sentirsi migliore degli altri. Di fronte al bivio, sceglie di percorrere la strada sbagliata e si fa trascinare in una giovane banda criminale. Inizia con piccoli furti, fino ad arrivare a rapine a mano armata, falsificazione di denaro e spaccio di droga. Non ha mai fatto del male fisicamente a qualcuno, ma ha continuato a delinquere per diverso tempo. Dichiarò che la sua è stata una scelta in piena coscienza. Voleva entrare nel giro degli affari sporchi, pur sapendo di essere un ragazzo intelligente, perché non aveva nessuna voglia di lavorare duramente come sua madre. Voleva i "soldi facili" e avere subito quello che si ottiene in anni di sacrifici.

Il primo arresto avviene nel 2017, dopo due anni di attività criminale. Era incensurato e così è costretto ai domiciliari. Durante la condanna commette l'errore di ricadere in tentazione: arrestato per la seconda volta, viene trasferito in carcere, aveva diciannove anni. Anche di fronte a questa situazione, Sebastian ammette di pensare continuamente a come poter delinquere. Avere la ricchezza tra le mani ormai era diventata una dipendenza. Gli è concessa la misura alternativa dell'affidamento in prova, ma la fiducia è mal riposta perché torna in carcere dopo aver commesso l'ennesima rapina.

Gli chiedo quindi se non avesse timore di essere nuovamente arrestato, mi risponde che all'inizio pensava di essere *"il classico ragazzino che ha sbagliato e dopo due annetti sarei stato fuori. Poi dopo cominci a pensarci perché le condanne aumentano. Con la recidiva, dopo un po' non sei più difendibile... nonostante le mille scuse che si possono trovare. Gli inquirenti erano gli stessi e quindi non mi credevano più"*.

Sebastian ha passato un periodo a San Vittore e lo ricorda come un luogo molto diverso da Bollate, peggiore. Non avremmo potuto parlare da soli in una stanza, saremmo sempre stati controllati nei tempi, nelle domande e nelle risposte. Non gli sarebbe mai stato proposto di partecipare a una ricerca, i detenuti in quel luogo non hanno spazio di opinione. Sebastian riceve poi la condanna a sei anni di detenzione, chiede il trasferimento a Bollate e gli viene concesso. Oggi la sua

pena totale è di quindici anni, una sommatoria di tutte le varie volte che è stato arrestato e condannato, per reato continuato.

Torno a domandargli del primo arresto, della sua reazione e quella della famiglia. Mi confida di aver pianto molto e aver visto soffrire i suoi cari. Questo è stato il dolore più grande e la ragione per cui, a un certo punto, finalmente decide di cambiare. Negli anni Sebastian cambia e lo percepisce anche da come è maturato il rapporto con sua madre. Parlano di cose importanti, di lavoro, di argomenti da adulti, questo lo rende felice. La sua soddisfazione più grande è arrivata con la conferma del lavoro a tempo indeterminato presso il call center del carcere. I posti disponibili erano quarantotto e il numero dei detenuti è molto più alto, si sente soddisfatto e non vuole deludere nessuno per questa possibilità. Sebastian è riuscito a guadagnarsi il posto grazie alle sue capacità, l'impegno nella mansione e la buona reputazione che si è conquistato con tutti. Ha uno stipendio, con cui contribuisce al suo mantenimento in carcere e aiuta i suoi cari fuori. Mi confida di avere un figlio di cinque anni che ha visto crescere durante la sua detenzione, hanno un bel rapporto grazie al fatto che la sua ex compagna e la nonna gli parlano bene di lui. Quando si incontrano ai colloqui è sempre un momento particolare e Sebastian si stupisce di come il figlio lo riconosca nonostante lo veda molto poco nella quotidianità. Ora il suo percorso di riabilitazione ha un senso ancora più importante.

Quando chiedo a Sebastian dopo quanto tempo ha capito di aver sbagliato e doversi redimere, mi risponde: *“Io sono un caso che doveva essere arrestato e accetto serenamente questa condizione perché solo così avrei capito l'errore e come poter cambiare. Ne facevo di tutti i colori e se non mi avessero preso forse oggi avrei commesso un omicidio. Anche il resto che ho fatto è sbagliato, ma io lo dovevo capire così. Ci sono voluti anni, almeno tre. È una questione di maturità e metabolizzazione: cercare di capire cosa c'è stato di sbagliato in ciò che ho fatto e stare bene psicologicamente per arrivarci. Ho lavorato molto su di me, per stare bene con me stesso, se no non avrei potuto stare bene con gli altri.”*

Sebastian, attraverso il suo programma di trattamento, si occupa anche di divulgare la sua esperienza tra i giovani e le scolaresche, un'attività che trova importante e da cui trae qualcosa di utile per sé stesso: *“Partecipo agli incontri con le scolaresche e parlo con loro perché penso che sia meglio per loro sentire*

parlare di certe cose da una voce giovane, vicina a loro. Sono anche andato a parlare in una scuola. Mi piace parlare con loro perché mi piace stare tra le persone, ma soprattutto perché so di lasciare loro qualcosa, li vedo come rimangono senza parole dopo aver ascoltato la mia storia. Sono curiosi e mi chiedono dell'arresto o di come si vive in carcere. Mi fa piacere rispondere. Io vado d'accordo con tutti, vivo bene, ora sono in cella da solo. A San Vittore ho vissuto con tanti altri detenuti, non è facile, ma la prendo con filosofia, alla fine siamo in galera e la situazione è questa. Ci sono regole "non scritte", ma di buona vita, io le chiamo così, come fuori".

Sebastian non è un ragazzo problematico a livello psichico. Non ha mai avuto pensieri negativi verso la sua persona, infatti mi conferma che suicidio o autolesionismo non sono argomenti che lo hanno toccato. Ha preso consapevolezza della sua situazione e con coscienza la sta affrontando nel migliore dei modi. Come ha anticipato prima, accetta la condanna quale unico mezzo che gli ha permesso di comprendere i suoi errori. Oggi si augura di poter continuare a percorrere la strada della ricostruzione personale attraverso lo studio e il lavoro. Ha capito che la fatica e il sacrificio non sono qualcosa di negativo, ma li apprezza perché servono per formare la persona matura e adulta che è diventato. La spinta in più è data da suo figlio, per cui vuole essere un buon padre e fare in modo che non commetta gli stessi suoi errori.

Sebastian mi ha dato la conferma di come la pena detentiva, se strutturata e adeguata a ogni situazione con attenzione, può diventare un modo per restituire alla società delle persone consapevoli e cambiate. Attraverso la sua testimonianza è evidente la corretta applicazione dell'art.27 della Costituzione e della legge sull'ordinamento penitenziario.

Sebbene mi avesse dato l'autorizzazione, non ho potuto leggere la sintesi di Sebastian perché non ancora chiusa. Il solo fatto che mi avesse concesso di consultarla non può che confermare la sua buona fede del suo racconto e la fiducia che ripone nel sistema che lo sta aiutando a rimettersi in piedi.

9/03/2024. Colloquio nr. 8, ore 11:00. Detenuto nr.8, Giuseppe G. – autorizzazione scritta all'uso del nome di battesimo e iniziale del cognome puntata.

Nell'ultima giornata di colloqui, incontro Giuseppe, un uomo sorridente. È originario dell'Italia del sud. Cresce in una famiglia semplice, senza problemi di relazione e aiuta suo padre in campagna nel tempo libero. È il più giovane dei suoi fratelli. Va a scuola, anche se non eccelle, e qui incontra quelli che poi saranno i suoi coimputati nel reato.

Dopo questa breve introduzione, Giuseppe inizia a parlarmi del fatto. Un giorno di circa sedici anni prima, insieme a due amici, tutti minorenni, si ritrovano in una situazione al limite e commettono qualcosa di molto grave, stupro e femminicidio. Le dinamiche e motivazioni non verranno commentate.

Giuseppe è cauto nel descrivermi gli eventi, traspare il suo imbarazzo nei miei confronti e si evince il suo grande senso di colpa. Per non metterlo in difficoltà, chiedo se ricorda l'arresto e se vuole raccontarmi le sue emozioni. Nei giorni seguenti al fatto, il cerchio intorno a loro si stringe sempre di più. I carabinieri si presentano alla porta della sua famiglia e comprende che non sarebbe servito a nulla negare l'evidenza. I tre ragazzi decidono di confessare dopo un estenuante e complesso interrogatorio. Giuseppe non ha grandi ricordi del processo, mi dice che è sempre stato in silenzio, a testa bassa. Inizia così il suo lungo periodo di carcerazione, venti anni di condanna. Viene portato al minorile dove si trova male perché vessato dagli altri ragazzi detenuti. Non si sentiva aiutato da nessuno e così si chiude in sé stesso. Si isolava e questo non gli permetteva di ragionare sul suo errore. Provava vergogna e spesso sognava la vittima. Raggiunta la maggiore età, riesce a ottenere il trasferimento a Bollate. Lui per primo chiede di essere aiutato, cambia il modo di rapportarsi alla condanna e soprattutto decide di mettersi in gioco.

A questo punto gli chiedo come sia cambiato il rapporto con la sua famiglia. Giuseppe è sereno nel dire che i suoi non lo hanno mai deresponsabilizzato. È stato un bene. Non è stato trascurato, ma insieme a lui hanno affrontato il lungo percorso di presa di coscienza del fatto. Anche i suoi famigliari si sono sottoposti a percorsi psicologici, credevano di aver sbagliato qualcosa e parallelamente si sono impegnati in progetti di divulgazione tra i giovani. Ancora oggi suo padre è dedito a questa campagna di sensibilizzazione. Giuseppe ha mantenuto un buon rapporto con le sorelle, le sente spesso e spera di poter riabbracciare preso tutti una volta fuori, gli mancano pochi anni al fine pena.

Il reato di Giuseppe non è uno di quelli che viene accettato in carcere e quindi gli domando come si sia trovato una volta arrivato a Bollate, tra gli adulti. Ha trascorso un primo periodo al settimo reparto (protetti per reati sessuali e abusi su minori). Lui avrebbe voluto intraprendere da subito un percorso trattamentale più avanzato, ma erano restii a spostarlo. Tutto cambia quando arriva il suo coimputato; Giuseppe fa pressione per essere trasferito, non vuole stare insieme a lui perché sa che potrebbe interferire con il suo recupero. La sua richiesta viene accolta: *“Gli altri qui nel 4° reparto devono firmare di accettare di convivere con sex offender e reati di questo tipo. All’inizio però ho comunque avuto qualche problema con gli altri perché alcuni firmano ma rimangono sempre della stessa idea di base. Nessun problema “fisico”, ma magari non ti salutano o ti guardano male. Piano piano però hanno imparato a conoscermi”*.

Giuseppe durante la sua lunga condanna ha potuto accedere a diversi lavori. Ha conseguito il diploma alberghiero e ha lavorato come lavapiatti, addetto sala e aiuto cuoco in diversi locali: un ristorante subito fuori dal carcere e anche in un locale in zona centrale a Milano. Ora è impiegato nel call center interno a Bollate. Mi incuriosisce sapere come si trovasse quando lavorava fuori e quale fosse la reazione dei colleghi se consapevoli del suo reato, cosa non obbligatoria: *“Nessun grande problema. Alcuni sapevano del mio reato e altri no. Ma io lavoravo. Mi serviva tutto questo però per mettermi in gioco, farmi un esame di coscienza e perdonarmi.”*.

Avendo avuto la possibilità di uscire, Giuseppe ha incontrato delle donne e così arriviamo al discorso dell'affettività e come abbia vissuto questo argomento sia in relazione al fatto commesso, sia considerando i tanti anni di impossibilità di relazioni con persone del sesso opposto. Comprendo dalle sue parole che innamorarsi per lui è diventata una necessità per superare il turbamento dovuto dal reato, quasi come volesse dimostrare a sé stesso e al mondo di essere capace di amare in modo genuino: *“Ho avuto una moglie. Ci siamo conosciuti nel 2019, ci siamo sposati nel 2021 e a marzo 2022 ci siamo lasciati. Credevo di aver trovato la persona per me. Poi però mi sono reso conto che non così, ma non nego che siamo stati bene. Abbiamo fatto tutto in fretta, anche a causa della mia situazione qui dentro. Io ho il difetto di vivere troppo tutto subito e solo dopo mi faccio gli esami di coscienza. Ma ora ho imparato a gestire questa cosa. Quando l’ho conosciuta mi sono concesso a 360° anche per mancanza di affettività qui*

dentro. Le cose erano amplificate, non mi sono posto limiti e dubbi e lei anche. Lei non era detenuta. Un anno dopo esserci lasciati mi sono messo con un'altra ragazza.” Nonostante la possibilità di vivere una storia d'amore all'esterno, l'impazienza che si scatena quando si provano di nuovo sentimenti profondi e la voglia di provare tutto subito, impedisce a chi è detenuto di riconoscere il limite oltre il quale non bisognerebbe andare. L'affettività negata è un argomento che deve essere affrontato e approfondito per una migliore gestione del nostro sistema penitenziario.

Giuseppe durante i suoi primi anni di detenzione ammette di aver pensato a gesti autolesionistici, ma non ha mai ceduto. È stato abbastanza forte grazie al supporto ricevuto dalla famiglia. Oggi dice di sentirsi capito ed è sereno con sé stesso. La sua prospettiva di vita è molto positiva, si è già organizzato per il futuro fuori. Ha dei parenti che lo hanno aiutato a trovare una casa in affitto ed è fiducioso di poter continuare a lavorare. *“Io ho messo le basi per poter avere una vita fuori. Lo faccio anche per la mia famiglia, non voglio più dare dispiaceri a me stesso e agli altri. Il mio percorso mi ha permesso di essere la persona che sono ora. La pena detentiva per me è stata utile, non bisogna dimenticare ciò che hai vissuto, le sofferenze vissute e causate.”*. Il suo rammarico, sebbene non si aspetti nulla dall'altra parte, è non poter avere occasione di incontrare le vittime collaterali del suo delitto per chiedere perdono e dimostrare come oggi sia cambiato. Mi dice di essere dispiaciuto per il dolore che loro proveranno per tutta la vita e anche se può sembrare un paradosso, crede che un tentativo di perdono potrebbe aiutarli a stare meglio con sé stessi.

Le ultime parole di Giuseppe possono essere difficili da assimilare considerando il suo efferato reato, ma denotano una buona capacità di elaborazione del fatto commesso. Oggi non sono qui per giudicarlo perché ha già ricevuto la condanna, dopo un lungo processo, che sta finendo di scontare, ma posso affermare di aver incontrato una persona che ha dimostrato maturità nell'accettare tutte le conseguenze delle sue azioni. Se così non fosse, non mi avrebbe parlato liberamente di ciò che ha fatto, usando attenzione per non impressionarmi; una cautela che non era richiesta, ma che lui ha attuato consapevole di quanto la sua condotta si stia disonorevole.

Giuseppe dimostra intelligenza. I tanti anni trascorsi in carcere, dal minorile fino a oggi, gli hanno permesso di fare un grande percorso riedificante, così come

anche attestato dalle sintesi che ho potuto leggere. Mi ha infatti dato il consenso a consultarle, altro spunto che fa capire come non abbia più timore di nascondersi. Vuole dimostrare il vero processo di cambiamento avvenuto: da un'iniziale frammentazione della sua identità a una ricostruzione forte e consapevole.

9/03/2024. Colloquio nr. 9, ore 12:00. Detenuto nr.9, anonimo – di seguito identificato come *Detenuto*.

Detenuto si presenta in una buona forma fisica, è molto giovane, ha ventisette anni, un bel sorriso e deve scontare una condanna breve. Inizia a presentarsi, parla in modo veloce, frenetico, usando un linguaggio moderno. Traspare una personalità timida e sensibile. Inizio a chiedergli di approfondire un po' di più qualche dettaglio della sua vita prima. Mi racconta che ha fatto tutte le scuole a Milano, si è diplomato perito elettronico. Nella sua famiglia sono tutti “retti”, religiosi e con percorsi normali. Ha due fratelli e due sorelle e sottolinea che “sono bellissimi”. Lui è l'unico ad aver commesso fatti illeciti. Dopo la scuola *Detenuto* ha iniziato a frequentare compagnie sbagliate e si è lasciato trascinare. Non trovava lavoro e così, un po' per pigrizia, un po' per delusione, ha cominciato a fare uso di droghe e alcool. *Detenuto* mi ripete per ben due volte quanto sia stato importante per lui andare a scuola, la definisce come un rifugio dove ogni giorno si sentiva seguito e impegnato e poi si è perso. I genitori avevano percepito il suo smarrimento e hanno cercato di aiutarlo come potevano, senza risultati. Il suo crollo è sempre più veloce, diventa alcolizzato e dipendente da sostanze stupefacenti di cui fa uso quotidiano. Il suo reato si realizza nel momento in cui comincia a non saldare più i suoi debiti: “*Facevo cavolate, prendevo cose, andavo al bar bevevo e rimandavo i pagamenti, tutte cose così. Poi sono stato denunciato. Non ho mai spacciato o fatto del male a qualcuno. Erano furti “inconsapevoli”. Usavo i soldi dei miei e mi facevo prestare soldi da amici. Ho provato ad andare in un centro di recupero ma me ne sono andato via subito.*”

Nelle parole di *Detenuto* percepisco il suo grande dispiacere soprattutto nei confronti della famiglia. Prova un senso di ribrezzo verso sé stesso e non riconosce più la sua persona. Una sera arriva il cambiamento. Mi descrive come tornando a casa comincia a pensare e a chiedersi perché continua a bere e a fare

uso di droga. Di impulso getta la bevanda nel cestino e una volta arrivato a casa inizia a pregare. La preghiera lo cambia tanto da indurlo a buttare via droga e sigarette: *“Da quel momento non ho più toccato nulla. Ho pregato costantemente fino ad oggi. Ho trovato lavoro in cantiere per 7/8 mesi. Poi ho cercato aziende metalmeccaniche. Ne avevo trovata una vicino e mi prendono. Tra l’altro i miei amici non mi consideravano più perché non credevano nel cambiamento, ma va bene così perché non era amicizia vera.”*

Detenuto si è costituito. Aveva molte denunce a suo carico per furto e non si è mai presentato alle udienze. Sostiene di non averlo fatto perché non capiva cosa stesse succedendo e tanto meno comprendeva cosa stesse avvenendo nella sua mente. Tutto era offuscato dalle droghe e l’alcool. Quando si rimette in piedi, arriva anche il giorno di pagare il conto. La famiglia di *Detenuto* si trovava all’estero e proprio in quel periodo, un suo consulente, gli consiglia di smettere di evitare il confronto e costituirsi. *Detenuto* si presenta ai cancelli di Bollate. Oggi è sereno, mi racconta che nell’ultimo periodo di libertà aveva pianificato di sposarsi con una ragazza a cui ha dovuto comunicare della sua detenzione il giorno prima di recarsi al carcere. È stato un momento molto triste, che gli ha procurato una lieve depressione. *Detenuto* conferma che riesce a vedere i suoi cari regolarmente e anche a sentire la sua promessa sposa. Sono molto innamorati e non appena terminerà di scontare la sua pena, porteranno a termine i progetti lasciati in sospeso.

Per quanto riguarda il periodo iniziale della carcerazione, mi ha detto di essersi trovato in una condizione di paura. Chiedo se avesse pensato a gesti estremi e come ha affrontato questi momenti di confusione e destabilizzazione. *Detenuto* conferma che quando “ti entra la galera” è normale venire investito da pensieri strani, ma lui li ha sempre respinti. I metodi che usa quando lo assale lo sconforto sono lo sport e lunghe docce fredde. In questo frangente *Detenuto* torna a spiegarmi come si senta in colpa nei confronti della famiglia e traspare una nota di malinconia e vera tristezza nel momento in cui afferma di comprendere di essere lui la causa per cui debbano entrare in un luogo del genere: *“A volte non ho nemmeno voglia di fare i colloqui, sono impegni per tutti, dopo un po' sei stufo perché vuoi uscire e parlare con loro fuori. Io non mi vedo qui dentro e non vedo loro qui dentro, se penso che vengono qui, prendono permesso per*

venire a parlare con me, a causa della droga, alcool e i miei errori, mi fa stare male.”

Chiedo quindi come sia la sua vita dentro il carcere, la risposta è tutto sommato positiva: *“Da ricordare, mi ha aiutato e vado d’accordo con tutti. Faccio corsi di aggiornamento, sfrutto al massimo il tempo. Voglio uscire migliore di come già stavo. Gli educatori mi capiscono, anche psicologi e agenti. Parlo di tutto con tutti, mi sento sereno nel parlare. Mi piace parlare con persone che vengono da fuori, con te, perché il mio cervello stacca e non mi sembra di essere in carcere. Dopo passi la giornata meglio. Anche con i volontari ho legato e si sta bene. Qui parlo con le scolaresche, parlo del fatto di stare attenti, c’è un filo sottilissimo tra fuori e dentro. Percepisco che entrano con un’idea e ne escono con un’altra e vediamo proprio un cambiamento in loro dopo che ci hanno ascoltato. Sto scontando la pena e sto cercando di farlo al meglio, imparando più cose e uscire migliore.”*

Detenuto in conclusione risulta essere un ragazzo vitale, sincero e con la prospettiva di uscire e trovare l’entusiasmo per ricostruirsi. Il suo errore è stato quello di ascoltare consigli sbagliati, per cui il sacrificio e l’impegno non avrebbero ripagato come invece può fare la droga. *Detenuto* si è fatto convincere senza quasi rendersene conto. Ha fatto del male soprattutto a sé stesso pensando di poter nascondere le sue debolezze dietro la maschera di uomo adulto, forte (quale ancora non era) e senza bisogno di regole. Con il passare del tempo, la sua indole di persona positiva gli ha bussato alla coscienza e si sono risvegliati in lui i sani principi e insegnamenti trasmessi dalla famiglia. Proprio grazie all’unione familiare *Detenuto* si è salvato. La sua condanna, come afferma, è utile e lo sta accompagnando a diventare una persona integra, che, fuori dalle mura carcerarie, lo porterà a intraprendere un cammino adulto e costellato di certezze ritrovate. La detenzione agisce in modo costruttivo sulla mente di *Detenuto* e alla società verrà restituito un uomo formato, cambiato, che ha imparato dei propri errori.

9/03/2024. Colloquio nr. 10, ore 14:00. Detenuto nr.10, Gennaro – autorizzazione scritta all’uso del solo nome di battesimo.

L’ultimo colloquio presso il carcere di Bollate è avvenuto con Gennaro. Un uomo particolare, che si presenta fiero, sicuro e curato. Gennaro ha cinquantadue

anni, è sposato e ha due figli. A suo dire la condanna che deve scontare è esagerata. Ha commesso reati finanziari che lo hanno coinvolto in una vicenda di fallimenti e bancarotta.

Mentre ascolto le sue prime affermazioni, mi rendo subito conto di avere di fronte una persona diffidente, a tratti chiusa, ma che allo stesso tempo vuole parlare e raccontarmi del suo caso. Il colloquio inizia da parte sua con un atteggiamento cauto, fatto di negazioni e risposte secche. Comprendo che vuole capire chi ha davanti prima di aprirsi al dialogo. Decido di cambiare metodo e gli chiedo di parlarmi della sua formazione e la sua professione. Arriva a Milano a sedici anni e frequenta il liceo scientifico. Si iscrive all'università di informatica. Dopo due anni interrompe gli studi e parte per il servizio militare. Non lo ricorda come un periodo particolarmente sereno e asserisce di aver imparato proprio qui a truffare e rubare. Concluso il percorso, torna alla sua vita. Durante gli anni apre e chiude diverse aziende, è sempre stato un imprenditore. Decide di acquisire una SPA e di lasciare il controllo della situazione finanziaria di partenza a persone di fiducia, che però non si rivelano tali. I debiti contratti sono altissimi e la società fallisce per bancarotta. Gennaro inizia il suo percorso detentivo con due anni di custodia cautelare, arriva al processo e gli sono comminati nove anni di condanna. Torna nel frattempo alla luce un reato commesso nel 2000, decade la possibilità di appellarsi e viene pronunciata la sentenza definitiva. Il carcere di Lodi è il primo luogo in cui viene tradotto, passa poi a Opera e ora si trova a Bollate. Qui studia informatica, passa il tempo in questo modo per far sì che la carcerazione si trasformi in qualcosa di utile. Per lui il carcere non serve a nulla. Gli chiedo del percorso di rieducazione. Risponde con una domanda ironizzando sul termine e continua dicendo *“a parte il fatto che non so di cosa parli, ma a parte ciò mi trovo bene con le persone e ho rapporti normali”*. Secondo Gennaro il carcere non rieduca nessuno, peggiora solo le cose e lui si sente infatti *“parecchio peggiorato”*.

A questo punto comincia a essere più comunicativo e gli domando cosa sarebbe giusto per lui. Sostiene che per certi tipi di reato (come quelli finanziari) non serve il carcere perché non è strutturato logicamente. Il sistema di controllo domiciliare, a suo avviso, potrebbe funzionare meglio, non distrugge le famiglie e fa in modo che i figli vengano seguiti. Il risarcimento del danno si può gestire con trattenute sullo stipendio.

Non è interessato ad accedere all'art.21, è vicino al fine pena e potrebbe essergli concesso l'affidamento in prova, ma al momento non ha il benessere della sua educatrice. Gennaro quindi studia e fa volontariato collaborando con lo sportello sociale (CAF, pratiche Isee, pensioni, ecc...). Aveva partecipato a progetti teatrali, poi ha deciso di smettere quando ha percepito troppa pressione nel dover sempre dire cosa fare o non fare alle persone. Si occupava di svolgere l'attività di tecnico luci dietro le quinte, gli piaceva, imparava delle cose, il problema erano le persone a cui sistematicamente doveva indicare dove stare, dove non passare e simili. Individuo una certa avversione da parte di Gennaro nel creare rapporti e legami. Il carcere non è un luogo dove questo può avvenire, lo confermano tutti i detenuti che ho intervistato, ma in questo caso è molto più evidente la sua poca sopportazione del prossimo. Gennaro è in cella singola. Prima condivideva gli spazi con altre persone e lo ricorda come un periodo terribile: *“Un altro problema del carcere è questo, va bene togliere la libertà, ma anche privare di quel poco di intimità che rimane è una vera violenza. Ma il carcere è violenza.”*

Il suo rapporto con la penitenziaria è civile, non vuole avere problemi e quindi non crea nemmeno occasioni di litigio o tensioni. Non ha molti amici e dei pochissimi esterni che aveva non ne rimane nessuno. Ammette di non essere una persona facile e avere un carattere difficile. Questa affermazione mi fa capire come man mano si stia lasciando andare al racconto di sé e forse sia più propenso al confronto, così gli propongo una serie di altre domande.

Rilevo che ha una predisposizione alla solitudine e a non condividere le emozioni. Parliamo nuovamente del teatro e ribadisce come all'inizio gli piacesse, quando poi si è trovato a fare “il papà con gli attori” tutto l'entusiasmo è scemato. Allo stesso modo Gennaro non partecipa mai agli incontri con le scuole, rimane sempre dietro le quinte.

Gennaro esprime una buona sicurezza, sostiene di sentirsi bene con sé stesso e se tornasse indietro, farebbe tutto meglio evitando di fidarsi degli altri.

Toccando l'argomento autolesionismo, mi conferma di essere stato testimone di alcuni eventi, ma non essersi mai provocato dolore. Secondo lui questo accade a causa del sistema “malato” e quando le persone vengono lasciate a sé stesse senza un corretto programma di recupero: molti di loro dovrebbero trovarsi in strutture specializzate, non in carcere.

Gennaro mi parla del fatto di essere sotto controllo del SERT per problemi con l'alcool. Mi racconta di non essere mai stato alcolizzato, ma gli piace bere. Può smettere quando vuole, prova ne sia (come egli afferma) che durante i periodi di astinenza praticati da sua moglie per motivi religiosi, lui non si avvicinava a nessuna bevanda per almeno tre mesi. Dopo queste affermazioni, metto a fuoco meglio la personalità di Gennaro e mi spiego anche una parte dei motivi per cui forse la sua educatrice non voglia dare il benessere per l'affidamento esterno.

Nonostante il particolare carattere di Gennaro e la sua reticenza verso il sistema penitenziario, le istituzioni, la politica e lo Stato, ho di fronte una persona intelligente con cui si può discorrere su temi impegnati. I suoi punti di vista sono discutibili, ma per ogni sua opinione propone una spiegazione.

Gli chiedo di dirmi cosa, secondo lui, dovrebbe cambiare nel sistema per rendere il carcere un luogo utile alla società: *“Il carcere non andrebbe completamente abolito e forse, di tutti i detenuti che sono in carcere, effettivamente dentro dovrebbero rimanerci circa diecimila persone. Gli altri potrebbero accedere a misure alternative, ma non perché sono sotto i 4 anni, ma in base al reato commesso. Il carcere andrebbe mantenuto per chi rompe le misure alternative. Iniziare a creare nuove carceri a misura di persone e renderli funzionali, con celle singole ovunque, ridotta la polizia penitenziaria e aumentati i servizi interni. Possibilità di mantenere i rapporti con la famiglia. Tutta una serie di misure affinché la persona possa veramente uscire rieducata. Dare l'obbligo a stranieri di andare a scuola per imparare la lingua e istituire una vera scuola dentro al carcere, non convenzionata con l'esterno.”*

L'ultima riflessione che gli propongo è sull'affettività perché mi è sembrato di percepire quanto per lui sia faticoso vivere questa situazione senza un approccio più fisico con i suoi cari. L'impressione che trasmette è quella di aver bisogno di più tempo con gli affetti. Gennaro infatti mi risponde subito che per lui è un problema e ne ha parlato in passato con lo psicologo. La spiegazione che mi dà delle sue sensazioni è molto indicativa: *“Qui dentro tendi ad eliminare tutte le emozioni, come fosse il volume della radio che metti a zero sperando che poi, quando uscirai, potrai rialzarlo senza problemi. Non è questione di autodifesa, ma qui diventi inutile e ti stacchi. La paura è riattivarsi. Quando incontro la mia famiglia non capisco se esprimo affetto vero o meccanico e quindi rimane l'incognita anche per il futuro. È molto difficile anche da spiegare.”*

Gennaro a fine colloquio mi saluta con il sorriso, chiede dove firmare per la liberatoria e approva l'uso del suo nome. Abbiamo concluso in modo molto diverso da come è iniziato l'incontro. Gennaro mi ha dato anche la possibilità di leggere la sua sintesi. Ritrovo tutte le caratteristiche che avevo individuato durante il nostro colloquio. Ha una personalità polemica e diffidente, non si apre facilmente ed è arrabbiato con le istituzioni perché considera la sua pena eccessiva. Durante la sua vita Gennaro ha perso affetti, amici e soci di cui si fidava e che lo hanno in qualche modo messo nei guai. Ecco in parte spiegata la sua necessità di voler stare da solo e non condividere. Quando si sente in una situazione protetta, si apre e questo è confermato anche nella sintesi, collabora e aiuta come può. Malgrado la sua indisposizione verso il sistema e l'avversione nell'ammettere che il programma trattamentale non sia efficace, Gennaro sta dando prova di migliorare soprattutto nelle relazioni umane: aprirsi e raccontarsi a una sconosciuta proponendo riflessioni di un certo impatto non è scontato, così come non lo è dare accesso alle schede personali che racchiudono dettagli sulla vita, la persona e il reato.

Il fine pena per Gennaro arriverà tra qualche anno, al momento ha ottenuto il riconoscimento di permessi premio per poter trascorrere alcune giornate fuori dal carcere, presso la sua abitazione e godere di quella serenità familiare che tanto gli manca per potersi sentire di nuovo un uomo più completo e un padre presente.

A conclusione dei colloqui, decido di somministrare un questionario per comprendere come la mia intromissione nella quotidianità della vita dei detenuti sia stata accolta. Su dieci ristretti, nove hanno restituito il questionario. Di seguito si riportano domande, risposte e alcuni commenti liberi.

- 1) Avevi già partecipato a un progetto di ricerca come quello da me presentato?
 - Risposte positive: 4
 - Risposte negative: 5
 - Commento libero del detenuto: *“sempre in ambito universitario, ma su altri temi”*
 - Commento libero del detenuto: *“fin dal carcere di Opera hanno iniziato a farmi partecipare a ricerche simili a questa”*

- 2) Partecipando alla ricerca, ti aspettavi le domande formulate?
- Risposte positive: 8
 - Risposte negative: 1
 - Commento libero del detenuto: *“le domande in questa ricerca sono simili, ma con gli anni vedo che cambiano leggermente le mie risposte”*
- 3) Ti sei sentito a tuo agio nel rispondere alle domande?
- Risposte positive: 9
 - Risposte negative: 0
 - Commento libero del detenuto: *“le primissime volte ero bloccato, ma con il tempo...”*
 - Commento libero del detenuto: *“molto”*
- 4) Credi di aver risposto in modo completo alle domande? E nel caso di risposta negativa cosa aggiungeresti?
- Risposte positive: 7
 - Risposte negative: 2
 - Commento libero del detenuto: *“Non so come (e non ricordo le mie risposte) ma mi rendo conto di dimenticare sempre qualcosa”*
 - Commento libero del detenuto: *“Aggiungerei tanto, ma c'è poco tempo, ci vorrebbero anni”*
- 5) È stato importante secondo te avere occasione di parlare con una persona terza sconosciuta per il tuo percorso di recupero/rieducazione?
- Risposte positive: 9
 - Risposte negative: 0
 - Commento libero del detenuto: *“ho avuto la conferma su alcuni aspetti importanti”*
 - Commento libero del detenuto: *“credo debba essere obbligatorio come parte del trattamento”*
- 6) È stato difficile parlare con una donna di alcuni aspetti della tua situazione (reato, affettività, altro...)? In caso di risposta affermativa, se vuoi indica per quale motivo.
- Risposte positive: 1
 - Risposte negative: 8

- Commento libero di un detenuto che ha risposto no: *“perché ho conoscenza di ciò che ho fatto in passato e di ciò che sono oggi come persona”*
- Commento libero di un detenuto che ha risposto no: *“certi reati sono gravi in quanto tali”*
- Commento libero del detenuto: *“paura di essere giudicato in modo negativo”*

7) Se ti fa piacere, lascia di seguito una tua riflessione.

Grazie del tuo contributo.

- Commento libero del detenuto: *“ringrazio la ragazza per avermi ascoltato e penso che aprire sé stesso è un momento di vera crescita interna”*
- Commento libero del detenuto: *“di ricerche simili se ne fanno molte, ma non capisco se valgono solo come proposta trattamentale (che approvo) o come ricerche per modificare e/o capire alcune situazioni. In generale, ho apprezzato la metodologia dell’intervistatrice e, soprattutto, la sua capacità di modificare in breve tempo la sua visione pregiudiziale con cui mi pare si pose inizialmente”*
- Commento libero del detenuto: *“saluti in bocca al lupo, ti auguro il meglio”*
- Commento libero del detenuto: *“ho avuto la possibilità di essere ascoltato, senza pregiudizi e in totale libertà”*
- Commento libero del detenuto: *“la ricerca sarebbe utile se servisse a formulare realistiche ipotesi trattamentali o, e forse specialmente, per far capire al mondo esterno che, finita la pena, l’ex-detenuto è effettivamente ex e dovrebbe essere trattato come normale”.*

Emerge dai risultati del questionario che i colloqui condotti sono stati utili sia alla mia ricerca, ma anche ai ristretti. Il dato più significativo è quello collegato all'utilità dei colloqui con persone che vengono da fuori e come questo possa aiutare i detenuti a recuperare scorci di umanità a cui non sono più abituati. Si evidenzia il timore del giudizio e ho potuto constatare come il mio metodo di approccio sia stato apprezzato. Come indica uno di loro, all'inizio forse mi sono avvicinata con più insicurezza a questo progetto, era la prima volta e non sapevo

cosa aspettarmi. Il mio sentimento è stato inteso come pregiudizio, forse in parte, ma certamente non voluto. Ho apprezzato infatti che abbiano poi subito osservato il mio cambiamento e ci si sia potuti relazionare senza tensioni. Dai risultati anonimi comprendo come anche le persone più chiuse e sospettose, abbiano espresso apprezzamento per il lavoro condotto. La soddisfazione maggiore di questa parte di ricerca è aver avuto prova che il metodo utilizzato abbia portato a un risultato positivo e aver potuto ottenere la fiducia di tutte le parti coinvolte: direzione, area educativa, polizia penitenziaria e ristretti.

3.3 Analisi di detenzioni in corso presso le carceri di Asti e Torino

Dal mese di marzo 2025 ho iniziato un'attività di collaborazione volontaria con l'associazione no profit di terzo settore Seconda Chance, di cui è presidente la giornalista Flavia Filippi. Mi occupo di mettere in contatto imprese e carcere per la regione Piemonte/Val d'Aosta. L'impegno sociale della associazione su scala nazionale è quello di portare lavoro, sport, formazione nei penitenziari accompagnando gli imprenditori in tutto il percorso di selezione, fino a raggiungere l'obiettivo: offerte di lavoro.

Sono riuscita a instaurare un dialogo molto proficuo con le direzioni e aree educative degli istituti penitenziari di Torino e Asti.

Grazie a questo progetto, svolto al di fuori della mia attività lavorativa, ho avuto modo di entrare in contatto diretto con altri detenuti sul territorio che mi hanno contattata per raccontarmi la loro situazione e chiedere un aiuto per il lavoro esterno. Si tratta di persone a fine pena, in detenzione domiciliare o meritevoli di accedere a misure alternative o art.21, lavoro esterno, o semilibertà anche in casi di ergastoli che abbiano superato un certo numero di anni di detenzione.

Le richieste arrivano a mezzo mail. Ogni carcere mette a disposizione dei detenuti il servizio di posta elettronica. Questi possono comprare un certo numero di mail da utilizzare durante l'anno e inviarle attraverso un ufficio preposto che scannerizza il loro scritto e lo invia al destinatario.

La mia funzione, in questo complesso meccanismo, è anche quella di prendere in carico la richiesta della singola persona. Ciò comporta che debba conoscere necessariamente alcuni elementi collegati alla sua anagrafica, l'esperienza lavorativa passata, la formazione e il reato. I volontari di Seconda Chance infatti

si interpongono come figure di selezione del personale e si occupano di effettuare una sorta di prima scrematura.

Il mio metodo consiste nell'approcciarmi alla richiesta in modo tecnico, analitico, segue poi la necessità di conoscere, per quanto possibile, la parte umana e psicologica della persona che chiede il mio aiuto. Il distacco è un ulteriore elemento che si interseca in tutto il meccanismo: non è possibile gestire queste situazioni senza di esso. Tanto è importante ottenere la fiducia dei ristretti che si accolgono nel progetto, quanto è fondamentale non cedere mai all'empatia che si può provare durante un rapporto di questo tipo.

Il carcere di Asti è ad alta sicurezza, con una sezione dedicata alla media sicurezza per coloro che sono "di passaggio" o che possono accedere più facilmente alle misure alternative. Nasce come casa circondariale, ma nel tempo, e per necessità, in considerazione della sua collocazione fisica sul territorio (aperta campagna), è stato convertito alla finalità per cui è in uso oggi. Nella zona riservata all'alta sicurezza sono reclusi persone che hanno commesso gravi reati contro le istituzioni, la persona e collegati alla criminalità organizzata.

Il primo messaggio che ho ricevuto proviene da un detenuto con condanna all'ergastolo. È un uomo che appare subito molto diretto nelle sue convinzioni e necessità. Ho preso in carico la sua situazione con attenzione, ho chiesto i riferimenti dei suoi educatori e del suo avvocato per accertarmi di non commettere errori di valutazione. In casi così delicati non si può lasciare nulla per scontato, ogni dettaglio deve essere approfondito. Ho richiesto all'interessato di inviarmi un cv e, tramite l'ufficio di collocamento interno al carcere, me lo ha fatto pervenire.

Nel mese di giugno mi sono recata di persona in carcere in compagnia di una imprenditrice che ha dato la sua disponibilità ad assumere almeno tre figure. Abbiamo parlato a lungo con la responsabile dell'area trattamentale, dott.ssa Monica Olivero, abbiamo conosciuto la direttrice, dott.ssa Piscioneri e in questa occasione ho chiesto di poter incontrare il detenuto che mi aveva scritto.

Mi trovo davanti un uomo che ha superato i sessant'anni, come già sapevo, ma ne dimostra almeno dieci in meno. Si mantiene molto bene, è molto vitale. Fa ginnastica, legge e scrive. Si presenta col sorriso, ben vestito e con tanta voglia di parlare. Inizialmente crede che sia arrivata per un colloquio di lavoro, ma gli spiego che per il momento si tratta di un incontro informale, desidero capire di

più di lui e come poterlo inserire nel progetto. È molto collaborativo e apprezza il mio gesto. Non è abituato a ricevere visite esterne da persone che non conosce e dunque, anche lui, come è successo durante i colloqui a Bollate, sottolinea quanto sia per loro arricchente tornare in contatto con la società attraverso questo tipo di incontri. Ha molta voglia di parlare e raccontarsi, non lo interrompo. Ogni tanto intervengo con una battuta o chiedendogli di specificare meglio il concetto. Comprendo che è in carcere da molti anni, ha commesso un reato grave in giovane età e ora sta pagando la sua colpa. È molto lontano da casa e sente la mancanza dei figli e degli affetti. La speranza è quella di iniziare a lavorare all'esterno e man mano riavvicinarsi alla sua terra. Mi racconta di tutte le iniziative che ha promosso durante la sua detenzione. È un uomo che non può stare fermo a pensare, deve tenersi occupato e così partecipa a tutte le attività, oltre a proporre progetti. Grazie a lui è stato svolto un corso di formazione sulla giustizia riparativa coinvolgendo un'associazione esterna. Scrive sul giornalino interno e si diletta a comporre poesie. Nella sua vita precedente, libera, aveva lavorato molto come addetto sala, aiuto cuoco e altre attività simili. In carcere ha preso il diploma, ha seguito corsi di scrittura creativa e di lavoro manuale. Ora la sua priorità è lavorare, tornare a guadagnarsi la fiducia della società e ristabilirsi per poter dimostrare di essere cambiato e non aver più nulla a che fare con la vita criminale passata. Lo deve a sé stesso, ai suoi figli e i suoi nipoti. Mi regala uno scritto in cui descrive in qualche pagina la sua persona e il suo percorso. Attraverso la lettura di queste parole si delinea un quadro psicologico più completo del soggetto e in che mondo sia cresciuto. La povertà a cui si è dovuto piegare dall'infanzia e le sofferenze subite dentro e fuori le mura domestiche non giustificano il suo reato, ma sono indicativi di come si sia modellata la sua forma mentis in un contesto fatto di violenza e criminalità dall'adolescenza in poi.

Al termine dell'incontro lo saluto con la promessa che ci rivedremo.

Circa due settimane dopo infatti vengono organizzati i colloqui di lavoro con l'imprenditrice che avevo presentato all'area trattamentale e incontriamo sei detenuti, tra cui la persona sopra descritta.

Siamo impegnate tutta la mattinata, ogni ristretto è incredulo nel trovarsi di fronte a questa possibilità, ci descrivono come *angeli* che hanno avuto il coraggio di portare speranza dentro un luogo fatto di privazione e tristezza. Anche se solo

uno di loro potrà ottenere questa occasione di lavoro, sarà comunque una vittoria per tutti, perché significa che le seconde occasioni esistono e non devono essere sprecate. Alcuni detenuti raccontano a grandi linee il loro reato e altri in modo più specifico; alcuni sono più timidi, altri non smettono di parlare. La mattinata termina con un carico emotivo importante, soprattutto per la licenziataria che non aveva mai vissuto un'esperienza simile. In breve tempo vengono presentate le offerte di lavoro per tre di loro, tra cui una dedicata al ristretto in alta sicurezza che da tempo attendeva questa seconda possibilità.

Nel carcere di Asti ho potuto riscontrare l'attenzione della direzione e dell'area trattamentale verso i ristretti, una particolare cura nei progetti formativi e inclusivi. Mi hanno accompagnata a visitare l'istituto e risulta un luogo in cui si cerca di mantenere un ambiente colorato, con zone di socialità e collaborazione tra le parti. Nella zona esterna si sta ristrutturando un'area che verrà arricchita di giochi per bambini per facilitare l'incontro tra padri e figli in occasione delle visite e giornate dedicate alla famiglia, così da rendere meno traumatica l'esperienza per i minori.

Il carcere di Torino, Lorusso Cotugno, noto con il nome "le Vallette" è il più grande del Piemonte. La realtà è diversa dal penitenziario di Asti, sia per dimensioni, sia per tipologia di detenuti. Esistono diversi reparti che ospitano: detenuti comuni, alta sicurezza – in fase di rinnovo –, sezione sex offender, reati su donne e minori, una zona per detenuti fragili, psichiatrici e il settore femminile.

Le comunicazioni con la direzione e l'area trattamentale sono funzionali, ma non immediate. Come purtroppo già descritto nei capitoli precedenti, ci sono sempre meno addetti ai lavori rispetto al numero di detenuti e questo non consente una facile e veloce gestione di ogni attività. Nonostante ciò sono potuta entrare in contatto con la responsabile dell'area educativa, dott.ssa Arianna Balma Tivola e alcuni suoi colleghi.

Avevo ricevuto delle richieste di aiuto per ricerca lavoro da parte di detenuti, una donna e due uomini. Ho cercato informazioni sugli interessati, richiesto specifiche ai loro avvocati, agli educatori e sono riuscita a organizzare un incontro in loco per dialogare sulle possibili offerte di lavoro. A fine incontro sono stata accompagnata nel padiglione in cui è ristretta una delle persone che

mi ha contattata e che avevo piacere di incontrare. L'educatrice mi descrive la situazione della persona e di come si stia impegnando per ritrovare la strada. Si tratta di un uomo che ha commesso abusi su minore. Oggi svolge l'attività di bibliotecario all'interno del carcere, in una zona di passaggio e aperta a tutti i ristretti, un lavoro che testimonia il suo effettivo progresso nella condotta: il fatto di essere a contatto con detenuti comuni denota che il cambiamento sta avvenendo ed è accettato anche dal resto della popolazione carceraria, che normalmente mal sopporta i reati sessuali e a danno di minori.

Vengo condotta alla biblioteca, un locale piccolo, ma ricco di libri e molto ordinato. Incontro il detenuto, un uomo molto alto, magro, calvo, occhi chiari e di carnagione bianco latte. Il suo aspetto mi colpisce. È gentile nei modi ed è contento di conoscermi di persona. Gli comunico che sono venuta per altri motivi e con l'occasione ho chiesto di farne la conoscenza per avere più dettagli sulla sua posizione. Mi racconta della sua condanna, gli manca poco per poter provare a chiedere l'affidamento in prova. La sua residenza è fuori Torino e vorrebbe avvicinarsi a casa per occuparsi del figlio, un ragazzo che lavora, e che, nonostante tutto il passato e la sofferenza dovuta al reato del padre, ha deciso di aspettarlo e restargli accanto. Prima di essere arrestato si occupava di assicurazioni e finanza, era molto apprezzato nel suo lavoro. Vorrebbe tornare a fare quello per cui ha studiato, ma è aperto anche a altre realtà pur di trovare un'occasione. Sulla base del suo reato, che mi descrive a grandi linee, ho chiara la situazione per poter svolgere una ricerca di lavoro adatta alla sua persona. Il dialogo dura una mezz'ora e vengono a galla alcune sfumature del suo assetto psicologico. Pur non conoscendo il suo trascorso adolescenziale, emerge il ritratto di un uomo consapevole di aver commesso un reato spregevole, di essere meritevole della condanna da scontare, ma di voler a tutti i costi riprendere in mano la sua vita per il bene di suo figlio e per redimersi. Ci salutiamo e, senza false promesse, gli comunico che proverò a occuparmi della sua posizione per quanto possibile.

Confrontarsi con persone che hanno commesso reati su minori è una difficile prova. Tra tutti i delitti che una persona adulta può decidere di commettere, quello nei confronti di bambini o adolescenti è sicuramente il meno accettabile e comprensibile dalla società. Chi si trova a dover seguire il percorso di riabilitazione di questi detenuti non affronta un compito semplice. Il lavoro

dell'educatore e di chi entra in contatto con questo tipo di detenuti deve essere distaccato e privo di giudizio, la condanna è già stata irrogata dal giudice nel merito, non si può fare altro che lavorare sulla persona, sui suoi traumi passati e l'elaborazione del fatto. Molto spesso, come dimostrato dalle ricerche su questo tipo di reato, gli stessi carnefici sono stati a loro volta vittime dirette o indirette di abusi e violenze. Per questo non vanno giustificati, ma rieducati con attenzione, con lo scopo principale e finale di evitare che ricadano nell'errore e facciano nuovamente del male. Dunque l'obiettivo è proteggere la società, i minori dalla reiterazione e in seconda battuta aiutare la mente del reo a svoltare ed eliminare delle pulsioni innaturali, violente e dannose.

Ragionando su questo aspetto è possibile affrontare la storia di un pedofilo o molestatore di bambini con distacco e intervenire in modo profondo sulla sua psiche affinché anche l'operatore possa portare avanti un programma trattamentale idoneo allo scopo rieducativo.

L'opera di volontariato che sto svolgendo mi sta permettendo di entrare concretamente nel mondo carcerario, di conoscere sempre più situazioni, persone e storie di vita. È un impegno sociale faticoso, in cui non mancano momenti di stanchezza e sconforto. L'attività richiede molto impegno fisico e mentale, spesso non arrivano risposte e la domanda, di chi chiede aiuto da dentro le mura del carcere, è molto più alta delle disponibilità. Quando però si realizza un'occasione di lavoro, la soddisfazione di aver aiutato qualcuno ripaga tutta la fatica. Il lavoro volontario con l'associazione mi ha permesso di entrare in contatto con molti detenuti e ciò ha apportato un valido contributo alla mia ricerca, oltre ad avermi dato modo di fare una grande esperienza sul campo dal punto di vista criminologico e sociale.

Le testimonianze e le storie con cui sono venuta a contatto, sono quasi sempre tutte caratterizzate da grandi dolori di fondo, provenienti da contesti problematici, difficili, malati e violenti. Sebbene tra le varie persone intervistate ci siano stati anche coloro che hanno affermato di essere cresciuti in ambienti familiari sani, i racconti hanno svelato sempre dei lati non del tutto chiari, che non ho avuto modo di approfondire, ma che celavano delle dinamiche complesse.

La psiche di un detenuto è soggetta a uno stress non indifferente che intacca la salute mentale dell'interessato dal momento della commissione del reato, passando dall'arresto, per arrivare alla detenzione, in cui la persona vive momenti altalenanti, ma che, se affrontata con intelligenza e impegno, può servire ad attuare un cambiamento definitivo.

Conclusioni

Il carcere è un luogo di sofferenza. I giorni dentro alle carceri passano lenti e la percezione del tempo è completamente diversa da come è vissuta in libertà. Il fine settimana ad esempio, che per noi è irrinunciabile perché ci permette di riposare e ritrovare l'energia per affrontare le nuove sfide, è un momento terrificante per chi è recluso. Le attività sono sospese, il personale ridotto, tutto si ferma. Lo stress aumenta e l'insofferenza, data dall'ozio obbligato, si fa sentire a gran voce nella mente di ogni ristretto. I detenuti vivono una vita opposta alla nostra e questo l'ho imparato grazie alla ricerca condotta. Il carcere è un mondo parallelo con regole diverse da quelle che conosciamo noi.

Ho voluto intraprendere questo studio per una necessità di approfondimento della psiche umana. Sono fermamente convinta infatti che gli spunti di riflessione che si possono rintracciare in persone private della libertà, siano altamente interessanti e rivelatori per indagare le zone più nascoste della mente umana. Persone che hanno vissuto esperienze tanto violente e traumatiche, come i soggetti che ho incontrato e che ora vivono privati di tutto nella speranza di recuperare in qualche modo la libertà, sono casi di studio in cui non vi è più nulla da perdere e pertanto la propensione ad aprirsi per raccontarsi è molto più spiccata di chiunque altro non viva questa condizione.

Ho voluto portare avanti questo progetto di ricerca accompagnata dai miei relatori, sapendo che sarei andata incontro a qualcosa di molto complesso e a me sconosciuto. La mia voglia di apprendere non mi ha fatto desistere nemmeno quando mi sono ritrovata per la prima volta da sola di fronte a un uomo condannato per omicidio, senza che nessuno mi preparasse a questa esperienza. Ho messo in pratica gli insegnamenti ricevuti dai miei mentori e a testa alta ho portato avanti i colloqui, concludendoli ogni volta in modo proficuo e arricchente. Il metodo applicato è stato di distacco, ma senza rinunciare all'interazione e alla partecipazione. Ho valutato che l'approccio migliore fosse quello di far sentire a suo agio la persona, senza partire dal reato, evitando così una chiusura da parte dell'intervistato. Non sarebbe stato corretto iniziare in questo modo e avrebbe scatenato un comprensibile pregiudizio nei miei confronti.

La diffidenza iniziale reciproca è inevitabile, ma non è giustificabile un atteggiamento di superiorità nel momento in cui si vogliono ottenere delle

risposte sincere per sviluppare una buona ricerca e ottenere dei risultati soddisfacenti. Così è avvenuto e ho riscontrato molta collaborazione durante i colloqui.

Attraverso questi studi ho sviluppato un grande interesse per il mondo carcerario e le dinamiche interne che lo caratterizzano. Mi sono resa conto di quanto effettivamente ci sia da migliorare, a partire dalle basi. La nostra legge sull'ordinamento penitenziario è molto ricca e, se applicata in tutte le sue parti, sarebbe funzionale a rendere i percorsi detentivi più adeguati. Purtroppo questo non avviene nella maggior parte dei casi, per mancanza di personale, per equilibri molto delicati, per il grande stress causato dalla mole di lavoro e l'impossibilità di gestire al meglio la popolazione carceraria. Testimonianze dirette, anonime, di alcuni educatori, sono quelle che mi riferiscono come sia impossibile per loro seguire con attenzione il gran numero di detenuti che gli sono affidati. Una sola persona come può occuparsi di studiare e applicare dei programmi di trattamento per circa cento ristretti? È impossibile. Non si comprende come mai le istituzioni non tengano conto di queste difficoltà, supportate da statistiche e prove concrete. La soluzione iniziale sarebbe quella di aumentare i concorsi pubblici per assumere e stabilizzare più personale; a seguire utilizzare risorse economiche per la costruzione di nuove carceri. Allo stato attuale, su una media di dieci persone appartenenti alle aree trattamentali, solo due o tre mi hanno confermato che continuerebbero a fare questo lavoro, gli altri sono spinti da una forte passione, ma, a queste condizioni, non si immaginano a svolgere questo lavoro fino alla pensione. Il dato è preoccupante. Se gli stessi educatori sono sfiniti, come possiamo pensare che i detenuti riescano a riabilitarsi? È un discorso complesso. Tanto questo problema è quasi inesistente al carcere di Bollate, quanto invece si percepisce maggiormente presso la casa circondariale Lorusso Cotugno.

Un ulteriore dato rilevato, su cui sarebbe utile intervenire, è quello relativo alla magistratura di sorveglianza. La maggior parte dei detenuti lamenta un'importante assenza del rapporto con la figura che si occupa delle modalità di esecuzione della loro condanna. Solo uno su cinque mi ha confermato di conoscere personalmente il proprio magistrato di sorveglianza, gli altri si affidano alle sintesi e alle comunicazioni scritte che vengono trasmesse tramite gli uffici dell'area trattamentale.

In conclusione posso affermare che questa ricerca, durata più di un anno, mi ha dato l'occasione di acquisire maggiori competenze circa lo studio della psiche umana, di cosa sta alla base di determinate scelte personali e come le certezze personali, credute universali fino a quel momento, possano modificarsi conducendo a traguardi importanti, non immaginati e fare in modo che dall'errore possa generarsi qualcosa di buono.

Il concetto di umanità, presentato anche nell'introduzione di questa tesi, è il fulcro intorno al quale si è evoluta la ricerca: trovare e scoprire l'umanità anche in un luogo che normalmente non accosteremmo a questo termine, perché socialmente, quando si parla di umanità non si pensa al carcere.

Ho voluto così provare a far svoltare il punto di vista a chi leggerà il mio studio, arricchendo il mio elaborato con testimonianze dirette di vicende di uomini che hanno commesso sbagli più o meno gravi e dimostrare come anche di fronte a tanto dolore, si sia sempre a contatto con un'umanità, fatta di storie, dolori, traumi e vita.

Noi fuori dobbiamo accettare il carcere come parte della società, come mezzo utile alla rieducazione.

Siamo testimoni quotidianamente di reati e crimini: solo attraverso una cultura di conoscenza, ascolto, mutuo aiuto e supporto possiamo cercare di contrastare il male, che è un elemento imprescindibile di ogni stato e società di persone.

BIBLIOGRAFIA

- Anna Sara Liberati, *Manuale di Neurocriminologia*. Ed. Diritto Più, prima edizione, 2023
- Armando Palmegiani, *Criminologia – manuale corso di laurea Servizi Giuridici per l'impresa, curriculum Criminologia*. Università Ecampus, 2007-2014
- Associazione Antigone Onlus. Cartelle stampa – *Report di fine anno 2024*
- Franco della Casa e Glauco Giostra, *Manuale di diritto penitenziario*. Ed. G.Giappichelli, seconda edizione, 2021
- Lourie W. Reichenberg, *DSM-5 L'essenziale. Guida ai nuovi criteri diagnostici*. Ed. Raffaello Cortina Editore, prima edizione 2015, nona ristampa 2023
- Luigi Manconi e Giovanni Torrente, *La pena e i diritti. Il carcere nella crisi italiana. Prefazione di Stefano Rodotà*. Ed. Carrocci editore @ Quality Paperbacks, prima edizione marzo 2015 – seconda ristampa settembre 2018
- Patrizia Patrizi, *La giustizia riparativa. Psicologia e diritto per il benessere di persone e comunità*. Ed. Carrocci editore @ Studi Superiori, prima edizione settembre 2019 – quarta ristampa settembre 2023

RIFERIMENTI NORMATIVI

- *Codice Penale nr.1398*, R.D. 19 ottobre 1930
- *Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo*. Roma, 4/11/1950
- *Costituzione della Repubblica Italiana*, ed. Zanichelli, decima edizione, luglio 2022
- *Decisione Quadro del Consiglio dell'Unione Europea*, del 15 marzo 2001 relativa alla posizione della vittima nel procedimento penale
- *Decreto Legge 146/2013*, conv. Legge 10/2014 - Misure urgenti in tema di diritti fondamentali dei detenuti e di riduzione controllata della popolazione carceraria
- *Legge 26 luglio 1975, nr.354* - Norme sull'ordinamento penitenziario e sulla esecuzione delle misure private e limitative della libertà
- *Legge 10 ottobre 1986, Nicola 663* - Modifiche alla legge sull'ordinamento penitenziario e sulla esecuzione delle misure private e limitative della libertà

- *Regio decreto del 18/6/1931, nr.787* - Regolamento per gli istituti di prevenzione e di pena. Presidenza del Consiglio dei Ministri
- *Riforma Cartabia*, Decreto Legislativo 10 ottobre 2022 , Nicola 150
- *Testo Unico Stupefacenti nr.309*, D.P.R. 9 ottobre 1990

SITOGRAFIA

- [Associazione Antigone Onlus. Presunte torture nel carcere di Foggia, articolo 18/5/2024 https://www.antigone.it/news/3531-presunte-torture-nel-carcere-di-foggia-antigone-si-accertino-le-responsabilita-clima-preoccupante-in-molte-carceri](https://www.antigone.it/news/3531-presunte-torture-nel-carcere-di-foggia-articolo-18/5/2024)
- [Associazione Antigone Onlus. Indagine sui procedimenti penali per tortura. Articolo del 19/4/2024 https://www.rapportoantigone.it/ventesimo-rapporto-sulle-condizioni-di-detenzione/indagine-sui-procedimenti-penali-per-tortura/](https://www.rapportoantigone.it/ventesimo-rapporto-sulle-condizioni-di-detenzione/indagine-sui-procedimenti-penali-per-tortura/)
- [Associazione Antigone Onlus, osservatorio annuale. Rapporto sulle condizioni di detenzione, isolamento https://www.rapportoantigone.it/ventunesimo-rapporto-sulle-condizioni-di-detenzione/isolamento-eventi-critici-e-chiusure/](https://www.rapportoantigone.it/ventunesimo-rapporto-sulle-condizioni-di-detenzione/isolamento-eventi-critici-e-chiusure/)
- [Casa Circondariale Lorusso Cotugno di Torino, operatori. https://www.carceretorino.it/operatori/](https://www.carceretorino.it/operatori/)
- [Carcere effetti psicologici - State of mind https://www.stateofmind.it/2023/07/carcere-effetti-psicologici/](https://www.stateofmind.it/2023/07/carcere-effetti-psicologici/)
- [Il Post suicidi polizia penitenziaria https://www.ilpost.it/2024/07/09/suicidi-polizia-penitenziaria/](https://www.ilpost.it/2024/07/09/suicidi-polizia-penitenziaria/)
- [Martina Piazza Crime Blog - Intervista a Angelo Massaro https://www.youtube.com/watch?v=5KZOpl-on-U&list=PLwDPiFHXY4KtDVLq1Hd9trm9WBmtUyqXN&index=10](https://www.youtube.com/watch?v=5KZOpl-on-U&list=PLwDPiFHXY4KtDVLq1Hd9trm9WBmtUyqXN&index=10)
- [Martina Piazza Crime Blog - interviste a ex detenuti https://www.youtube.com/@dott.ssa_martinapiazza](https://www.youtube.com/@dott.ssa_martinapiazza)
- [Ministero della Difesa. I dati del suicidio https://www.difesa.it/smd/approfondimenti/benessere-e-salute/prevenzione-suicidio/i-dati-del-suicidio/35852.html%23::~:~:text=L'Organizzazione%20Mondiale%20della%20Sanit%C3%A0,un%20decesso%20ogni%2040%20secondi](https://www.difesa.it/smd/approfondimenti/benessere-e-salute/prevenzione-suicidio/i-dati-del-suicidio/35852.html%23::~:~:text=L'Organizzazione%20Mondiale%20della%20Sanit%C3%A0,un%20decesso%20ogni%2040%20secondi)

- [Ministero dell'Interno - rapporto di sicurezza 2/5/2023
https://www.interno.gov.it/sites/default/files/2023-05/sintesi_rapporto_sicurezza_02.05.2023_2.pdf](https://www.interno.gov.it/sites/default/files/2023-05/sintesi_rapporto_sicurezza_02.05.2023_2.pdf)
- [Ministero della Giustizia-Iniziative al supporto psicologico polizia penitenziaria
https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_6_1.page?contentId=SCE1450218#](https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_6_1.page?contentId=SCE1450218#)
- [National Sexual Violence Resouce Center
https://www.nsvrc.org/](https://www.nsvrc.org/)
- [Normattiva.it
https://www.normattiva.it/](https://www.normattiva.it/)
- [Ristretti.org
https://ristretti.org/](https://ristretti.org/)
- [Tribunale di Sorveglianza Torino
https://www.tribunalesorveglianza.torino.it/mag_sorveglianza.aspx](https://www.tribunalesorveglianza.torino.it/mag_sorveglianza.aspx)

Ringraziamenti

Desidero ringraziare il mio relatore, Prof. Armando Palmegiani, che anche in questa secondo percorso di laurea magistrale ha accettato di accompagnarmi e accogliere il mio progetto di tesi di ricerca senza mai frenare il mio entusiasmo. Grazie per l'aiuto a individuare gli argomenti più interessanti da sviluppare e il supporto alla mia idea di entrare in carcere per raccogliere le testimonianze.

Un ringraziamento speciale va alla mia correlatrice, Prof.ssa Valentina Marsella, che, seppure a distanza, mi ha consigliato e fornito i mezzi emotivi indispensabili per affrontare i colloqui con i detenuti: una sfida non facile da portare avanti, ma grazie a Lei ho raggiunto l'obiettivo.

Ringrazio le direzioni carcerarie e i responsabili aree trattamentali che mi hanno permesso di accedere ai penitenziari per poter raccogliere il materiale necessario alla stesura del mio elaborato. In particolar modo, il dott. Roberto Bezzi e la dott.ssa Catia Bianchi che non mai negato una mia richiesta e hanno creduto nell'utilità del mio lavoro.

Non posso non ringraziare mio marito Leonardo, mio primo sostenitore in ogni situazione e che, grazie al suo spirito critico, ha saputo aiutarmi in questo complesso progetto di stesura. Grazie perché ha sacrificato anche il suo tempo libero nell'attesa che portassi a termine il mio lavoro, diversamente non ce l'avrei fatta.

Ringrazio di cuore tutta la mia famiglia, che, nonostante i timori iniziali di sapermi in visita agli istituti penitenziari, senza essere raggiungibile, hanno creduto nella mia fermezza a portare a termine questo progetto. L'energia trasmessa, mi ha infuso fiducia e coraggio a non fermarmi mai.

Infine, ringrazio me stessa. Martina oggi ha capito, con un pizzico di sana ambizione, cosa vuole per la sua vita professionale e questo è solo l'inizio di un percorso, spero, ricco di soddisfazioni. Non avrei mai creduto di arrivare a questa meta quando, anni fa, per motivi diversi, avevo interrotto gli studi. Oggi, osservandomi da fuori, mi stupisco delle tante cose importanti e interessanti che ho fatto con le mie sole forze, il supporto dei miei cari e dei professionisti che hanno creduto nelle mie capacità. Non è ancora finita.

Da qui, il mio percorso di studi continuerà e l'augurio che mi faccio è quello di intraprendere una strada nuova e che mi conduca a un traguardo appagante.